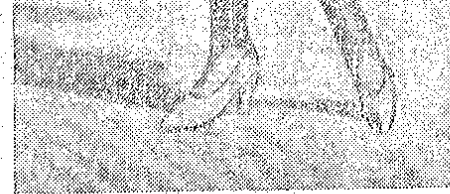




Originale accappatoio da spiaggia a disegni rosso e neri su fondo bianco



Il bracciale andato in disuso riprende le sue posizioni. Un modello di bracciale in zaffiro



Vivace attrice drammatica Gemma Bolognesi in un originale costume balneare



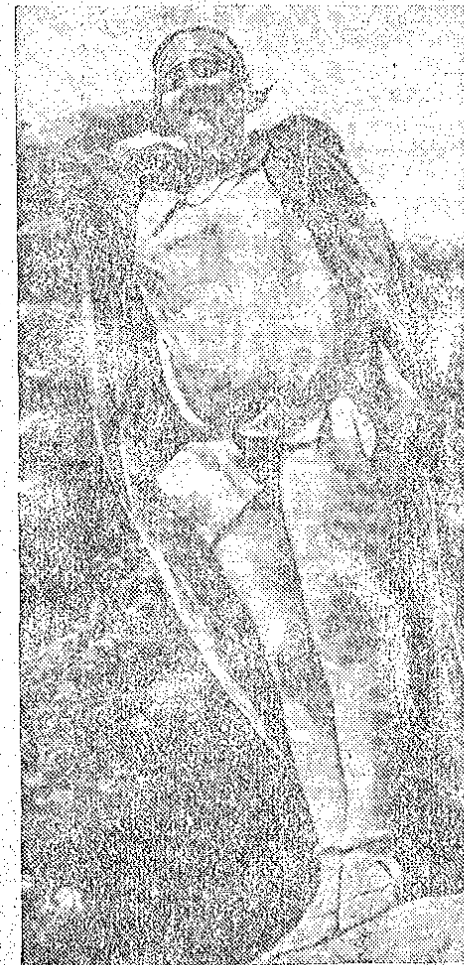
Maternità: Nuova poesia e viene al mare da questi occhi di donna che sorridono al figlio forte e bello



Accappatoio Gheisha per spiaggia



Bagno di sole sulla spiaggia di Alaszo



Una deliziosa ondina che si offre al bacio del sole

Esce
a Genova
ogni
Giovedì

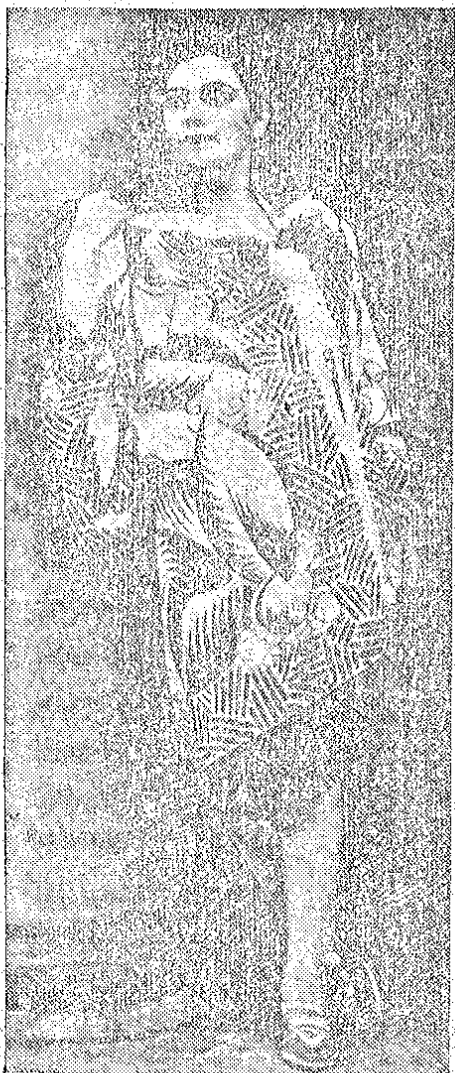
La Chiossa

Novelle
Romanzi
Commenti
Varietà

ANNO VIII - N. 30
4 Agosto 1927 - V. Annatale

Dirigione e Amministrazione Via Brigata Liguria, Num. 15
Pubblicità: « U. P. I. » Unione Pubblicità Italiana - Via Roma, 4 p.p. Tel. aut. 51-741

Abb. annuo L. 20 - Bistero L. 40
- Un numero L. 0,50 -



Originale accappatoio da spiaggia



Il bracciale andato in disuso
riprende le sue posizioni
Un modello di bracciale in zaffiro



La mamma è malata? L'ho lasciato così bene stamane!

— E' una lettera di un notaio, disse Odilia, abbassando la voce, di un notaio che la signora non conosce. Ha paura si tratti di una perdita di denaro.

Il colore che la rapida corsa aveva posto sulle sue guance svanirono tosto e Guyonne rimase per un attimo immobile e perplessa.

Ma si riprese vivamente.

— Non comprendo cosa può essere accaduto; il poco che abbiamo è collocato in modo più che sicuro. Ad ogni modo mi rimangono i pomeriggi ancora liberi e potrò trarne profitto.

— Sei tu cara? chiese commossa la signora Lehard, apparendo nel vano della porta della sua camera, delicata e bella in una leggera vestaglia bianca.

— Oh! leggi presto questa lettera. E' ancora che mi tormento il cervello per scoprirne qualcosa! chi sa quale cattiva notizia può annunziare!...

— Ma mamma cara, un notaio non sempre scrive per dare delle cattive nuove. Panni leggere, sono certa che questa lettera non è tanto nera quanto può apparire a prima vista; e si dicendo si tolse rapidamente il cappello, respirando di sollievo, nel constatare che la madre si era alquanto calmata alle sue obiezioni.

La lettera non precisava nulla né in bene, né in male. Il notaio pregava solamente la signora Lehard di presentarsi al suo studio per informazioni che la riguardavano.

— Ebbene, disse Odilia, riponendo la lettera, non vi ha nessunissima ragione per temere una catastrofe. Se pensi poi che questo notaio di cui conosciamo appena ora il nome, non è mai stato incaricato dei tuoi affari!...

— Può darsi tu stia per entrare in possesso di una grossa vincita, soggiunse poi, passando isofatto dal timore alla speranza.

— Non attendo nessuna eredità, vero Odilia? riprese la signora Lehard, pensierosa. Che sia uscita la nostra obbligazione su la Ville de Paris?

— Lo sapremo subito, mamma. Facciamo presto colazione, poi andremo dal notaio. Intanto se credi ti ripeto la bella conferenza che abbiamo udita su Joubert. Ho notati dei pensieri veramente interessanti.

In tal modo ella riuscì a distrarre la madre ed a farle mangiare qualcosa, ed ella stessa ricordò la visita al notaio.

Esse erano giunte, ed un campanello risuonò: allorché Guyonne aprì la porta con mano ferma, decisa.

Il notaio era uscito, o era occupato; era una persona molta quotata e regolava le sue udienze.

Esse ad ogni modo, furono introdotte nel gabinetto dello scrivano principale, un uomo dall'aspetto distinto, e già di una certa età.

Tutto intorno a loro testimoniava l'importanza dello studio.

Lo scrivano offrì loro due sedie, e al rapido esame che fece delle due clienti, annettiva in riguardi e cortesia.

— Ci siamo permessi di disturbarla signore, disse ripiombando nella sua poltrona, perché pochi minuti di conversazione valgono molto più che uno scambio di corrispondenza.

Sono incaricato di comunicarle che il nome della sua signorina figura per un legato, nelle ultime disposizioni di un nostro cliente, deceduto da poco.

Il suo sguardo si portò sul vestito a mezzo tutto della signora Lehard, su quello tailleur in tinta turchina di sua figlia, e rispose:

— Nessun vincolo di parentela vi univa, credo, al nostro cliente, il compianto Orazio Touvelier?

Il volto della signora Lehard si coprì di un pallore cerco mentre lo sguardo si fissava smarrito sulla figlia.

Questa sebbene non meno sorpresa seppa meglio contenersi.

— Nessuna parentela esisteva tra noi, signore, rispose. E' del suo testamento che volete parlare? Non è possibile abbia potuto lasciarci qualcosa!...

Ieri ancora ignoravo la sua esistenza, ed egli non doveva certo conoscere la mia.

Lo scrivano, stupito a sua volta, ma abituato a dissimulare le proprie impressioni, sorrise alle proteste di Guyonne.

— Non mi appartiene d'introdurmi nei vostri affari e nelle vostre relazioni, signorina, ma è certissimo che il signor Touvelier, vi ha lasciato un ricordo insignificante di fronte al suo immenso patrimonio, ma che costituisce per se stesso un legato considerevole.

Intanto le guance della signora Lehard s'erano accese per improvvisa febbre e fu con voce agitata, commossa che si rivolse allo scrivano.

— Ma è impossibile, signore. Da più anni avevo troncato qualsiasi rapporto col signor Touvelier. Credevo aver delle ragioni buone per pensare

capitano di Iregain, e Madame de Lorenza Lorenza de Barancay, la proprietaria del mio castello di Ploharnel, situato nel comune di Saint Cadok, Finisterre, con tutte le sue dipendenze; e così pure la masseria di Tréhor, adiacente, più tutti i mobili, pitture, oggetti d'arte, argenterie e gioielli che si troveranno a datare dalla mia morte, nel suddetto castello. Fino alla maggior età di sua figlia la signora Lehard usufruirà integralmente la rendita della masseria, e avrà l'uso, il possesso del castello e di tutto ciò che contiene. La prego nello stesso tempo di vedere in questo legato modesto l'espressione del rispetto e dell'affezione che gli ho serbato, nonostante i pregiudizi e le prevenzioni che vorrei cancellare in quest'ora suprema.

Un silenzio profondo regnò nella camera, tanto che si sentiva all'altra estremità della camera, il debole tic-tac di una piccola pendola.

Lo scrivano seguì sul viso delle sue clienti, le emozioni di sorpresa, di turbamento, di esitazione che si succedevano.

Lorenza era troppo impressionabile e

mentre un uso continuo rende presto le guance lisce, sode e rosee, e infonde alla pelle nuova vita e bellezza.

— Mamma cara, bisogna tu ti calma molto, e tu ti faccia consigliare. Al proposito, non potreste far parte di questo avvenimento all'ammiraglio Faury?

— Sì, hai ragione! E' il tuo tutore sostituto, egli era Pamico sincero del mio povero Guy... presto, da l'indirizzo al cocchiere!...

Quest'idea felicemente suggerita da sua figlia, di chiedere consiglio ad una intelligenza così retta, ad un cuore tanto elevato e delicato di chiedere appoggio, sembrò toglierle ogni peso dall'animo.

— Via Berlin, disse Guyonne sgorgendosi dalla porticina.

E la vettura cambiò direzione.

Ma una disillusione le attendeva: l'ammiraglio era uscito con la sua signora.

Guyonne prese un biglietto da visita di sua madre e scrisse frettolosa:

(Il seguito a giovedì).

Questa Nuova Idea produce Cambiamento Straordinario nella bellezza di una donna

Un alimento per la pelle che dà in breve tempo
dei risultati stupefacenti.



Mescolando della crema fresca pre-digerita con olio d'oliva e altri pregevoli ingredienti, uno specialista parigino per la carnagione ha prodotto un notevole alimento per la pelle ed i tessuti. La rapidità colla quale questo alimento termico nutrice i

tessuti logori e dà nuova fermezza ai muscoli rilasciati è proprio stupefacente. Quando viene applicato sul viso alla sera, produce già l'indomani mattina un miglioramento meraviglioso nella carnagione.

mentre un uso continuo rende presto le guance lisce, sode e rosee, e infonde alla pelle nuova vita e bellezza.

Una donna non è più costretta a sopportare le tracce rivelatrici dell'età. Essa non deve più rassegnarsi a lasciare le rughe e le zampe di gallina nuocere al fascino del suo viso. Col'uso di questo meraviglioso alimento per la pelle, conosciuto sotto il nome di Crema Tokalon, la famosa crema parigina, quasi ogni donna può, in breve tempo, ringiovanire di parecchi anni il suo viso ed ottenere una carnagione bella e giovanile.

La Crema Tokalon è in vendita ovunque colla garanzia assoluta che se non dà risultati soddisfacenti, il vostro denaro vi sarà integralmente rimborsato.

L'ANELLO DI ZAFFIRO

Forza Pentata ROMANZO DI ARYAN

— Filosofa no, ma fiduciosa nel Padre celeste che sa quanto di buono è in noi e che si renderà, un giorno, centuplicato, ciò che abbiamo sacrificato con spirito di sottomissione...

— Ah! cara Guyonne! Vi ammiro perchè avreste dovuto vivere più liberamente e più felice, ma la vostra generosità non si smentisce mai.

— Ma io sono felice, veramente felice delle circostanze che mi hanno portata verso di voi e che, poichè Pavete detto, mi permettono di alleggerire il vostro fardello...

Guyonne era sincera. In tutto ciò che faceva metteva un po' d'amore perchè era una di quelle prodighe creature le quali non possono disgiungere il loro cuore dal loro compito quale che sia. Era stata pure sincera dicendo che nulla desiderava al di là di ciò che poteva attendere. Realizzava, senza saperlo, quell'ideale di perfezione, così difficile ad alcuni temperamenti, di vivere il giorno presente, di godere delle piccole gioie quotidiane e di sopprimere l'inquieto assillo dell'indomani.

Riprese l'omnibus e scese all'angolo di via Vaucan, ove abitava. Si affardò un momento per comperare, ad una piccola charrette fiorita qualche grappolo di lilla, poi, a passo rapido salì i quattro piani della sua casa.

Ma, avendo alzato gli occhi per caso, vide sporgersi dalla ringhiera, la bruna faccia di Odilia, visibilmente agitata.

— Presto signorina, presto! La signora ha ricevuto una lettera così straordinaria! Forse tu potrai indovinare ciò che vuol dire.

Guyonne saltò a due a due gli scalini e trasalì, aspirando nella sala d'entrata odore d'etere.

— La mamma è malata? L'ho lasciata così bene stamane!

— E' una lettera di un notaio, disse Odilia, abbassando la voce, di un notaio che la signora non conosce. Ha paura si tratti di una perdita di denaro.

Il colore che la rapida corsa aveva

— Uno studio imponente, certo, via Halcy... Patti bella!

Odilia vuol mettere al cappello della mamma quel mazzolino di viole di Parma che ho comprato ieri al Bon-Marché?

Erano tutte e due elegantissime quando salirono sulla carrozza che Guyonne aveva assolutamente voluto fissare.

Il tempo era bellissimo e la giovinetta richiamava l'attenzione della madre su le toilettes primaverili, e su le aiuole fiorite dei giardini.

A dire il vero ella stessa non poteva negare di essere alquanto turbata. La sua famiglia era stata tanto provata in perdite disastrose di danaro, che lei pure propendeva a riavvicinare l'intervento di un uomo d'affari ad un nuovo disastro. Ma abituata a dominarsi, essa fingeva una sicurezza a tutta prova e solamente quando incominciò a salire per le ampie e belle scale che conducevano allo studio si sentì in dovere di preparare sua madre contro ogni sgradevole sorpresa.

— Qualunque cosa possa accadere, cara mamma, non lasciarti prendere dallo sconforto vero... Anche supponendo la peggio; anche se le nostre rendite stanno per diminuire, ho delle corde al mio arco. Tu sai che la signora d'Herblay, sarebbe più che contenta se facessi ogni giorno un'ora di ripetizione alle sue figlie... E potrò trovare un secondo impiego come lettrice.

— Ah! Guyonne, sarebbe troppo per te, gridò la madre desolata.

— Ma, dico alla peggior ipotesi! Può darsi invece ci si dia delle notizie buone... Povera piccola mamma tanto sensibile!... Come saresti stata contenta di venir da sola in questo studio.

Esse erano giunte, ed un campanello risuonò allorchè Guyonne aprì la porta con mano ferma, decisa.

Il notaio era uscito, o era occupato; era una persona molto quotata e regolava le sue udienze.

Esse ad ogni modo, furono introdotte

ch'egli non mi voleva bene; e... mi ripugnerebbe di accettare un lascito da uno straniero.

Lo scrivano ebbe nuovamente un impercettibile sorriso; egli era abituato a constatare Pignoranza d'ogni legge che caratterizza molte donne, e il loro modo di fare entrare negli affari i loro sentimenti, i loro rancori, i loro capricci, ma egli non aveva ancora visto tanta ripugnanza per accettare un lascito di una considerevole importanza.

— Scusi signora, vuole autorizzarmi a mettere ogni cosa a posto? Se le informazioni che tengo sono esatte, la signorina Lehard non è ancora maggiorenni, e una tutrice legale non potrebbe rifiutare per lei stessa un vantaggio serio, incontestabile, che non implica d'altronde alcun carico...

— Rettificherò naturalmente tutto ciò che mia madre giudicherà meglio decidere! interruppe vivamente Guyonne.

Questa volta l'uomo d'affari non potè impedirsi di ridere.

— Disgraziatamente, o fortunatamente signorina, ella stessa non ha nessun diritto, fino alla sua maggior età, di rifiutare questo lascito. Ancora una volta, non posso né voglio sapere i loro moventi, ma debbo legger loro l'articolo del testamento che vi concerne; può darsi allora che il corso delle loro idee venga mutato.

Prese un fascicolo di carte che gli stava presso, cercò un istante, poi prese una nota e aggiunse bene gli occhiali.

— Questo è l'estratto del testamento che vi debbo leggere.

« Do no e lego alla sig. Guyonne Lehard, figlia del defunto Guy Lehard capitano di fregata, e madame Lehard, nata Lorenza de Baranecy, la proprietà del mio castello di Ploharnel, situato nel comune di Saint-Cadok, Finisterre, con tutte le sue dipendenze; e così pure la masseria di Trébor, adiacente, più tutti i mobili, pitture,

sua figlia troppo giovane per poter dominare le proprie sensazioni.

— Non è possibile io mi sia sbagliata sul suo conto! mormorò la signora Lehard agitata.

— Il signor Touvelier non era uomo facile a comprendere, signora e poche persone l'hanno veramente conosciuto. Non sapendo quali rapporti ha potuto avere con la vostra famiglia, non sono naturalmente autorizzata a consigliarvi; ciononostante oserei insistere perchè ella realizzi la sua volontà suprema e i termini in cui egli la esprime: egli era allora in faccia ad una morte più o meno prossima, e se la sincerità esiste in questo mondo, ella emerge in un caso simile.

Mi permetta di rimmetterle questa nota, ricordandoli che fino alla sua maggior età, la signorina sua figlia non può rifiutare; né alcuna tutela può respingere per lei un vantaggio di questo genere.

La signora Lehard prese il foglio quasi con ripugnanza e si alzò.

— Questa comunicazione ha prodotto troppe emozioni a mia madre per permetterle di parlar d'affari in questo momento, signor, disse Guyonne. Permette si ritorna domani?

Lo scrivano s'inchinò.

— Sarò felicissimo di prendere tutte le misure che la mettono in possesso della sua eredità, signorina. Allora, a domani.

E, Lorenza tenendo sempre nella mano tremante l'estratto del testamento, uscì dallo studio ritrovandosi nella via rumorosa e ingombra.

III.

Guyonne fece segno al cochiere che le aspettava e diede l'indirizzo di casa. Sua madre manteneva un silenzio evidentemente penoso e turbato. Sua figlia le prese dolcemente il foglio ch'ella teneva continuamente serrato, febbricitante.

— Mamma cara, bisogna tu ti calmi molto, e tu ti faccia consigliare. A proposito, non potreste far parte di

colta con quella premura e quell'interesse che, la sua condizione, la sua fortuna, il suo spirito e la sua bellezza dovevano attirarle — sempre rifiutandosi di unire il suo destino al destino di alcuno dei suoi numerosi ammiratori — e, dopo qualche anno, passato nelle varie capitali d'Europa, si imbarcò con numeroso seguito per Costantinopoli.

Non si seppe mai la causa che la spinse ad espatriare. Alcuni attribuiscono il suo volontario esilio alla morte di un giovane generale, ucciso in Spagna, il cui rimpianto giunse mai l'aveva abbandonata; altri alla sua mania d'avventure che, la spinse a cercar riposo in una solitudine pressoché inaccessibile sopra una montagna del Libano.

La sua grande fortuna, per quanto già ridotta durante il viaggio pel naufragio subito sulle coste della Caramania le permise di fissarsi in un rudere di convento, situato nel villaggio di Dgion, fra un lusso veramente orientale contornata da numerosi schiavi e donne Druse.

In seguito, però, col diminuire della ricchezza il suo « entourage » si assottigliò: le persone che l'avevano accompagnata dall'Europa in parte morirono, in parte l'abbandonarono volontariamente e ben presto essa si trovò nel più completo isolamento.

A questo punto la tempra eroica del suo carattere mostrò tutta l'energia, tutta la ferocità di quest'anima. L'infottimento non l'abbatté, né la solitudine, né l'abbandono degli amici, né l'oblio dei beneficati.

Lady Ester quando la vide Lamarline dimostrava ad un dipresso cinquant'anni; aveva lineamenti che gli anni non possono alterare: la freschezza, il colore, la grazia si dileguano con la giovinezza; ma quando la bellezza è nelle forme stesse, nella purezza delle linee, nella dignità, nella maestà, nel pensiero d'un viso, la bellezza cambia nelle differenti epoche della vita, ma vive sempre.

Ella portava sulla testa un turbante bianco, sulla fronte una bandella di lana color porpora, ricadente dalla testa sulle spalle. Un lungo scialle di cachemire giallo, una grandissima veste o seta bianca a maniche flottanti avviluppava tutta la sua persona in

l'atto d'avvenire non credo che a Dio, alla libertà, alla virtù.

— Non importa mi disse ella, ereditate quel che a voi piacerà: In quanto a me io vedo che voi siete nato sotto l'influenza di tre stelle felici, potenti e buone, che voi siete dotato di qualità analoghe e che vi condurranno a quella meta che io potrei, qualora voi lo voleste, indicarvi oggi stesso. E Dio stesso che vi ha guidato qui per illuminare la vostra anima: voi siete uno di quegli uomini di desiderio e di buona volontà di cui si ha bisogno come di strumenti, per le opere meravigliose che ben presto si effettueranno fra gli uomini. Non vi domando le vostre convinzioni — riprese lady Ester, voi non siete da meno di questi uomini rivelatori, che hanno una gran parte da compiere nell'opera che si prepara. Me lo afferma Mercutio che da chiarezza e colorito all'intelligenza e alla parola. Voi dovete essere poeta, questo si legge nei vostri occhi, e nella parte superiore del vostro viso: più in basso voi siete sotto la dominazione di astri differenti, affatto opposti; vi è un'influenza di energia e di azione: vi è altresì dell'imperio sul vostro modo di erigere la testa e nell'inclinazione che voi le date sulla vostra spalla sinistra. Ringraziate Dio: tutte le vostre stelle sono in armonia, tutte s'aiutano vicendevolmente per servirvi.

La profezia era completa e la realtà le corrispose appieno.

femina

La casa

Un piccolo armadio d'angolo che può far tenere in un salotto tutto ciò che con tale ambiente non ha nulla a che fare.



mestieri e della vita cara. — Perché, egli dice alle genti della classe media, non volete trovarvi d'impiaccio? Perché vi ostinate nelle abitudini proprie ad altre età.

Al punto in cui sono oggi le cose è una disassennatezza che ognuno possiede il suo appartamento con salotto, sala da pranzo e cucina. Data la difficoltà di trovare servitori è una follia il pretendere di avere ciascuno un domestico.

La soluzione, l'avvenire, è l'appartamento-albergo. Sentite, infatti quanto sarebbe comodo: L'appartamento-albergo non avrebbe che una cucina ove i pasti sarebbero preparati per tutti. Che economia! Si avrebbe una sola sala da pranzo. Con un leggero supplemento si potrebbe essere serviti nelle camere. Non più servitori, non più *bonnes à tout faire*. Il personale della casa è stop. Il salone, orgoglio della borghesia è il più superfluo degli organi. Spazio perduto. Nelle case serie è seppellito nell'ombra per colpa del sole e sotto le guaiadrappe per colpa della polvere.

L'appartamento-albergo offrirà un unico salone. I locatari ne usufruiranno a turno per i loro grandi ricevimenti.

Sarebbe dunque il martedì grasso, il 19 febbraio 1833 che, per la prima volta fu coronata la passione di Hugo per Giudietta Dronet, quella passione che, con gli urti e le infedeltà, doveva durare fino alla morte.

Tuttavia il lungo poema dedicato a « Mlle L. », alla donna adorata nei *Chants du Crépuscule* non è interamente inedito.

Le due prime strofe erano state pubblicate due anni prima, in una piccola raccolta letteraria; e allora erano dedicate ad un'altra donna, alla signorina Hermance Sandrin.

Ah quel grandissimo poeta, che non temeva di far servire due volte le sue tenere rime d'amore.

*** Sembra che Octavio Mirbeau, il quale non fu sempre bene ispirato, abbia preveduto un'evoluzione che sta per verificarsi: la parte sempre più invadente della scienza, e la sua influenza sulla letteratura, ch'essa domina ogni giorno di più.

Luigi Forest nel suo giornale ci rivela questa pagina quasi ignorata del celebre scrittore:

— Arrivo a questa convinzione che non v'è nulla di più vuoto, nulla di più perfettamente obbietto della letteratura. Non vedo più in Balzac e in Flaubert che un'illusione di parole vuote.

Quando le scienze naturali scoprono dei mondi e sgombrano le sorgenti della vita da tutti i rovi che le nascondono, quando esse interrogano l'infinito dello spazio e l'eternità delle materie e cercano in fondo ai mari primitivi, la materia primordiale da cui veniamo, la letteratura vagisce ancora su due o tre sentimenti artificiali o convenzionali, sempre gli stessi, impacciata negli errori metafisici, abbruttita dalla falsa poesia del panteismo idiota e barbaro.

E ciò che è più terribile è l'impotenza in cui sono io, particolarmente, di uscire da questa lordura intellettuale, da questa menzogna, da questa abiezione.

Intravedo ciò che si dovrebbe fare: bisognerebbe imparare la chimica, l'anatomia, la geologia, la paleontologia, l'embriologia. Ma sono troppo vecchio. Allora mi vien un disgusto della mia ignoranza e del lavoro triviale e infinitamente stupido a cui sono condannato ».

Valga per i supernomini di tutte le età e di tutti gli impieghi.

Lady Sthanope e Lamartine

La storia dell'umanità non registra incontestabilmente, destino più strano, più completo e più glorioso di quello di Lamartine.

Nato al primo gradino della scala sociale, ha la culla già ornata di tutti i doni della natura; entra nel mondo: nelle lettere, i suoi primi passi sono successi; i suoi primi versi sono trionfi: viaggia, e l'Italia l'attira con le sue magnificenze; entra in Parlamento e d'un balzo è alla testa dei rigeneratori della società.

profezia letteraria con le « Meditations poétiques » profezia sociale col suo primo discorso in Parlamento: Ma, primo discorso in Parlamento: Ma, quel che più colpisce è che tale titolo di profeta, l'ebbe la prima volta nel mezzo del deserto del Libano da una donna che gianninaj l'aveva conosciuto, in una solitudine ove mai l'eco della fama del Lamartine era giunta.

Lamartine aveva lasciato la Francia per visitare « les montagnes saintes où Dieu descendait, ces descentes où les anges montraient à Agar la source cachée, ces fleuves qui s'effaieient du paradis terrestre, ce ciel où l'on voyait monter les anges sur l'échelle de Jacob »: in una parola quell'Oriente ove i dubbi del suo spirito e le sue perplessità religiose dovevano trovare la loro soluzione ed il loro acquietamento.

Noleggiata una nave di duecentocinquanta tonnellate, andò in Grecia, indi a Bayrouth, dove, armata una carovana, si propose di visitare le montagne del Libano.

Giunto nelle vicinanze di Saïde volle conoscere la nipote di M. Pitt, Lady Sthanope, nel suo eremitaggio fortificato di Djoum.

Lady Esther Sthanope, dopo la morte del grande zio, abbandonata l'Inghilterra, percorse tutta l'Europa. Giovane, bella e ricca ovunque venne accolta con quella premura e quell'interesse che, la sua condizione, la sua fortuna, il suo spirito e la sua bellezza dovevano attirarle — sempre rifiutando di unire il suo destino al destino di alcuno dei suoi numerosi an-

pieghe semplici e maestose, lasciando appena appena scorgere dall'apertura che questa prima tunica formava sul petto, una seconda veste di stoffa di Persia a mille fiori che saliva sino al collo e si annodava con una « agrafe » di perle. Scarpette tinte di marocchino giallo, bordate di seta, completavano questo magnifico costume orientale che essa portava con quella grazia e quella libertà che s'addicono a chi non ne ha mai portati altri nella sua giovinezza.

— « Siete venuto ben di lontano — diss'ella — per vedere un'eremita: siete il benvenuto.

— Come, disse Lamartine, voi mi lady onorate così presto un uomo il cui nome e la cui vita vi sono completamente sconosciuti? Voi ignorate del tutto chi io sia.

— E' vero, riprese ella; io non sono quel che voi siete secondo il mondo né ciò che voi avete fatto in mezzo alla società, ma io so digià ciò che voi siete davanti a Dio. Il mondo sovente mi chiama esaltata; ma credetemi tale non sono; ma non posso resistere al bisogno di parlarvi a cuore aperto. Io possiedo una scienza perduta oggi in Europa, scienza che è nata in Oriente, che non vi perì mai, che vi esiste ancora. La scienza degli astri.

Noi siamo tutti figli di qualcuno di quei fuochi celesti che presiedettero alla nostra nascita. Io non vi vedo che da qualche istante; ebbene vi conosco come se avessi sempre vissuto con voi; volete che vi riveli a voi stesso? Volete che vi predica il vostro destino?

— Oh! no guardatevene, lady, ripose Lamartine: io non nego per principio ciò che io ignoro: e non affermo neppure che nel creato, visibile ed invisibile, ove ogni cosa deriva e si nutre, esseri inferiori, come l'uomo, non siamo sotto l'influenza di esseri superiori come gli astri e gli angeli, ma io non ho bisogno della loro rivelazione per conoscere me stesso: corruzione, debolezza, miseria. E' in quanto al mio destino io crederei profanare la Divinità che me lo nasconde, col domandarlo alla creatura. In fatto d'avvenire non credo che a Dio, alla libertà, alla virtù.

— Non importa mi disse ella, credete quel che a voi piacerà: in quanto a me io vedo che voi siete nato

Spunti, curiosità e aneddoti

... Sul ventaglio e sulla sua suggestione ci parla una scrittrice alla quale dobbiamo credere poiché dice così: La donna, malgrado le sue vesti lievi, le sue scarpette argentee, le sue labbra di rosa è sempre una sfinge. Sfinge, sì, ma che, in dati momenti si tradisce sia nel profumo, sia nel soffio del ventaglio, sia nelle predilezioni di esso. Un attento osservatore scoprirà la verità guardando. Inmancabilmente una donna gentile, che ama le toilettes delicate preferirà il ventaglio a sfondo bianco, azzurro, tenue, con traieci di fiorellini pallidi o un simpatico ventaglio di merletto candido e lo poggerà molle sul seno e indugnerà nel farsi vento, e rimarrà ferma, socchiudendo gli occhi nel soffio. La soave creatura non sarà capace che di amare, di aspettare, di appassire in tra l'ovatta dei vellutati petali in fiore. Mentre l'audacissima, dai capelli neri o rossi che si piega, come un giunco, nella persona, che ha negli occhi tutto un enigma non si separerà dal ventaglio di seta, di velo, di carta in tinta rossa con grandi uccelli neri, con larghi laghi, con misteriosi steli, con grandi figure, mentre la rosea crestina sventolerà, sempre, il ventaglio cinese di carta a fiorami ampi, contorno di giapponesine e lo agiterà con grazia, con movimento svelto e lieve. E potrà la donna ardentissima e gelosa non avere a compagno il ventaglio ampio di tela che spiegherà e romperà, forse, facendolo passare sotto la chiostro niver dei suoi dentini bianchi?

Dal ventaglio, dal profumo, dal movimento si scorge se la donna sia sentimentale, audace, gelosa, amorosa. Attenti, o grandi osservatori, perché, malgrado l'apparenza sfingea, voi comprenderete tutto.

*** Un inventore, amico dell'umanità ha trovato di botto un rimedio alla triplice crisi degli alloggi, dei domestici e della vita cara.

— Perché, egli dice alle genti della classe media, non volete trarvi d'impaccio? Perché vi ostinate nelle abitudini proprie ad altre età.

Al punto in cui sono, come la sposa

Un'altra semplificazione non meno felice: Tutti sanno quanto è difficile allevare bimbi nelle città. Vi sarà una *nursey* per tutto l'albergo. Nessun dubbio può esservi sull'impulso che questa istituzione darebbe alle nascite. Entusiasmata da questo programma una signora, stanca per i fastidi della casa ci ha detto ieri l'altro:

L'appartamento-albergo, è un sogno. E' l'ideale. Così il mondo camminerà verso l'unificazione. E' dimostrato da Guglielmo Ferrero. Io sono, in tutte le cose, per la riduzione all'unità. Un solo salone, una sola sala da pranzo, una sola cucina, un solo gabinetto da toilette...

— E un solo marito, risposi, perché, infine anche lì, la razionalità dell'esistenza deve porre un limite. I turchi e i marocchini hanno dato l'esempio. L'appartamento-albergo non può essere perfetto che attraverso la poligamia. Un marito per piano sarà più che sufficiente. Non ho potuto continuare.

Quella signora mi ha dato dell'insolente e io ho avuto la mia parte di razionalizzazione.

*** « Non dimenticherò mai — ha scritto Victor Hugo, nella famosa lettera che diresse a Giulia Drouet, nel febbraio 1833 — quella mattina in cui io uscii dalla tua casa. Pioveva dirottamente. Le maschere inondavano i boulevards del Tempio... O mattino glaciale e piovoso nel cielo, radioso e ardente nell'anima mia!

Eppure nel corso della loro lunga relazione, ora è il 19 ora è il 20 febbraio che gli amanti hanno celebrato questo tenero anniversario. Per determinare con precisione l'origine, un erudito belga, il Boghaert, ha pensato di consultare i bollettini dell'Ufficio meteorologico di Francia e ha rilevato:

Martedì 19 febbraio: bello e sereno. Mercoledì 20 febbraio: pioggia continua.

Sarebbe dunque il martedì grasso, il 19 febbraio 1833 che per la prima volta fu coronata la passione di Hugo per Giuletta Drouet, quella passione che, con gli arti e le infedeltà, doveva durare fino alla morte.

zic, la bimba dai grandi occhi di sogno, scrutanti nel buio del destino, in parò a leggere nelle anime in embrione. Tutti le si chiarirono i misteri della tenue coscienza infantile che più tardi seppe rendere con realtà incomparabile.

Ma la mamma non guadagnava abbastanza per sostenere la famiglia. Un machinista del teatro di Toronto, la propose di presentare Gladys al direttore della compagnia per farle affidare qualche partecina di bimba.

La signora Smith esitava. La sua pupetta commediante! Era spaventata, propose di presentare Gladys al serdi nella commedia «Il bambino di Boetle».

Fu applaudita e molto lodata dalla critica.

«Mi ricordo — racconta Mary — quella prima truccatura; occhi a mandorla e labbra di carminio, ma io era felice e liera. Così diventai attrice di prosa, guadagnando quindici dollari la settimana. La mia povera mamma poteva finalmente riposarsi qualche volta. Ne aveva tanto bisogno».

Dopo «Il bambino di Boetle», recitò in «Re di danari». Fu nel cartellone di questa commedia che Gladys Smith cedette il posto a Mary Pickford. In arte, come nella vita del resto, il viso e il nome contano molto! Un viso simpatico e un nome che colpisce aprono molte strade.

Il cammino era tracciato. La piccola attrice cominciava a far parlare di sé.

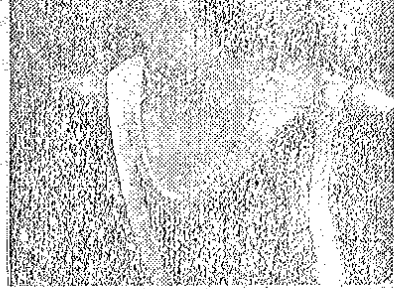
«La piccola scuola rossa», rappresentata per villaggi e città — narra ancora il Rascal — con la compagna di «Valentine Stock», le procurò un notevole successo.

Nel 1913, fu innalzata al rango di «stella» con la parte di Jessie in «Nozze infuiste».

Nel drammi eb'essa interpretò più tardi, recitavano anche la mamma e i fratelli.

Ecco dunque Mary Pickford, poco più che decenne, già nota, già prima attrice, spostarsi di città in città, per gli sterminati territori dell'Unione Americana, finché, come una lieve farfalla attratta da abbagliante lumiera, giungere a New Jersey, l'immenso sobborgo popolare di New York, situato sulla riva destra dell'Hudson.

Qui ode parlare di David Belasco, famoso lanciatore di stelle e archimilionario, impresario, a quei tempi, del



Mary Pickford

Raccogliendo il coraggio a due mani, tentò di recitare il discorsetto preparato il giorno innanzi. Non ne ricordai nemmeno la prima parola. Finì per balbettare:

«Vorrei... desidererei... molto... di recitare nella commedia «The Warrens of Virginia» che è allo studio. Mi piace tanto. Sono un'attrice, signore...»

Belasco mi scrutò. Parve ammansarsi.

«Mi domandò, accarezzandomi la gola:

— Quanti anni hai?

Senza arrossire, malgrado la grossa bugia, risposi:

«Quindici, signore».

Egli sorrise con una smorfia, accese un sigaro, e poi mi disse:

«Non so se tu sia un'attrice: mi accorgo che hai una bella faccia tosta. Ebbene, se proprio vuoi recitare nel mio teatro, ho una parte per te, la prima, quella di Betty. Reciti la parte, siediti là, leggi, e fra venti minuti ripeteremo. Si vedrà se hai del talento. Venti minuti dopo, fui in grado di provare a Belasco che... non ero soltanto una faccia tosta.

Trascorsa qualche settimana, creai la parte di Betty con grande successo.

Recitai per parecchie stagioni «The Warrens of Virginia» a New York e nelle principali città degli Stati Uniti. Quando finimmo a Toronto, potete immaginare che accoglienza!

Ah, se il povero babbo avesse potuto assistere al trionfo della sua piccola Gladys!»

Ed eccoci al 1914.
Mary ha 17 anni. Viene scritturata alla Biograph, sotto la direzione artistica del futuro celebre direttore artistico David Wark Griffith, a 40 dollari la settimana, per eseguire film di

dollari al mese di percentuale sulla vendita dei mitovi film. Totale 140.000 dollari mensili, pari, al cambio d'oggi, a circa due milioni e cinquecento venti mila lire italiane.

Oggi, Mary Pickford, presso la «United Artists», ditta da essa fondata nel 1919 con Douglas Fairbanks, Charlie Chaplin, David Wark Griffith, guadagna cinquanta milioni di lire all'anno.

Terminiamo qui il suo biografico della veramente dorata Pickford, perché, col solo trascrivere la fantastica cifra dei suoi milioni la mia testa fa la giostra.

In America la chiamano la «danzata del mondo». La popolarità di Mary Pickford, e la simpatia che ovunque la circonda, non potevano essere compendiate da altro nomignolo.

Le manifestazioni artistiche di questa squisita interprete della bontà, dovevano crearle fama e ricchezza legendarie.

La piccola Mary ha diffuso e diffuso tanto bene nel mondo, che tutte le ricompense morali e materiali sembrano inadeguate alla grandezza del suo apostolato.

È la prima, e forse l'unica, artista del cinematografo, che ha compreso come lo schermo debba unicamente mirare al cuore per ingentilirlo e per nobilitarlo. Tutti i suoi film tendono infatti a questo scopo. L'artista non ha voluto mai scartare dalla sua missione, anche se la moda cinematografica imponeva, come pur troppo ha imposto, concezioni più realistiche, più aderenti, intendiamo dire, alla vita moderna, inquinata da passioni senza freno.

Mary ha continuato per la sua strada, coltivando i fiori della virtù.

Tutta raccolta forse nella memoria dei primi anni della sua vita, anni di umiltà, anni di privazione ma di affetti sani, anni in cui il suo tenerissimo cuore si nutriva già di opere buone (ricordate la mamma di cinque anni, intenta alle cure della casa e dei suoi fratellini, odoranti di nido e di latte?), ha voluto edificare il regno della sua arte nel mondo dei piccoli e dell'innocenza. Un regno di cui ella è la fata, sia che vi appaia sotto le vesti laere di ragazza abbandonata, od orfana, o bastarda, sia che la veste sontuosa di un giovane lady adorni il suo corpo, modellandolo di grazia e di signorilità.

Una piccola principessa, L'eterna difficoltà, Una povera bambina tanto ricca, L'orgoglio di clan, Stella Maris, Hilda from Holland, La signorina argento vivo, Il giglio setoleico, La fanciulla di West, La piccola americana, A ciascuno la sua via, Il tesoro del capro, La piccola viandiera, La scuola della felicità, Papà Gambalunga, Nel bassifondi, Il cuore della montagna, Il segreto della felicità, Sogno e realtà, Segnal d'amore, Per la porta di servizio, Rosita, Il piccolo lord di Poulletroy, Dorothy Vernon, La piccola Anna, Passerello....

Dopo un anno circa di riposo, Mary ha iniziato un nuovo lavoro, che ha per titolo «The best girl», e sarà certamente una nuova gioia per i nostri occhi e per il nostro cuore.

(continue)

Adriano Giovannetti

André Roanne e il Charleston

Interpellato da «Mon Film» André Roanne ha dato il seguente giudizio:

«Il Charleston è una danza assai sgradevole per chi guarda tanto più che quasi sempre le coppie sono sempre male assortite. E' un ballo che preferisco lasciare ai professionisti i quali soltanto ne fanno una esibizione interessante».

Il pubblico potrà a suo tempo giudicare André Roanne, anche come ballerino, nel film «Presto, abbracciatemi» la divertentissima commedia in cui l'elemento italiano predomina poiché venne diretta da Guido Brignone ed interpretata da Dolly Grey e Luigi Serrenti.

Cinema OLIMPIA

== OCCI ==

SULTANO BIANCO

— — — — —

dramma passionale romantico
per la interpretazione di

CORINNE GRIFFITH

della First National Films

— — — — —

Adattamento a grande orchestra
diretta dal maestro Silvio Barbini

La settimana cinematografica

PRIMI PIANI

Mary Pickford

È la stella più splendente del firmamento cinematografico internazionale, ed una stella che non accenna a tramontare, pur avendo al suo attivo, fra palcoscenico e schermo, circa trent'anni d'arte.

Non trascolate: Mary Pickford ha soltanto trentacinque anni per lo «Stato Civile»; per chi la conosce di persona, poco più di venti.

Esordì nella scena che era una pupetta, una ricciuta, dorata, leggiadrisima pupetta.

Precocità? Precocità e parentela artistica, poiché Gladys Smith, tale è il suo vero nome, è figlia d'arte. Suo padre, inglese, e sua madre, irlandese, furono attori drammatici, e fecero parte della compagnia di «Valentine Stock, un tempo assai nota nel Nord America.

Gladys nacque a Toronto, nel Canada, l'8 aprile 1892.

Un giorno che giocava tra bambole e marmocchi, di stoppa e di carne (aveva già una sorella, Lottie, e un fratello, Jack), le dissero:

— Il babbo è morto.

Fu il giorno in cui la soave piccina, lacrimando, entrò nella vita.

E diede un addio alle bambole di stoppa per curarsi dei marmocchi di carne, Jack e Lottie, appena spoppati. La mamma doveva recitare, perché la pentola continuasse a bollire.

Un suo biografo, il Rasca, nota:

«Questo fu il suo primo «studio», e, dal contatto con quelle tenere infantie, la bimba dai grandi occhi di sogno, scrutanti nel buio del destino, imparò a leggere nelle anime in embrione. Tutti le si chiarirono i misteri della tenue coscienza infantile che più

Teatro drammatico più rinovato di Broadway.

Decide di presentarsi a lui, confidando nella simpatia che sapeva ispirare a chiunque la conoscesse.

— Alla vigilia del gran passo — ricorda Mary — contai, si può dire, tutte le ore del giorno e della notte. Ripetei centinaia di volte il discorsetto che dovevo «recitare» l'indomani in presenza del terribile uomo. Quanta trepidazione! Pur tuttavia nutrivo una segreta fiducia di riuscire a vincere ogni diffidenza.

All'alba della gran giornata, ero già in piedi. All'ora delle prove, infilai la babelica Broadway.

Ecco il Teatro Belasco.

Quanti «paracarti» prima di esser ricevuti! Portieri, dattilografe, segretari, ecc. ecc. Finalmente fui introdotta al cospetto del giudice supremo.

Mi ricevette come un cane rabbioso.

— Che volete? — gridò — Badate che non ho tempo da perdere...



corto metraggio. Lavora con Roscoe Arbuckle (Fatty) e con Blanche Sweet.

Primo film: «Il tintista di Verona».

Mary Pickford si fa chiamare in cinematografia, Dorothy Nicholson. Probabilmente temeva di non riuscire.

Dalla «Biograph» passa alla «Independent Motion Picture» con suo fratello Jack, firmando un contratto di 175 dollari la settimana.

Sono ormai lontani i miseri tempi della «Valentine Stock».

Interpreta con l'attore Owen Moore: «La leggenda di Pueblo», «Ramona», «Amici».

Con lo stesso attore prova l'interpretazione di un film dal vero: il matrimonio. La prova riesce malucio: poco ardore, poco trasporto nella interpretazione. Si prevede lo scioglimento della poco amorosa vicenda con il divorzio.

Nel 1913, Dorothy Nicholson ritorna Mary Pickford, per entrare nella «The Famous Players Lasky» (Paramount) con 1000 dollari alla settimana.

Il rossiniano crescendo della paga, dimostra l'ascesa dell'artista.

Dal 1913 al 1918, presso la «Paramount», Mary gira più di 30 film.

Il suo nome varea l'Atlantico e si diffonde rapidamente in tutto il mondo.

Nel 1915 scatta la lancetta dello stipendio e sale a 2000 dollari la settimana, col 50 per cento di utile netto nella vendita della sua produzione.

Nel 1916 la lancetta «solo quella del mio stipendio procede, ahimè, con ritmo uguale e monotono!» segna 4000 dollari.

Nasce la «Mary Pickford Corporation». Il guadagno sale sempre: 10 mila dollari la settimana con 100.000 dollari al mese di percentuale sulla vendita dei nuovi film. Totale 140.000 dollari mensili, pari, al cambio d'oggi, a circa due milioni e cinquecento venti mila lire italiane.

È bella, bellissima ella è, quando tormentata dal dolore per le umane miserie, o costretta a vivere fra i tristi croci del vizio, riesce a confortare una anima, o a sventare un delitto.

Allora sul suo volto s'ha un sorriso divino, il sorriso di Mary Pickford, il sorriso della fidanzata del mondo.

Nè il suo ritratto artistico è inferiore al ritratto morale.

Con Charlie Chaplin e Douglas Fairbanks, la Pickford ha concorso a solidificare le basi della cinematografia, estrinsecandone la potenza rappresentativa.

È in omaggio ai suoi eccezionali meriti di attrice, che Eleonora Duse, nella sua ultima «tournee» artistica, volle conoscerla, e, colta dal male che la trasse alla tomba, volle donarle il corredo lasciato nel camerino del teatro di Pittsburg.

L'omaggio della Grande Scomparsa è la più valida testimonianza del valore genuino di questa signora dello schermo.

Elencare tutti i film interpretati da Mary Pickford, non è possibile. Ci limiteremo ad annotare i più significativi, quelli specialmente che non sarà facile dimenticare, perché sono l'espressione più felice del talento e della sensibilità artistica dell'«Eletta»:

La carrozza del vescovo, Tess al paese della tempesta, Capriccio, Cuore infranto, Il fiume del romanzo, La compagnia dell'aquila, Come una piccola regina, Dietro le scene, Cinderella, Mistress Nell, Fanchon la cicala, L'aurora di domani, Paolina, Stracotto, Esmeralda, Le due vic, Molly, Madame Butterfly, Povera piccola Peppina, Una fanciulla di ieri, La figlia del parricida, Una piccola principessa, L'eterna difficoltà, Una povera bambina tanto ricca, L'orgoglio ai cieli, Stella Maris, Tulla from Holland, La signorina argento vivo, Il giglio selvatico, La fanciulla di West, La piccola americana,

... Parigi, debarca a Nizza, la marchesa di Montespan... Incarnate dai più brillanti cavalieri e dame italiane e francesi, in una elegante gara di bellezza e di grazia, bisogna dire che a Parigi, l'aristocrazia si sa divertire.

Durante le ultime riunioni sportive a Chantilly ed al garden Party della Ambasciata d'Inghilterra, si sono segnalati parecchi abiti che non solo lasciarono dietro cadere un'ampiezza voluminosa, ma sul davanti scendevano quasi alla caviglia.

Questa innovazione sensazionale per il genere d'abito da sera, è accettata soltanto per i modelli che possono sopportare d'essere allungati, perchè il costume tre pezzi o sweater e gonna pieghettata, non sarà per nulla allungato ma piuttosto raccorciato ancora.

Ci si stupisce che le donne vogliano dimagrire, ma come potrebbero fare altrimenti finchè mostrano le gambe all'altezza del ginocchio, i corsages, si scollano davanti come dietro o si fanno alti e piatti come abiti da chiesa?

Per accompagnare questi abiti nuovi anche i cappelli si rinnovano, se non nelle forme, almeno nei dettagli più ricchi e nelle guarnizioni più studiate.

Oggi le donne eleganti grazie a questa moda, possono distinguersi e non sarà più nel dettaglio ma nell'abito stesso che possono rinnovarsi completamente. Vi sarà l'abito da mattina, l'abito più elegante per il pomeriggio ed una moltitudine di abiti lunghi per sera.

Per ora le signore sono di partenza verso le ammirabili spiagge del Lido a Venezia, Deauville, poi Biarritz senza parlare di Vichy di Aix-les-bains che sono luoghi di cura di eccezionale eleganza. Da noi Salsomaggiore, Montecatini, Rimini, Allassio ecc. suppliscono pallidamente e segnano in misura ristretta, il movimento elegante. Il Lido di Venezia rimane però la spiaggia internazionale per eccellenza, ed il teatro di tutte le più originali sontuosità.

Mi dicono che le signore e signorine dopo il bagno, ed il bagno di sole, indossano certi serici pyjama ricamati, abbottonati stretti alla caviglia pantaloni ampi sopra il ginocchio e giacca complicata e guarnitissima, morbida di plissé e di arricciature. La silhouette femminile sempre più sottile e diafana, i nastri sempre più leggeri.

Per il viaggio, che si fa generalmen-

te, nella chiusura dei bottoni di cuoio.

Questo mantello a quadri è certamente il più grazioso dei nuovi modelli ed il più adatto per i viaggi in auto ed in ferrovia.

Per l'auto, il genere soprabito maschile rimane molto chic, non il soprabito d'auto degli uomini a cintura, ma quello di città tutto diritto, a piccole rivolte moderate di dimensioni, munito di doppia bottoniera.

Quando si sceglie un tessuto inglese genere „cheviotte“ o a grandi disegni, si può essere sicuri del risultato. E' un successo.

Vi sono pure signore che preferiscono per viaggiare in „torpedo“ il mantello di grossa lana, di colore violetto, al quale assortiscono il piccolo feltro che si porta ben calciato sulla testa e che ha grande chic, se di colore vivacissimo.



parve ad un ballo di Corte, vestita di una sola pelle di pantera e neppure molto bene...

Il conte di Drubino, d'ordine ad un ballo lo spettacolo d'una Ninfa interamente nuda, sotto pretesto che si trattava della riproduzione d'un quadro dell'Ingres.

Fu allora che il genere « canaille » venne in moda esagerando il modo di vestire con fermo intendimento di farsi notare, ed attirare l'attenzione degli uomini.

(Continua).

N. 3.

Diffonde e "LA CHIOSA,"



VIA ROMA
STEFANO
PASTORE
& FIGLI
OMBRELLINI
VENTAGLI
BORSE

ne... Vuole conoscere Paul Valery, vuole comprarsi una schiuma, fumare Poppio... Il marito soddisfa queste caparzie esigenze ma non riesce a calmarla.

Anima insoddisfatta, sorriso forzato; la signora è triste, vorrebbe morire, poi parla di ingrassare... Desidera la Legion d'Onore come una celebre sarta, e vorrebbe abbracciare, almeno una volta il profe Lindbergh. Non porta più gioielli, veste in giallo.

I sintomi sono gravi. Si consulta un medico celebre a mille lire la visita, che serio e dignitoso, formula seccamente questa ricetta: « Condotta interna, 20 C.V., carrozzeria cuoio, Pneus confort. Guarigione assicurata ».

Questo dottore celebre dimentica una piccola cosa, la ricetta per i pedoni, per quando la signora guiderà...

Simonetta da Certaldo

La donna e la moda

Cronache parigine

L'ultima settimana di Parigi fu senza dubbio una settimana trionfale e, anzi, anche in tempo di avanti guerra si ebbero tanti pranzi feste e "garden parties". Il movimento in favore del rinnovamento del vestire si è accentuato e la stagione estiva sulle spiagge di moda, sarà per così dire, la parificazione dell'alta eleganza.

La festa della marchesa Casati nel suo "Palais Rose" del Vésinet, fu prima della partenza generale, la manifestazione più brillante della stagione e quella che chiuse per ora i salotti mondani parigini.

La marchesa Casati, bellissima italiana degli occhi di velluto, ha fatto della Francia, sua seconda patria, stabilendo domicilio in questo magnifico "Palais rose" che fu proprietà del poeta Roberto Montesquieu, l'autore tormentato delle "Orléans bleus" di cui piccanti memorie hanno fatto parlare i nostri contemporanei.

La festa della marchesa fu indimenticabile. Il giardino inghiottito di fiori era illuminato da grandi candelabri portati da lacchè, nel costume del tempo, la misteriosa marchesa rappresentava il conte Cagliostro; sul suo trono di verdura ricevette la Regina (contessa Geronzo), il cardinale di Rohan (barone di Mayer), il duca di Choiseuil (marchese Visconti), Casanova (Fellows) ecc.

La duchessa Ruspoli era vestita in serpente nero.

Apparvero in questa strana festa, ombre illustri, Cleopatra, Diana di Poitiers, Don Giovanni, il Doge Mocenigo, Beatrix d'Este, la marchesa di Montespan... incarnate dai più brillanti cavalieri e dame italiani e francesi, in una elegante gara di bellezza e di grazia. Bisogna dire che a Parigi, l'aristocrazia si sa divertire.

Durante le ultime riunioni sportive

le dopo Ferragosto, o i primi di Settembre, è necessario portare il sweater sopra la gonna a pieghe ma il mantello ha subito qualche modificazione importante. L'isso non è più né il "kangourou" né il mantello a "palle mobile" che si porta, ma un misto di quattro o cinque modelli pieni di fantasia come quello fatto in lana a quadri gialli e bruni che è munito di una larga banda diritta che forma fischia sulle spalle ed è bordata di gros-grain o di cuoio scuro. Il movimento del fischia si accentua sul davanti, discende incrociato e finisce in una cintura di

Ben inteso che per viaggio, auto o ferrovia, e pure aeroplano, non si portano che scarpe a tacco basso, in daino o cuoio beige o grigio; le bianche sono portate esclusivamente per spiaggia o per le passeggiate mattinali nelle cittadine di villeggiatura o termali e nella città.

A Parigi oggi la moda per le signore è di guidare la sua piccola automobile, e le statistiche ufficiali provano che il numero dei permessi (ed anche delle disgrazie) è triplicato in sei mesi. Maurice Prax stigmatizzando la donna ricca di quest'anno grazioso, che sarebbe il 1927 dice:

"Essa è graziosa come tutte le sue antiche, fedele, amante, ma dà qualche volta qualche segno d'inquietudi-

LA STORIA DELLA MODA

La moda attraverso i tempi e le civiltà

La bionda Nana, la sciagurata protagonista del romanzo zoliano, è col suo cinesino, il prototipo della donna elegante o meglio, di lusso, di quel tempo.

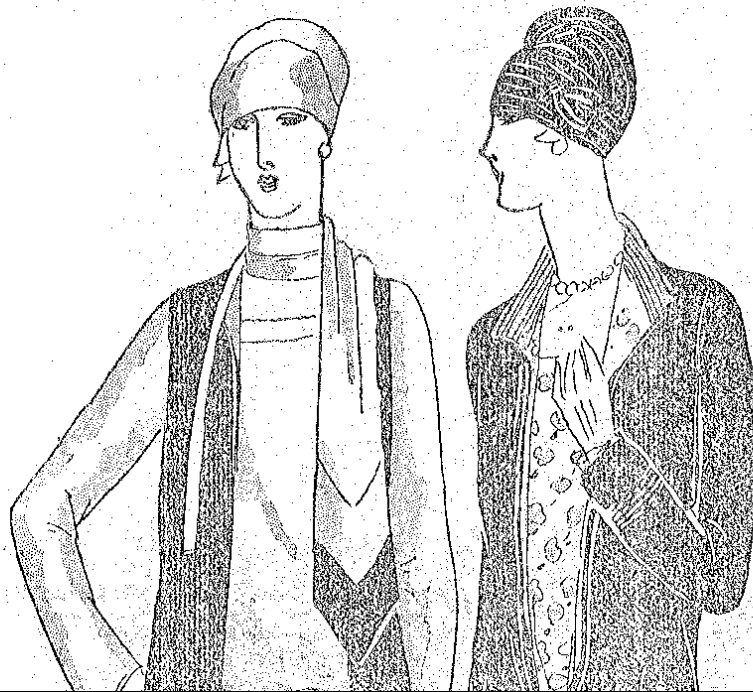
Cora Pearl, Bianca Marconay che riuscì con la sua possente seduzione a farsi sposare da un principe Borbone, Lola Montez ballerina spagnola, che in Baviera governò re e regno, la Guerra, la Barucci, la Léssler e cento altre.

Queste creature, a Parigi, come nelle altre capitali di Europa, dettarono legge, e con esse, le dive e le divette da teatro. I nostri nonni ricordavano le grazie della Schneider nella sua stupenda creazione della protagonista nella Bella Elena, ed altre omette delle quali allora si iniziava la voga.

Le signore dell'aristocrazia prendendo esempio da costoro, le imitavano con una verità da far scapitare ogni decoro.

Tuttavia vi fu un'epoca in cui l'impeto delle cocottes, e la loro impudicizia, furono sorpassate da qualche grande dama e si dice che la bellissima contessa di Castiglione apparve ad un ballo al Ministero della Marina, nel succinto costume da Salambò spoglia dei suoi sette veli, mettendo in mostra, tutto quello che di solito le dame per bene, non scoprono neppure per andare a letto. Un'altra volta apparve ad un ballo di Corte, vestita di una sola pelle di pantera e neppure molto bella....

Il conte di Douchanel dice ad un ballo lo spettacolo d'una Ninfa inter-



chi sa per chi cravo... Il primo l'ho raccolto io su di un orecchio. Ci hai fatto ridere talmente che non potevano più andare avanti... Un po' di moderazione, Charles, che diamine!

VII.

Prima che ogni periodo d'infezione fosse scomparso fui clorotormizzato altre due volte. Nulla di grave. Asellina mi parlò dell'arte drammatica dei suoi tempi e di certi Paridiani, clienti del commediante Paride, che assunse nefasta importanza alla Corte dei Cesari, più tardi, a Roma.

— Io non lo potevo soffrire. Era presuntuoso, finto e lucido come un pavone... Diceva che per noi donne l'unica scena è il letto e la migliore mascherata è la pelle...

Mi narrò anche le sue impressioni quando fu condotta per la prima volta dinanzi a Tito, Romanus Mundi Imperator. Il Cesare la contemplò e sorrise. — Se al mio posto fosse ancora Nerone! — disse.

— Come vedi, ti tengo buona e onesta compagnia! — Asellina concluse ambe le volte prima di scendere... — Bada però!...

VIII.

È fosse sempre stato così. Ma venne la convalescenza e con essa la gioia della seconda vita. Fanciato e ingessato feci i primi passi per la stanza e contemplai con rinnovata vista le cose mie disposte qua e là sui mobili e che il mio fedele marinaio aveva portate via dal « Desperate » perchè nulla mi mancasse. E v'erà anche — ahimè! — il tronco dell'ulna fatale — the old fish-bone — al quale egli sapeva essere io, particolarmente affezionato.

Una sera Arthur Blackwell mi disse che tra una quindicina di giorni avrei potuto uscire sano e libero e riprendere il mio posto su qualsiasi cacciatorpediniere di S. M. il Re. E me ne andai a letto felice di sgattaiolare via tra breve da una monotonia già troppo opprimente. E poi quel bianco, quel silenzio, quell'odore di medicinali... quei visi gravi che venivano a veder se ero pallido o colorito, se ingrassavo o no... il fastidio di scutirsi trattar un po' come povero pollo sbattuto...

Oh! la gioia del prossimo, libero, salato, vento marino!

IX.

Tu una notte agitata. Asellina mi apparve subito da uno sfondo luminoso e mi venne incontro con un balzo da pautera. Era vestita solamente di un manto tessuto di rosso e d'oro che le

carne, e:

— Alla prossima notte! — mi disse al mattino, riprendendo il manto.

— No — gridai — odio te e la tua spaventevole visione! Sparisci! Basta di te! Liberami da ogni tuo ricordo!

— Sei uomo e perciò ingrato! — ribattè, sorridendo e con uno sguardo da sovrana benigna. — Proprio un ingrato! E poi quale controsenso! Parlare così a me riviya e adorare me e le cose morte al punto da peregrinare pel mondo con una parte di me! Sei tu che m'hai voluta: tu che mi hai evocata... sei tu che hai osato rovistare nella morte e legarti con un pegno a lei e a me... Asellina era così; tale l'hai avuta... ti par poco? Son forse risorta per qualcuno dei guardiani o per qualche visitatore della mia città distrutta? Ho forse adescato qualcuno degli ispettori degli scavi che pure vivono così vicini a me? Io me ne stavo tranquilla nella mia cèsta tra le rovine del mio termpolio; tu solo m'hai chiamata a te. Non sapevi dunque che io ero la Morte?

— Alla prossima notte, dunque, non mi tenere il broncio. Vale; fac me ames!

Alla visita del mattino, il dottor Arthur Blackwell mi guardò con sospetto.

— Strano! — disse. — Si direbbe che hai la febbre. E come mai?

— Ho avuto una notte piuttosto agitata da cattivi sogni. Ed è molto probabile che ne abbia delle altre simili... — gli risposi tentando dominare la mia confusione.

— Diamine... diamine — mormorò il mio amico con molta serietà. — Incubi, eh? Vaneggiamenti... Copiose traspirazioni, eh?

— Press'a poco...

— Non ci avevo pensato... Già... Colpa mia... — aggiunse estraendo un taccuino e disponendosi a redigere una ricetta.

Ma mentre seguivo i suoi gesti una idea d'improvvisa salvezza mi balenò nel cervello: « Sei tu che hai voluto rovistare nella morte e legarti con un pegno a lei e a me... » m'aveva detto poco tempo prima la fascinatrice gettando il suo sguardo di regina sul tronco di ulna posato su un tavolino della mia cameretta insieme ad altri oggetti. Un pegno? Un legamo?

— Dottore, ascolta... ti prego — gridai — Prendi quell'osso lì, fallo chiudere in una scatola e spediscilo...

— Charles, calmati — m'interruppe

male la sua amabilità. E sia mia espiazione il confessare che in un momento nel quale rimasi solo nel Termpolio delle nominate Asellina, Zuyrina e Acgle, per mania d'amatore e sotto la spinta della fantasia accesa da ciò che Ella ci narrò di loro, io sottrassi da una cèsta contenente tre scheletri mulisbri, l'osso che le spedisco e che Ella vorrà ricollocare a posto! Ho speciali motivi per ritenere appartenesse alla nominata Asellina e ne ho altri che mi consigliano di far così al più presto ed Ella ne leggerà il perchè.

« Accolga le mie proteste, prima per per l'atto un po' troppo — dirò così — disinvolto da me commesso e voglia distribuire tra i poverelli di Pompei le lire duecentotré — mille scesterzi, come Lei ci raccontò — che le accludo e che rappresentano un debito al quale come gentiluomo moderno non posso assolutamente sottrarmi, di fronte



AMMIRATA
DAGLI UOMINI

INVIDIATA
DALLE RAGAZZE

La ragazza che possiede una bella pelle ed una leggiadra carnagione ottiene le migliori cose della vita. Non vi sono cime che la bellezza non possa raggiungere. Essa attira, incanta, affascina e ottiene successo in quasi ogni occasione della vita. Amici, successo in società, ammirazione, carriera brillante ed un matrimonio felice e fortunato sono alla portata della ragazza che sa abilmente trarre il miglior partito delle sue qualità fisiche. La prima cosa essenziale per la bellezza è una carnagione chiara, fresca, risplendente di salute ed attraente colla squisita freschezza della gioventù, anche fine e delicata e soprattutto libera da ogni apparenza di artificio. La Cipria Petalia di Tokalon, la famosa cipria parigina, vi darà proprio una simile carnagione — questo risultato è assolutamente garantito e non manca mai d'essere ottenuto grazie alla meravigliosa Spuma di Crema contenuta nella cipria. Potete dire addio al naso

lucido, alla pelle untuosa, ai pori dilatati, alla carnagione smorta e alle brutte macchie della pelle. E la Spuma di Crema (metodo brevettato) contenuta nella Cipria Petalia che la rende così fine, soffice, leggera, pura ed aderente in modo tanto persistente che rimane sul viso malgrado il vento, il caldo o il sudore causato dal ballo o dagli esercizi impetuosi. Essa è profumata delicatamente con un profumo squisito estratto da fiori rari provenienti dal mezzogiorno della Francia. La Cipria Petalia conviene ad ogni pelle ed esiste una gradazione adatta ad ogni tipo di carnagione, dalla più bruna alla più bionda. Se non avete ancora provato la Cipria Petalia, acquistatene oggi una scatola ed apprezzerete i grandi vantaggi procurati dall'uso di una cipria assolutamente perfetta, e scientificamente preparata. Sarete certa di ottenere una carnagione ammirata dagli uomini ed invidiata dalle ragazze.

Cipria Petalia di Tokalon

Calcolo curioso

Dai rendiconti più recenti si può affermare che in un anno avvengono nel mondo intero 36 milioni di umane nascite; una per secondo press'a poco. Se si potessero le culle in fila, si giungerebbe ad una lunghezza uguale al giro della terra; e se si facessero sfilare tutte le mamme coi loro marmocchi, a ragione di venti per minuto, gli ultimi bambini che passerebbero avrebbero già compiuto l'età di quattro anni.

Leggete « LA CHIUSA »

ASELLINA

Novella di GUIDO MILANESI

— T'aspirerò... Mi farò comprendere meglio se sarà necessario...

Ed ora cambiamo discorso: e di Ercolano, Retina, Oplonte, Taurania, Visiride, Stabia, che n'è?

Parlai a lungo: di rovine, di ceneri, lapilli e lave: di campi, di nuove città, di recenti eruzioni e mantenni nelle mie descrizioni un nesso abbastanza logico relativamente alle domande ricevute. Ma mi sfuggì la parola ferrovia: e allora fu un mondo nuovo...

— Dunque — concluse Asellina trionfante — con questi mezzi che m'hai descritti, Roma avrà già debellata tutta l'Asia e tutta l'Africa... non è vero?

Avrei dovuto spiegarle troppe cose. Le dissi semplicemente:

— Roma non ha debellata tutta l'Africa e tutta l'Asia...

— Allora — ribatté fieramente — meglio la via Appia che le vostre ferrovie... Le aquile volano all'aperto e da cassoni chiusi non escono che polli...

Una mano invisibile e gigantesca m'afferrò per le spalle e adagio adagio mi trasciò a ritroso con sé. Gradatamente la corsa s'accelerò e la nebbia grigia si diradò. Senza saper come, mi ritrovai orizzontale e sentii che il mio corpo gravitava su qualche cosa di morbido. Piena luce, ora, e profili di suppellettili, visioni bianche, e uomini...

— Charles — mi disse Arthur Blackwell — E' fatto! Buone notizie. T'abbiamo tolto tutto questo qui.

E mostrandomi un pallotto pieno di indefinibili cose rossastre e di batuffoli di cotone:

— A proposito, grazie! — disse ridendo.

— Di che?

— Di certi baci che gettavi all'aria... Chi sa per chi erano... Il primo l'ho raccolto io su di un orecchio. Ci hai fatto ridere talmente che non potevamo più andare avanti... Un po' di moderazione, Charles, che diamine!

VII

Prima che ogni piccolo d'infezione fosse scomparso fui cloroformizzato al-

deriva sul corpo ed era appena trattenuto su una spalla da un lembo ripiegato sul dorso. Una benda di rubini le avvolgeva la fronte e, terminata da due serpenti d'oro, le si consacrava nei capelli al disopra delle orecchie. E venne con lei l'aereo odore del cinnamomo e del benzoino. S'appoggiò con l'anca ai guanciali e sorrise: e allora m'avvidi che la polvere di corallo onde s'era strofinata i denti le era rimasta rappresa negli interstizi e intorno alle gengive, dando al suo sorriso una singolare espressione carnivora: e vidi anche che i suoi occhi, sottolineati da una linea azzurra, apparivano dilatati da una fiamma violenta e cupa.

— Ricomi — disse brevemente — Posto!

— Posto? Dove? — balbettai con la voce degli allucinati.

— Là, vicino a te.

— Non ce n'è: tu sei folle, Asellina... Io voglio vivere, debbo vivere!

— Folle sei tu. Sono la tua sposa: mi fuggi: devo riprenderti. Posto!

E con una spallata si denudò. Rimase dritta sul fiore rosso e oro del suo mantò caduto, tutta bianca e liscia come avorio rosa, circondata nel capo dagli sprazzi sanguigni dei rubini: poi fissandomi con uno sguardo intenso da magnetizzatrice che m'inechiò le pupille nelle sue, m'afferrò per i polsi, m'appoggiò il seno sul petto e lentamente premé, finchè con uno scatto la sua bocca s'impadronì del mio alito e della mia morente volontà. E mentre i nostri esseri si confondevano, vidi scintillare occhi e rubini: indi soltanto i rubini...

Nel lento svolgersi delle ore le mie ribellioni furono vinte ad una ad una. Maledizioni e imprecazioni furono soverchiate da voluttà deliranti: più volte il vampiro morse nella mia debole carne, e:

— Alla prossima notte! — mi disse al mattino, riprendendo il mantò.

— No — gridai — odio te e la tua spaventevole visione! Sparisci! Basta di te! Liberami da ogni tuo ricordo!

— Sei uomo e perciò ingrato! — ribatté sorridendo e con uno sguardo

Panico stupito — Raddoppierò la dose di bromuro... Tu vaneggi ancora.

— No, no — urlai disperato — Non ridere: fa quanto ti dico... e spediscilo al seguente indirizzo.... Scrivimi Per Bacco!

— Tu hai la febbre!

— E sia! Allora non contrariarmi più Scrivimi...

Paziente, Panico accennò di sì, con la condiscendenza dovuta ai malati stizziti e ai bambini. E scrisse come io dettai:

Sig. Prof. Matteo Della Corte

R. Ispettore degli Scavi

POMPEI (Italia)

— Come lo devo spedire? assicurato? — domandò con ironica serietà.

— Precisamente.

— Per quanto?

— Per mille sesterzi. Il suo giusto valore.

Questa volta il dottore trattenne in alto la matita e mi guardò impensierito. Poi accennò un movimento di labbra che voleva dire: « Bene! Andiamo fino in fondo! Triplicherò la dose... Delira ».

— Ciò? — chiese.

— Duecentotré lire italiane.

— Sta bene: c'è altro?

— Sì. Una lettera che ora scriverò al destinatario del pacco e che tu metterai insieme all'osso.

— Amen! — disse il Dottore con pietoso interesse e dandomi l'occorrenza per scrivere.

E scrissi:

Royal Navy Hospital Plymouth,
Nov. 1913.

Gentilissimo Signore,

« Insieme a questa mia Ella riceverà un osso debitamente assicurato per lire duecentotré. Ciò rappresenta l'epilogo d'una piuttosto curiosa avventura che verrà pubblicata tra breve da quel mio amico italiano, il quale nel passato maggio mi fu compagno nella gita a Pompei che ci valse l'onore di conoscerla.

« Sono mortificato nel doverle dire che in quel giorno ricompensai molto male la sua amabilità. E sia mia espiazione il confessarle che in un momento nel quale rimasi solo nel Terнопolio delle nominate Asellina, Zmyrina e Aggie, per mania d'amatore e sotto la spinta della fantasia accesa da ciò che Ella ci narrò di loro, io sottrassi da una cesta contenente tre

una donna antica dalla quale voglio essere lasciato in pace. Grazie e graddisca il mio cordiale saluto.

Suo
Lieut. Charles Hutton
Lord Howdale ».

Finito?

Non ancora.

Tre giorni dopo ricevevo da Pompei questo telegramma:

« Esaminato contento suo pacco in forma trattasi frammento stucco lucido forse appartenente fregio rappresentante Tritonium nodiferum. Prego dimmi se dopo ciò ritiene sussistere suo debito. Saluti.

Della Corte ».

Risposi:

« Sì. Me lo merito ».

E mi pervenire quest'altro:

« Riconoscerà che dopo dieciannove secoli Asellina *rogat* ancora, *erogat* anche meglio e sa immediatamente rivivere. Brava astuta Asellina. E grazie per i poveri ».

Visitatori di Pompei imbrancati da una guida gallonata, sulla « Decumanus minor », dopo il secondo « capitium », appena sorpassati gli affreschi della Venere Pompeiana e dei dodici Dei Consenti, di fronte alla casa dei Fullones, è un banco incrostato di marmi dall'alto del quale un piccolo Fauno di bronzo ride, sconciamente inarcato.

Non entrate nello spazio lasciato libero dal banco. In una cameretta sventrata troverete due caldaie spente, alcune anfore rotte, qualche ferro arrugginito e ciuffi d'erba dovunque: nel pavimento, sulle mura diroccate, tra le anfore e sui pochi gradini che restano infissi a mezz'aria su di una parete: povere erbe da sepolero o da rovina. L'odore lugubre della muffa vi prenderebbe alla gola e voi disturbereste tutta una popolazione di piccole lucertole nerastre, di insetti parviti dall'umido di enormi ragni... E rompereste senza scopo un silenzio gelido... perchè a voi l'umile frase graffiata « Vale, Asellina, fac me ames! » forse non direbbe nulla: assolutamente nulla.

Calcolo curioso

Il Matrimonio di Loretta

... e romanzo di M. Troussant. 3.

TERZA PUNTATA

Trovo Loretta troppo giovane per metter su casa. Avrei voluto attendere, per darle marito, che almeno avesse finito di crescere e avesse acquistata un po' di ragionevolezza... Mah! È incantata di quel Lussang e si sarebbe per certo animalata se alcuno avesse ostacolato questo fidanzamento. Bisogna convencerla che è un matrimonio inaspettato! Fortunatamente Lussang mi ha l'aspetto buonissimo e spero che mia sorella sarà felice... Dammi tutto ciò che sai di lui...

Costò un po' di fatica a Marcello tessere l'elogio di un uomo verso il quale non nutriva, in quel momento, alcuna simpatia, ma nulla conosceva di lui che valesse a farlo in cattiva luce.

— Sua zia, signora di Longereel, pure parente mia, conta molto su di lui. Le stima un uomo antico. Questo che nella sua bocca è certamente un complimento, non mi sembra tale per la signorina Loretta. Un uomo « moderno » lo credo, sarebbe stato per lei l'ideale.

Cercava di ridere, di parlare con indifferenza, ma non vi riusciva.

— Può darsi, rispose Adriano, ma la decisione piacerà a mia madre che è più conquistata dal genero futuro... A lei, invece, egli sembra fatto apposta per lei... Ah! ancora un'informazione, ma la puoi dare? È ricco?... È povero?... Non ha mai alcuna affezione al suo stato e le sue esigenze sono sempre i medesimi che...

— Povero! amico mio, e assisteva con un interesse vivacissimo a Marcello, Lussang possiede un bellissimo patrimonio di cui va aggiugnuta la dote della moglie, un milione, almeno...

— Oh! se fosse morta improvvisamente, senza aver fatto testamento in favore del marito.

— È vero, ella è morta, dopo un

anni, si alzò, ragionando fra se e se sulla necessità di godere della campagna, ilato il bellissimo parco e la bellezza dell'ora mattutina.

Si era appena vestito e bussarono alla porta. Credeva di trovarsi dinanzi ad Adriano e, invece, era una domestica che gli portava la cioccolatta.

Marcello le domandò se il signor Bussières era già alzato. La giovine contadina rise di cuore.

— Oh! è molto tempo! rispose. Il signore è sempre su alle cinque e ora sono le otto. E' partito in vettura, ma non tarderà a rientrare.

Dopo aver mangiato, Marcello disse e, da una porta di servizio uscì dalla casa. Girandò intorno al fabbricato, fu costretto di passare sotto le finestre del piano rialzato abitato dalla signora Bussières e dalla figlia maggiore che non l'abbandonava né di giorno né di notte. La porta-finestra era spalancata, perchè l'animalata, seduta sul suo letto, potesse respirare l'aria del mattino. Preoccupato di apparire in disordine, Marcello salutò e passò svelto, ma aveva fatto alcuni passi soltanto e Maddalena lo raggiunse e gli disse ciò che egli già sapeva e cioè, che Adriano per il momento era assente e che ella si offriva, fino al ritorno dell'amico, di tenergli compagnia.

— Vi ringrazio molto, signorina, ma sarei dolente di privare la signora Bussières delle vostre cure.

— Mia madre ha fatto ciò che le occorre... ed è proprio lei che mi manda a voi per adempiere ai doveri dell'ospitalità, rispose, e, così dicendo, si mise tranquillamente al suo fianco.

Un grosso cane di Spagna nero, che rispondeva al nome di Black, accorse subito per farle festa e per chiedergli carezze.

Nella non aveva cappello e, attraverso i rami degli alberi, il sole faceva piovere freccie d'oro sul suo capo, piccolo

Marcello si rammaricò di aver detto tanto e un silenzio penoso, che egli non osava più rompere, pesava su di loro, quando, fortunatamente scossero il signor di Lussang che si avvicinava.

Le sue scarpe impolverate, la sua fronte sudata, indicavano che egli non era uscito in quel momento dalla sua camera, ma già aveva fatto una lunga corsa attraverso i campi.

Veniva, infatti, dalla vicina borgata ove si era recato per sentire la messa delle sette.

Dopo la morte della sua giovane sposa che l'aveva piombato nel dolore, il signor di Lussang aveva pensato di farsi certissimo, ma poi, essendogli morto il fratello maggiore, i suoi genitori, che allora vivevano ancora, vivamente lo dissuasero da quel progetto. Solo ereditario del nome, egli doveva rimanere nel mondo, sposarsi e mettere su famiglia.

Marcello conosceva tutti questi particolari, ma più vedeva il duca e meno si poteva capacitare che egli avesse innamorato Loretta. Lo avrebbe capito se la piccola lo avesse veduto nella sua assisa di dragone, come egli ricordava di averlo veduto in fotografia dalla Longereel. Così egli acquistava il cento per cento sull'attuale suo abbigliamento in pantaloni bianchi e giacchetta di alpaga.

È anche vero che quando egli era tenente dei dragoni aveva sette o otto anni di meno e un aspetto meno rattristato, perchè dopo tutto, egli non si adimistrava felice, come avrebbe dovuto, di essere il fidanzato di una creatura come Loretta.

« Purchè, pensava Marcello, egli non sia uno di quei vedovi che portano tutti i giorni la seconda moglie sulla tomba della prima! ».

Quando ebbe raggiunto gli amici, il duca di Lussang, s'inchinò a Maddalena e s'informò subito sulla salute del-

Dopo essersi sentito di averlo per sì lungo tempo abbandonato, Adriano propose all'amico di fare il giro della proprietà. Marcello accettò.

Lussang che aveva già fatto questa passeggiata il giorno prima, li lasciò e risalì in camera per scrivere alcune lettere.

Loretta e sua zia non si mostrarono prima della colazione.

La visita al dominio incominciò dalle cantine ove le botti erano allucate su tre piani sovrapposti.

— Ma qua v'è una fortuna! esclamò Marcello.

— Sì, una fortuna che dorme e che ci costa assai in attenzioni! — rispose Adriano. Ameremmo meglio, io e la zia, vedere tutte queste botti fuori di qua, perchè non sappiamo dove metteremo il prossimo raccolto.

Per vendere, amico mio, b'ogna trovare clienti. Ora, tutti i proprietari del Meudon sono nelle nostre condizioni. Vi furono due anni di forte abbondanza e, come conseguenza, molto inombro e niente vendita.

— Ma, senza dubbio, recupererete su altre cose.

— Su che cosa?... Qui il terreno non si presta che alla coltivazione della vigna... E poi... al Taillan manchiamo assolutamente di acqua, tanto che mia madre e mia sorella hanno dovuto rinunciare anche all'orto. Perfino i fiori sono rari qui perchè non possiamo dare loro tutto ciò che esigono... Non abbiamo che due pozzi i quali servono appena per togliere la sete ai cristiani ed agli animali.

— Allevate del bestiame.

— No, ho solamente tre paia di buoi per il lavoro che senza riposo. Ecco le stalle, ma gli abitatori sono al lavoro.

Per compiacere all'amico, perchè tutti questi dettagli non lo interessavano affatto, Marcello gettò uno sguardo nel-

Lussang, possiede un bellissimo patrimonio al quale va aggiunta la dote della moglie, un milione, almeno...

— Credevo fosse morta improvvisamente, senza aver fatto testamento in favore del marito.

— E' vero, ella è morta, dopo un anno di matrimonio, dando alla luce un bimbo che è vissuto qualche poco, il tempo sufficiente, cioè, per ereditare da sua madre e perché il padre potesse ereditare da lui.

— Ebbè, concluse Adriano con un sospiro di sollievo, decisamente la zia ebbe la mano felice nella scelta e la nostra beniamina può abbandonarsi al suo bel sogno...

111.

L'ora del pranzo riunì nuovamente tutti gli ospiti del Taillan e Marcello poté esaminare, meglio di quanto fino allora avesse potuto o voluto, la signorina Maddalena. Ell'era alta, snella, elegante anche nella sua semplice toilette. Aveva capelli castani dalla tinta opaca, occhi grandi e scuri, un po' piegati agli angoli come la sua bocca. Il naso aquilino le dava tutta prima, un atteggiamento di superbia, ma non era che un'apparenza. La sua voce, sebbene un po' profonda, era armoniosa. Che cosa le mancava, adunque, per piacere? Specialmente a Marcello il quale, prima ancora di conoscerla, era già animato da tante buone intenzioni nei suoi riguardi?

— Può darsi le mancasse il desiderio di conquistarlo.

Vicino a Letta, così gaia, così leggiadra, così felice di vivere, Maddalena appariva severa, quasi triste. Non era, come gli altri, comunque affascinata dal duca di Lussang, fascino che Marcello non sapeva spiegarci e che attribuiva unicamente al titolo e alla fortuna.

Maddalena si addimostrava fredda con lui, e lo si vedeva, nonostante ella fosse così con tutti, ad eccezione di sua madre, era una di quelle creature gentili che non si svelano a colpo d'occhio, ma che si sentono presenti in tutte le cose della casa.

Senza rumore, quasi senza parlare dirigeva il servizio, sorvegliava sul benessere di ciascuno. Ella si eclissava davanti a sua zia e, pertanto, si sentiva che Maddalena, ben più della signorina Laverge era la vera padrona della casa.

A l'indomani mattina, Marcello fu svegliato prestissimo dal canto degli uccelli, e, non riuscendo a riaddormen-

to, passò una parte del giorno, che rispondeva al nome di Black, accorse sabato per farle festa e per chiederle cene.

Ella non aveva cappello e, attraverso i rami degli alberi, il sole faceva piovere irrorie d'oro sul suo capo, piccolo e ben fatto, colmo d'una bella capigliatura castana. Era già pettinata e vestita per tutta la giornata, nel suo abito di batista *crème* tutto unito. Nulla si sarebbe potuto trovare di più semplice, e, tuttavia ella appariva elegante. Ma aveva sempre quell'aspetto astratto, quella riserbatezza che non permetteva d'indovinare qual fosse, il suo carattere. Fu lei che dovette iniziare la conversazione, posto che il suo atteggiamento agghiacciava non poco il suo compagno.

— Gli domandò che cosa pensasse del Taillan.

— E' un'isola in mezzo al deserto, rispose.

— Veramente, disse ella con il lento sorriso che le era proprio, questo parco è prezioso per mia madre che, come avete veduto, non può camminare ma ha bisogno di aria, di molta aria.

— E' da molto tempo ammalata?

— Otto mesi, disse Maddalena con un sospiro.

— Ma c'è da sperare che possa riprendere l'uso delle sue gambe?

— Ringraziando l'Idio, c'è già un miglioramento.

— Tanto meglio! V'è qui qualche buon vicino che vi aiuti a sopportare questa solitudine?

— Nessuno. La maggior parte dei castelli vicini non sono abitati che dai fattori. Non vediamo che una sola famiglia quella del castello della Landa. Vi sono due bellissime signorine, ma cinque dei dodici mesi, vivono a Bordeaux.

— Così, nell'inverno, non vedete proprio nessuno.

— Nessuno, ma noi siamo abbastanza numerosi per bastare a noi stessi e fino a che mia zia e mia sorella vogliono restare con noi...

— La presenza della signorina Loletta deve rallegrare tutta la casa, disse Marcello, ma quando ella sarà partita per sempre, sarete molto sola...

— Non voglio pensarvi, mormorò Maddalena, scuotendo la testa.

Subitamente i suoi occhi si erano come affondati entro le ocellaie e gli angoli della bocca abbassati, come s'ella facesse uno sforzo vivissimo per non piangere.

— E' una persona così, egli non si annoia di quei vedovi che portano tutti i giorni la seconda moglie sulla tomba della prima!

Quando ebbe raggiunto gli amici, il duca di Lussang, s'inclinò a Maddalena e s'informò subito sulla salute della signora Bussières.

— Mia madre non ha dormito male, grazie, rispose la fanciulla, e, voltandosi verso Marcello: — Ecco l'ora in cui, abitualmente, si alza. Ora che non siete più solo, vi domando licenza di andarla a vedere.

— Spero che mi vorrete chiamare per aiutarci a trasportarla nel salone, disse Lussang.

— Grazie, siete molto gentile, ma ho l'abitudine di farmi aiutare da una domestica quando mio fratello è assente.

— E' un po' troppo penoso per voi, Maddalena... ora che avete un secondo fratello, bisogna approfittarne.

Un sorriso di riconoscenza illuminò per un attimo la fisionomia severa della signorina Bussières; salutò i due giovani con un cenno del capo e si avviò di corsa verso la casa.

Black la seguì saltellando giocondamente intorno, ma sulla soglia ella gli fece comprendere che non doveva entrare e, poiché egli appariva desolato della proibizione, Maddalena prese fra le sue mani il muso affusolato che si dirottava verso di lei con aria supplichevole e baciò sulla fronte la bella testa dell'ottima bestiola. Il duca, supponendo che Marcello fosse venuto al Taillan con qualche intenzione su Maddalena, trovò logico e naturale parlargli di lei.

— La signorina Bussières è il dovere in persona. Poche ragazze si accontenterebbero, senza lamentarsi all'esistenza che ella si impone.

— Ella non si lamenta, rispose Marcello, ma non ha affatto l'aspetto felice.

— Evidentemente non ha il temperamento del fratello e della sorella.

— La signorina Loletta non le rassomiglia proprio per nulla. Che deliziosa fanciulla.

Il duca ebbe il sorriso indulgente di un padre al quale si faccia l'elogio della figlia.

— Sì, disse, è una piccola incantatrice! Oh! ecco Adriano di ritorno.

Il giovane padronecino discendeva in quel momento di vettura e si dirigeva verso la cucina, carico di pacchi.

Marcello si affrettò a raggiungerla.

— No, ho solamente tre paia di buoi per il lavoro che senza riposo. Ecco le stalle, ma gli abitatori sono al lavoro.

Per compiacere all'amico, perché tutti questi dettagli non lo interessavano affatto, Marcello gettò uno sguardo nella stalla, grande tanto da contenere una mandria e nella scuderia ove erano tre cavalli. Riconobbe fra questi Capitano, quello che l'aveva condotto al castello, un bel cavallo baio la cui testa intelligente si era voltata verso i visitatori. Adriano lo accarezzò, poi assirono. Qui è la rimessa, là il fienile. Più lunge la casa dei contadini e degli operai, a destra la casa del fattore.

— Ah! Tu hai anche un fattore alle tue dipendenze.

— Sì, benchè io non sia nulla di diverso da un fattore, disse Adriano, con un sorriso un po' triste. Il fattore è un contadino che da lungo tempo è affezionato alla proprietà e mi ha molto aiutato per mettermi al corrente e mi solleva un poco perché il dominio è molto esteso e non potrei curare tutto... Non ti propongo di visitare le vigne perché il sole comincia ad essere caldo. Se vuoi andiamo a riposarci all'ombra.

Marcello accettò la proposta con entusiasmo ed il salone ove entrarono, gli parve un paradiso di delizie, perchè le persiane completamente chiuse vi mantenevano una simpatia freschezza.

(All' seguito a giovedì).

**PER PURGARSI
PER RINFRESCARSI
PER CURARE L'OBESITÀ
IL GASTRICISMO
LA STITICHEZZA**

e tutti i disturbi da questa derivanti

È SOVRANO IL
**GRANULATO DI FRUTTA
TRABATTONI**

preparato con Estratto di Frutta di sapore squisito, che agisce senza recare alcun disturbo, indicato per adulti persone gracili e bambini di qualunque età.

Trovasi nelle migliori Farmacie

Il Matrimonio di Loletta

... romanzo di M. Troussant, J. ...

TERZA PUNTATA

Trovo Loletta troppo giovane per metter su casa. Avrei voluto attendere, per darle marito, che almeno avesse finito di crescere e avesse acquistata un po' di ragionevolezza... Mah! E' incantata di quel Lussang e si sarebbe per certo ammollata se alcuno avesse ostacolato questo fidanzamento. Bisogna convenire che è un matrimonio inaspettato!... Fortunatamente Lussang mi ha l'aspetto bellissimo e spero che mia sorella sarà felice... Dimmi tutto ciò che sai di lui...

Costò un po' di fatica a Marcello tessere Pelagio di un uomo verso il quale non nutriva, in quel momento, alcuna simpatia, ma nulla conosceva di lui che valesse a porlo in cattiva luce.

— Sua zia, signora di Longeiel, pure parente mia, conta molto su di lui. Lo stima un uomo antico. Questo che nella sua bocca è certamente un complimento, non mi sembra tale per la signorina Loletta. Un uomo « moderno » lo credo, sarebbe stato per lei l'ideale.

Cercava di fidere, di parlare con indifferenza, ma non vi riusciva.

— Può darsi, rispose Adriano, ma la definizione piacerà a mia madre che è già conquistata dal genero futuro... A dire il vero, egli sembra fatto apposta per lei... Ah! ancora un'informazione, se me la puoi dare: E' ricco?... E' rovinato?... Non ha mai alcuna allusione al suo stato e le sue esigenze sono così semplici che...

— Rassicurati, amico mio, e rassicura i tuoi, disse vivacemente Marcello, Lussang possiede un bellissimo patrimonio al quale va aggiunta la dote della moglie, un milione, almeno...

— Credevo fosse morta improvvisamente, senza aver fatto testamento in favore del marito.

— E' vero, ella è morta, dopo un anno di matrimonio, dando alla luce un bimbo che è vissuto qualche poco.

tarsi, si alzò, ragionando fra se e se sulla necessità di godere della campagna, dato il bellissimo parco e la bellezza dell'ora mattutina.

Si era appena vestito e bussarono alla porta. Credeva di trovarsi dinanzi ad Adriano e, invece, era una domestica che gli portava la cioccolata.

Marcello le domandò se il signor Bussières era già alzato. La giovine contadina rise di cuore.

— Oh! è molto tempo! rispose. Il signore è sempre su alle cinque e ora sono le otto. E' partito in vettura, ma non tornerà a rientrare.

Dopo aver mangiato, Marcello disse e, da una porta di servizio uscì dalla casa. Girando intorno al fabbricato, fu costretto di passare sotto le finestre del piano rialzato abitato dalla signora Bussières e dalla figlia maggiore che non l'abbandonava né di giorno né di notte. La porta-finestra era spalancata, perchè l'ammalata, seduta sul suo letto, potesse respirare l'aria del mattino. Preoccupato di apparire in disordine, Marcello salutò e passò svelto, ma aveva fatto alcuni passi soltanto e Maddalena lo raggiunse e gli disse ciò che egli già sapeva e cioè, che Adriano per il momento era assente e che ella si offriva, fino al ritorno dell'amico, di tenergli compagnia.

— Vi ringrazio molto, signorina, ma sarei dolente di privare la signora Bussières delle vostre cure.

— Mia madre ha tutto ciò che le occorre... ed è proprio lei che mi manda a voi per adempiere ai doveri dell'ospitalità, rispose, e, così dicendo, si mise tranquillamente al suo fianco.

Un grosso cane di Spagna nero, che rispondeva al nome di Black, accorse subito per farle festa e per chiederle carezze.

Ella non aveva cappello e attraverso i rami degli alberi, il sole faceva piovere frecce d'oro sul suo capo, piccolo e ben fatto, colmo d'una bella capigliatura.

Marcello si rammaricò di aver detto tanto e un silenzio penoso, che egli non osava più rompere, pesava su di loro, quando, fortunatamente scossero il signor di Lussang che si avvicinava.

Le sue scarpe impolverate, la sua fronte sudata, indicavano che egli non era uscito in quel momento dalla sua camera, ma già aveva fatto una lunga corsa attraverso i campi.

Veniva, infatti, dalla vicina borgata ove si era recato per sentire la messa delle sette.

Dopo la morte della sua giovane sposa che l'aveva piombato nel dolore, il signor di Lussang aveva pensato di farsi certioso, ma poi, essendogli morto il fratello maggiore, i suoi genitori, che allora vivevano ancora, vivamente lo dissuadere da quel progetto. Solo ereditario del nome, egli doveva rimanere nel mondo, sposarsi e mettere su famiglia.

Marcello conosceva tutti questi particolari, ma più vedeva il duca e meno si poteva capacitare che egli avesse innamorato Loletta. Lo avrebbe capito se la piccola lo avesse veduto nella sua assisa di drago, come egli ricordava di averlo veduto in fotografia dalla Longeiel. Così egli acquistava il cento per cento sull'attuale suo abbigliamento in pantaloni bianchi e giacchetta di alpaga.

E' anche vero che quando egli era tenente dei dragoni aveva sette o otto anni di meno e un aspetto meno rattristato, perchè dopo tutto, egli non si addimostrava felice, come avrebbe dovuto, di essere il fidanzato di una creatura come Loletta.

« Purchè, pensava Marcello, egli non sia uno di quei vedovi che portano tutti i giorni la seconda moglie sulla tomba della prima! »

Quando ebbe raggiunto gli amici, il duca di Lussang, s'inclinò a Maddalena e s'informò subito sulla salute della signora Bussières.

Dopo essersi sensato di averlo per sì lungo tempo abbandonato, Adriano propose all'amico di fare il giro della proprietà. Marcello accettò.

Lussang che aveva già fatto questa passeggiata il giorno prima, li lasciò e risalì in camera per scrivere alcune lettere.

Loletta e sua zia non si mostrarono prima della colazione.

La visita al demanio incominciò dalle cantine ove le botti erano allineate su tre piani sovrapposti.

— Ma qua v'è una fortuna! esclamò Marcello.

— Sì, una fortuna che dorme e che ci costa assai in attenzioni! — rispose Adriano. Ameremmo ineglio, io e la zia, vedere tutte queste botti fuori di qua, perchè non sappiamo dove metteremo il prossimo raccolto.

gombro e niente vendita.

Per vendere, amico mio, bisogna trovare clienti. Ora, tutti i proprietari del Medoc sono nelle nostre condizioni. Vi furono due anni di forte abbondanza e, come conseguenza, molto ingombro e niente vendita.

— Ma, senza dubbio, recupererete su altre cose.

— Su che cosa?... Qui il terreno non si presta che alla coltivazione della vigna... E poi... al Taillan manchiamo assolutamente di acqua, tanto che mia madre e mia sorella hanno dovuto rinunciare anche all'orto. Perfino i fiori sono rari qui perchè non possiamo dare loro tutto ciò che esigono... Non abbiamo che due pozzi i quali servono appena per togliere la sete ai cristiani ed agli animali.

— Allevate del bestiame.
— No, ho soltanto tre paia di buoi per il lavoro che senza riposo. Ecco le stalle, ma gli abitatori sono al lavoro.

Per compiacere all'amico, perchè tutti questi dettagli non lo interessavano affatto, Marcello gettò uno sguardo nella stalla, grande tanto da contenere

pace interna della guerra a trova l'attua-
la sua massima applicazione, perchè ba-
sta guardare al 1914 per comprendere che il
solo mezzo per evitare che ci si attacchi è
proprio quello di provare che siamo pronti
a difenderci. Disarmare ora sarebbe un de-
litto. Nello stesso modo che voi chiedete la
vostra cassaforte e contate sulla polizia per
assicurare la pace interna del paese, occor-
rono soldati e armi per far rispettare il
nostro paese.

«Sì, sarebbe bella la fraternità dei popoli e
vorrei poter credere, come voi, questo so-
gno realizzabile, sfortunatamente io non ho
la vostra bella fiducia. Vedete quindi quan-
to sia difficile intenderci fra persone dello stes-
so paese, e perfino di una stessa famiglia.
Per i vostri ideali bisognerebbe che il mon-
do contasse soltanto persone della vostra
levatura. Ma... le cose stanno molto diver-
samente».

27. *Suzette* (Genova) — Per le vostre di-
sposizioni sugli artisti figurati, vi consiglio un
frappé in una bottola di via Valenza ove
convergono spesso molti artisti genovesi per
slogarsi sulle capacità del pittore A. e dello
scultore B. Il luogo, lo so, non è adatto, ma se
sostate nella suddetta via avrete modo
di conoscere quanto... amorevole sia la col-
leganza quando si tratta di artisti.

28. *Soia* (Nervi) — Niente paura. Se vo-
stro marito bevè vuol dire che il vino è
buono. Lasciatelo bere in pace; dopo canterà.
Conoscete la leggenda del vino? Ricovela:

«Bacco ancora fanciullo, fece un viag-
gio nell'Elade per recarsi a Nascos. Lungo
era il cammino; il fanciullo, per riposarsi,
sedette su una pietra. Gettando uno sguardo
ai suoi piedi, vide una piccola pianta e
la trovò così bella che pensò di portarla
seco per piantarla nel suo giardino. Ma, sic-
come il sole era molto caldo, ebbe paura
che la pianta disseccasse prima del suo
arrivo a Nascos. Gli cadde sotto gli occhi
un osso di uccello; vi introdusse la sua
pianta e continuò il cammino. Ma la pianta
crebbe tanto che presto oltrepassò l'osso di
sopra e di sotto. Allora, vedendo un osso di
leone, evidentemente più grosso di quello
dell'uccello, vi introdusse quest'ultimo con la
erba bellissima, la quale però continuò a
crescere oltrepassando dall'una e dall'altra
parte anche l'osso del leone. Allora Bacco
avendo trovato un osso d'asino, più grosso
ancora dell'osso di leone, vi collocò que-
st'ultimo con tutto ciò che conteneva.

«Quando volle piantare la pianta nella
terra si avvide che i viticci si erano così
intrecciati fra gli ossi che non poté districar-
li e piantò il tutto così come si trovava.
La pianta crebbe rapidamente e, con gioia
grandissima, vide che portava grappoli me-
ravigliosi: li pestò ed ebbe il primo vino
che gli uomini poterono bere. Ma fu allora
testimonio di un prodigio: quando gli uomi-
ni incominciarono a bere, si mettevano a
cantare come tanti usignuoli; quando beve-
vano un po' di più diventavano forti come
leoni; quando bevevano più ancora, la loro
testa si abbassava e diventavano in tutto si-
mili agli asini».

Signora gentile, fermate vostro marito al
canto degli usignuoli e lasciatelo bere. Al
massimo, permettetelo che egli diventi leone...
Questo è il vostro compito.

29. *Amore* (Recco) — Io sono l'attenta
e il miglior modo per essere felici. Vorrete
dare proprio uno scopo alla vostra vita?

30. *Giovine moglie* (Genova) — Vi ac-
contento ponendo a tutte le lettrici le vo-
stre domande sul tema suocera:

1.0 alle signorine: Accettereste di vive-
re in comune e probabilmente per sempre
con la suocera? Le ragioni?

2.0 alle giovani signore: Quali sono quel-
le che hanno vissuto o vivono con la suo-
cera? Che cosa ne pensano?

3.0 alle signore: Si domanda un pensie-
ro, basato sull'esperienza.

Di quanto inchiodato sono capaci queste
tre domande!

31. *Lina* (Rapallo) — Chi fu il primo
banchiere? Mia piccola cara è un serio im-
broglione codesto. Certo però come in Gre-
cia, allora molto onesta. Il Pasione, il pri-
mo fra tutti i banchieri ateniesi, il Rot-
schild greco, morendo non lasciò che un
patrimonio di 8 o 10 talenti.

32. *Erudita* (S. Margherita) — Io non so
perchè vi venga la manicomia di pensare
ad Aristotile. Comunque eccomi a voi. Nel-
sua gioventù Aristotile scrisse dei dialoghi
alla maniera di Platone, ma che non sono
arrivati fino a noi; in seguito l'insegnamen-
to non gli lasciò il tempo di scrivere nulla
di simile e fu costretto a redigere le sue
lezioni. Nessun altro pensatore greco, sal-
vo Democrito, ha posseduto tanta versatilità
d'ingegno quanto lui: le lezioni di Ari-
stotile abbracciano tutto il sapere del suo
tempo, ad eccezione soltanto della matema-
tica e della medicina e in ogni ramo egli
ha fatto opera fondamentale. I suoi scritti
occupavano circa 200 rotoli di papiro, men-
tre Democrito e Platone non ne lasciarono
che circa 50 per ciascuno. Va bene? Par-
larvi del sistema filosofico sarebbe troppo
lungo, per farla breve vi dirò che il siste-
ma filosofico di Aristotile è un compromes-
so fra la dottrina di Platone e le esigenze
delle scienze naturali.

33. *Ippazia* (Savona) — Pensate alle ma-
gnolie in fiore e l'attente in pace la filoso-
fessa neoplatonica che vi ha suggerito lo
pseudonimo. Perché tirare in ballo i fana-
tici cristiani di allora che l'hanno trascina-
ta in una chiesa, denudata e martirizzata?
E' così bella e fresca la vita di oggi! per-
chè rinviare ciò che accade nel 415? Pen-
sate alle magnolie in fiore e amate
l'amore come vi si conviene. Ippazia è un
argomento per zitate incantapercorite.

34. *Gioia* (Genova) — «Il congresso di
Poutida» è un quadro di Amos Casoli,
come è l'offerta a Venere». «Niccolò
Machiavelli» è di Stefano Ussi e quel
bellissimo quadro cui accennate con il ti-
tolo «Madre operaria» è di Giuseppe Men-
tessi. Come volete che io vi parli di Pre-
viati nel giro di una parola? Ne parleremo
diffusamente, se vi garba, in un articolo,
e basterà idem. Una scrittrice ceca fatta per
Liebermann, leggete D. N. 22 («Chiosas»
del N. 28. Cordiale).

35. *Arte* (Cornigliano) — Iteconti pronta
per le vostre amabili richieste: Francesco
Paolo Michetti nacque a Tocco Casimira
(Chieti) nel 1831. Fu nipote del Dalbono
se divenne quello che fu e incominciò con
gli amici alla Patrizi. Per me, il suo ca-
polavoro è la «Piazza di Torino»: non co-
moso nulla di più grande e venustico. Se
non è lo «Acquisto Imperatore» di Germa-
nia e attualmente, dove ci è nel palazzo
del Presidente della Repubblica.

KINESITERAPIGO DI GENOVA

ISTITUTO COMPLETO DI TERAPIA FISICA

Direttore Prof. Comm. Dott. D. VALLEBONA

Docente di Terapia Fisica nella R. Università di Genova

GENOVA --- Via XX Settembre 12 (locali propri) --- GENOVA

Telefono Interc.: 479

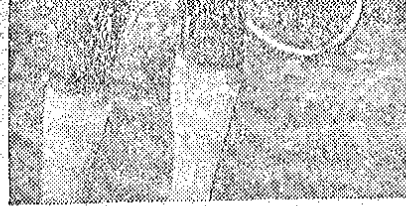
Impianti completi per CURE ELETTRICHE - DIATERMIA -
APPARECCHIO BERGONIE (per la cura della grassezza) - MAS-
SAGGIO - GINNASTICA MEDICA ED ORTOPEDICA - RAGGI
ULTRAVIOLETTI (lampade di quarzo) - BAGNI DI LUCE - BA-
GNI IDROELETTRICI E DI ACIDO CARBONICO - INALAZIO-
NI DI ARIA COMPRESSA E RAREFATTA - INALAZIONI U-
MIDE E SECCHE (sistema proprio) RADIUMTERAPIA - RAGGI
ROTCEN (radioscopia, radiografia, radioterapia).

Clinica privata per le Cure delle

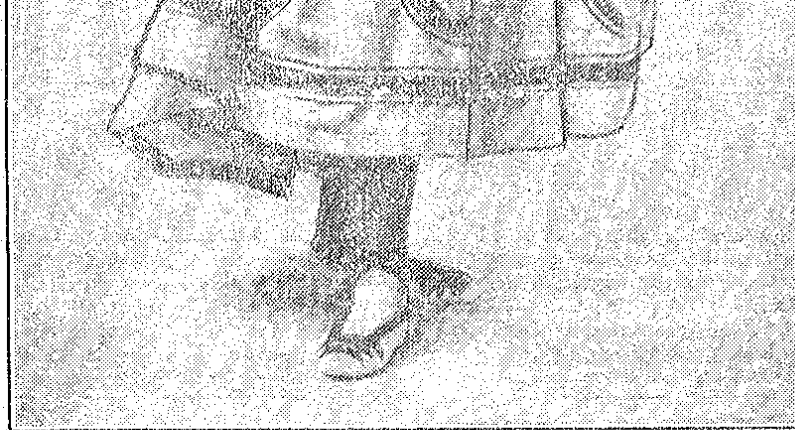
- 1) MALATTIE DEL TUBO DIGERENTE: catarro gastrico ed intestinale, atonia, vomiti nervosi e della gravidanza, dispepsia, gastralgie, ptosi, dilatazione dello stomaco, coliche, stitichezza, emorroidi, ragadi, ecc.
- 2) MALATTIE DEL RICAMBIO: reumatismo articolare e muscolare, artrite gotta, diabete, renella, obesità, rachitismo, anemia, clorosi, leucemia, ecc.
- 3) MALATTIE NERVOSE: isterismo, nevralgia, morbo di Basedow, crampi professionali (scrivani, artisti, violinisti, ecc.), emiorania, paralisi cerebrali, midollari, neuropatiche, corea, nevralgie, tace dorsale, ecc.
- 4) MALATTIE DEL CUORE E DEI VASI: nervosi cardiache, angina pectoris, angioni varici, arteriosclerosi, adeniti croniche, ecc.
- 5) MALATTIE DEL SISTEMA RESPIRATORIO: riniti, tonsilliti, faringiti, laringiti, catarri bronchiali, asma bronchiale, paralisi dei muscoli del laringe, enfisema polmonare, tosse canina, essudati, pleuriti, ecc.
- 6) MALATTIE DELL'UTERO E DELLE OVAIE: metrite cronica, atrofia ed ipertrofia uterina, affezioni croniche degli annessi, ecc.
- 7) MALATTIA DELL' OSSA: delle articolazioni e dei muscoli, deformità scheletriche, lussazioni, distorsioni, postumi di fratture, anchilosi, rigidità articolari, deviazioni della colonna vertebrale, morbo di Pott, ecc.
- 8) TUMORI, GOZZO, EPITELIOMI, CANCRI, ECZEMA, ULCERAZIONI, LUPLUS, PIELURIE, RUGHE, MACCHIE DI NASCITA, ecc.

CASA DI SALUTE ANNESSA ALL'ISTITUTO

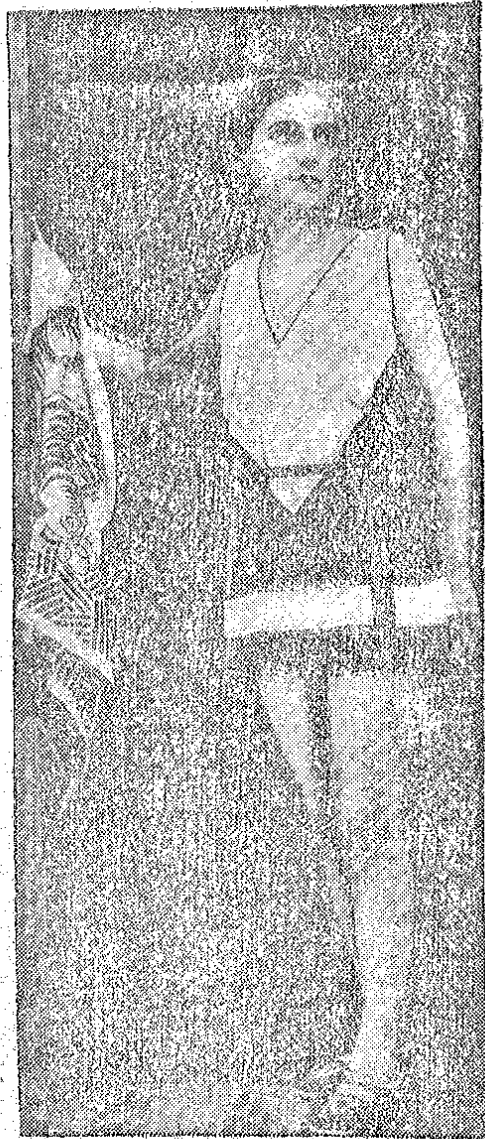
N. B. — Chiedere opuscolo descrittivo riccamente illustrato.



Un bimbo prodigio del Tennis



Piccole bagnanti



Moda balneare

La bellissima Mantela Del Rio che furoreggia nei teatri europei



Un costume della nuova operetta «Stenterello» di Paolieri, Ronelli e Cuscina.



Un simpatico costume per spiaggia

Esce
a Genova
ogni
Giovedì

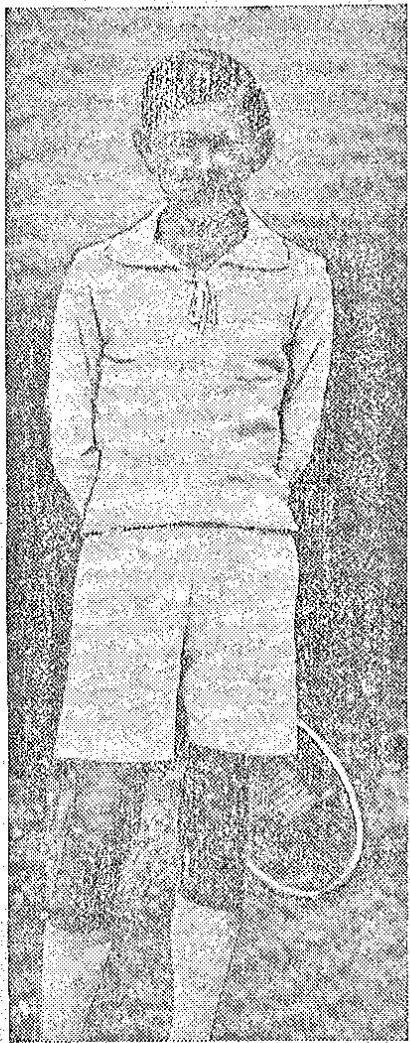
La Chiossa

Novelle
Romanzi
Commenti
Varietà

ANNO VIII - N. 31
11 Agosto 1927 - V. Annuale

:: :: :: Direzione e Amministrazione Via Brigata Liguria, Num. 15 :: :: ::
Pubblicità: « U. P. I. » Unione Pubblicità Italiana - Via Roma, 4 p.p. Tel. aut. 51-741

Abb. annuo L. 20 - Estero L. 40
— Un numero L. 0,50 —



Un bimbo prodigio del Tennis



Piccole bagnanti

suo i parenti delinti, che, Guyonne non aveva conosciuto, del suo paese a cui pensava con nostalgia forte, ed ogni reminiscenza un po' puerile, le tradizioni infantili, tutte le immagini che ritornavano sempre nel gentile e pittoresco linguaggio creolo.

Odilia aprendo loro la porta gridò...

— Finalmente. Che giornata inferminabile! Ero così inquieta per questa visita al notaio! È una disgrazia?

La vista, di questa figura familiare risvegliò le impressioni penose della sua mente turbata. Odilia sapeva tutte le persecuzioni di questo amore non corrisposto, e condivideva tutte le prevenzioni contro il defunto: conosceva insomma il suo stato d'animo e vi corrispondeva. Meglio di qualsiasi altra persona dunque, era più adatta per la confidenza che bruciava le labbra della signora Lehard.

— Ah! mia povera Odilia, è ben diverso.

Indovina chi lascia un castello a Guyonne!

— Un castello! ripeté Odilia, e gli occhi dilatati dalla sorpresa, non s'affrettava neanche di svestire la sua padrona e la spingeva invece verso una poltrona per metterle le pianelle. Un Castello a te Guyonne! ripeté osservando la fisionomia impassibile della ragazza.

Questa non rispose e continuò ad affacciarsi per la camera.

— Ma indovina se puoi, chi gli fa questo legat! riprese impaziente la signora Lehard, spiando il volto dorato della donna.

— Come potrei indovinarlo se è dalla parte del signore!

— No, non è di là.

— E chi dunque, alle colonne, avrebbe potuto lasciare un castello? Non è certo Adriano di Barancay, l'ingegnere che ha perduto il suo unico figlio, suo crede, poveretto?

— No, no, non un parente.

— Un amico allora? La vecchia signora di Grandmont, che è venuta a stabilirsi a Bordeaux.

— Neanche un amico.

E ad un tratto cupi, gli occhi di Lorenza si fissarono in quelli di Odilia con un'espressione disperata.

— Guyonne, dalle quel foglio da leggere, l'estratto del testamento di... del signor Thouvelier, concluse con sforzo.

Odilia, d'un movimento agile e veloce scattò in piedi tenendo ancora in mano una pianelle della signora.

— Lui, esclamò con voce soffocata.

— Ma tu, figlia mia cosa pensi? Sembra che il mio capo non regga a tanto pensiero!

— Non posso e non voglio decidere nulla, disse Guyonne tranquilla. Aspetto il consiglio del nostro buon amico, che è sì retto. D'altronde se trovi penoso accettare un legato dal signor Thouvelier, m'impegno ben volentieri, allorché sarà maggiorenne a rifiutarlo, e questo avverrebbe l'anno venturo.

— O cara, cara! mormorò sua madre attirandola a sé.

— Brava, piccola signorina, Guyon nel disse Odilia trionfante. Cosa non desideriamo noi se non che la signora sia contenta. Si asciuga tutti gli occhi e si allontana dalla camera.

La signora Lehard teneva ancora tra le sue la mano di sua figlia.

— Quanto mi vuoi bene, mio tesoro! Ma non è forse esagerato rifiutare un avvenire sicuro per un'impressione che può anche essere sbagliata?

Guyonne comprese subito che una reazione stava operandosi in sua madre e che a poco a poco l'idea di questo legato le riusciva meno odiosa. Quanto a lei ella non sapeva cosa desiderare. Cosa strana, ella provava una vaga ripugnanza in disaccordo con la freddezza della ragione.

— La mia sicurezza, la mia felicità, è di vederti soddisfatta, tranquilla.

Ma non siamo d'avviso di rimettere ogni cosa al nostro vecchio amico?

Cerchiamo di non tormentarci più finché giunge: Tu leggerai il tuo libro mentre io riporterò la biancheria che Odilia ha rassettato quest'oggi.

D'altronde presto ceneremo, e l'ammiraglio, stasera stessa verrà, ne son

IV.

Lorenza e sua figlia stavano attendendo nel salotto da una mezz'ora allorché il campanello della porta d'entrata suonando improvvisamente le fece trasalire.

Sebbene le poltroncine fossero ricoperte dalla loro fodera la saletta appariva elegante. La lampada maggiore era accesa e la signora Lehard lavorava ad un pizzo all'uncinetto mentre Guyonne, il cuscino proprio all'uso sulle ginocchia, con movimento rapido incrociava i fuselli ed appuntava gli spilli sul disegno attenta e sicura come se nessun pensiero riuscisse a distrarnela.

Odilia sapeva all'uopo esser corveta ed adempiere anche alle funzioni di cameriera.

Odilia secondo l'occasione lo compor-

camminò dal giorno in cui venne da noi per negoziare una certa partita di rhum e di zucchero! Ma non lo conoscevo: noi altri marinai viviamo così lontani da questi affaristi!

— Non aveva forse buona riputazione? — chiese d'un subito Guyonne.

L'ammiraglio si strinse nelle spalle.

— Chi lo sa? L'invidia si attacca a tutti coloro che sorpassano il limite ordinario, e si è pronti a calunniare chi vi si sottopone. Ciononostante stento un poco a crede che si possano guadagnare onestamente in un periodo d'anni così breve, quaranta o cinquanta milioni.

— Lei sa che... ch'egli...

L'ammiraglio sorrise della confusione di Lorenza, dell'imbarazzo e del vivo

VI SBARAZZERESTE SUBITO

del lucido del vostro naso se poteste vedervi tale quale vi vedono gli altri.



La spuma di crema contenuta nella Cipria Petalia di Tokalon fa aderire alla vostra pelle tutta la giornata, nonostante il tempo piovoso.

« Aggiungete alla vostra cipria preferita un po' di spuma di crema » dice il Dottor Grosmand, lo specialista parigino del colorito, e allora la vostra cipria terrà tutta la giornata nonostante il vento, il tempo piovoso, o il sudore provocato dal ballo e non sarete mai più infastidita da un naso inastro e da una pelle lucida. La spuma di crema impedisce pure alla cipria d'assorbire l'umidità naturale della pelle, di dissecarla ed appunto per ciò provocare rughe, rendere la pelle ruvida e rugosa e produrre altri difetti spiacevoli. Potete procurarvi la spuma di crema ed un polverizzatore speciale in una qualsiasi buona casa di fornitura farmaceutiche e preparare così la vostra cipria, oppure potete ottenere una cipria alla spuma di crema dosata scientificamente con altri ingredienti preziosi per abbellire il colorito, conosciuta sotto il nome di Cipria Petalia di Tokalon, la famosa cipria parigina. Ricoprite il vostro viso con una leggera nube di Cipria Petalia. In un attimo, sparisce il lucido e rimane in sua vece una freschezza deliziosa ed una apparenza delicata e vellutata che persiste per ore intiere. La Cipria Petalia di Tokalon si trova in tutti i negozi.

CIPRIA PETALIA DI TOKALON

L'ANELLO DI ZAFFIRO

Quarta Puntata • • • ROMANZO DI ARYAN • • •

« Caro e buon amico, mia madre desidera vivamente di vederla; La supplico di venire il più presto possibile, per alleggerirla di un gran carico ».

L'ammiraglio verrà stasera mamma disse incoraggiando. Fino allora cerchiamo dimenticare quello che è accaduto.

Vorrei entrare al Bon Marché per acquistare quelle camicette che avevamo addocchiato ieri l'altro, vuoi?!

Lorenza stava per rispondere che nulla poteva interessarla momentaneamente ma immaginandosi che Guyonne desiderava scuotere quella pesante e inevitabile preoccupazione, acconsentì ad entrare nelle gallerie già affollate e chiassose.

Lorenza era molto donna e tutto ciò che riguardava l'abbigliamento la interessava nonostante tutto.

Ma possedeva pure quella facoltà, misericordiosa se si vuole, per le creature destinate a molto soffrire, di distarsi momentaneamente dai suoi dispiaceri, dalle sue pene. Guyonne raggiungeva quindi al suo scopo, ch'era di attenuare le impressioni troppo vive, e quando rientrarono sua madre aveva ritrovato in parte un certo equilibrio spirituale.

Ma rimaneva Odilia. La mulatta aveva acquistato diritto, grazia alla sua devozione oltre misura, ad una confidenza illimitata da parte della sua padrona, e questa nell'intimità forzata d'un appartamento esiguo e d'un tenore di vita modesto, aveva preso l'abitudine di trattarla come un'amica. D'altronde era naturale se si pensa che con lei poteva evocare il ricordo dei suoi parenti defunti, che Guyonne non aveva conosciuto, del suo paese a cui pensava con nostalgia forte, ed ogni reminiscenza un po' puerile, le tradizioni infantili, tutte le immagini che ritornavano sempre nel gentile e pittoresco linguaggio creolo.

Odilia aprendo loro la porta gridò... Finalmente. Che giornata interminabile! Ho così inquieti per questa visita al notaio! È una disgrazia

!... non è possibile!... Possè vero o quanta paura ne avrei!

— Paura di che? domandò Lorenza d'un tono agrio. Certo il mio primo impulso è stato di rifiutare tutto ciò che proviene da lui. Ma sembra che noi non ne abbiamo il diritto, almeno per il momento... E' attendo l'ammiraglio Faury per consiglio.

Leggi quel foglio, ti dico... Se dopo tutto, mi fossi ingannata sul conto del morto.

Odilia, negando vivamente, prese con ripugnanza il foglio tenendolo appena tra la punta delle dita bruciate.

— Come sei sciocca! gridò impaziente la signora Lehard. Non vorrei mica credere che è la sua calligrafia. È una copia di un articolo del suo testamento.

Odilia lesse due volte, poi, con aria perplessa guardò volta a volta Lorenza e sua figlia. Quest'ultima, perfettamente tranquilla s'era appena seduta su la sua sedia preferita.

— Se non lo conoscessi... cominciò la mulatta sconcertata.

— Lo conosciamo noi veramente? Non l'abbiamo forse troppo male giudicato?

Ha cercato veramente di danneggiare il mio povero marito? E non sono stata forse troppo severa quando ebbi tanto rancore al solo pensiero che mi credeva capace di consolarmi?

Odilia sospirò a lungo.

— Come sapere se era veramente cattivo mormorò. O ma non crederò nulla fin tanto che non vedrò il castello, e sarò siero che un detestabile procedimento vi sta nascosto sotto ogni cosa... Se poi, tutto ciò è vero, ecco finalmente ogni sacrificio finito per lei e Guyonne... Ma tu, figlia mia cosa pensi? Sembra che il mio capo non regga a tanto pensiero!

— Non posso e non voglio decidere nulla, disse Guyonne tranquilla. Aspetto il consiglio del nostro buon amico, che è sì retto. D'altronde se trovi penoso accettare un legato dal signor Thouvelier, m'impegno ben volentieri, allorchè sarà maggiormente a

tava sapeva benissimo adempiere al compito di cameriera, e nonostante quando aprì la porta all'ammiraglio, non l'introdusse secondo la buona norma, ma gridò felice e rassicurata.

— È il buon ammiraglio.

Poi rinchiusa la porta, corse a rifugiarsi agitatissima in cucina, attendendo il risultato di un colloquio che la interessava enormemente: è che certamente avrebbe tra breve conosciuto.

L'ammiraglio Faury, sebbene da qualche mese percepisce già la pensione, aveva l'apparenza giovane; di statura alta, il corpo era svelto ed elegante. Man mano che gli anni trascorrevano i segni caratteristici della sua origine creola si accentuavano sul suo volto bruno e fine.

— Sentiamo chi ha dei pensieri, dei crucci! Cosa ha mai potuto accadere in questa piccola casa tranquilla?! — chiese rispondendo all'esclamazione di piacere della signora Lehard ed allo sguardo riconoscente di Guyonne.

— Glielo diremo subito, ammiraglio, ma veramente soltanto il vederlo sono di già alleviati — disse Lorenza, con un sorriso buono, gentile. — Intanto posso offrirle un po' di liquore composto da noi, o un po' di rhum della casa di mio cugino Sosthène...

— Nulla prima ch'io sappia cosa loro desiderano da me. Mia moglie m'avrebbe accompagnata e non avessi avuto il timore causasse un ritardo... E' come dunque a loro disposizione.

— Amico mio, lei ha conosciuto Orazio Thouvelier?... — chiese Lorenza a bruciapelo.

— Thouvelier? quello che è morto da poco tempo? Oh! ne ha fatto del cammino dal giorno in cui venne da noi per negoziare una certa partita di rhum e di zucchero! Ma non lo conoscevo: noi altri marinai viviamo così lontani da questi affaristi!

— Non aveva forse buona reputazione? — chiese d'un subito Guyonne.

L'ammiraglio si strinse nelle spalle. — Chi lo sa? L'invidia si attacca a tutti coloro che sorpassano il limite ordinario e si è pronti a condannare chi

ressore che copriva il suo volto poco prima pallidissimo.

— Ch'egli era pazzamente innamorato di lei, e che privo d'ogni tatto, l'ha perseguitata in tutti i modi, sotto tutte le forme le più folli, le più spiacevoli, — completò assentendo col capo.

— E può ella pensare ch'egli aveva potuto... ch'egli aveva creato... Infine amico mio, lei sa quali credenze regnavano ancora in colonia; e questa pazza di Odilia pretende ch'egli chiedesse a Lelè, la fattucchiera nera, il mezzo di riuscire nel suo intento.

L'ammiraglio non poté frenare una sonora risata.

— Oh, sì, sì, conosco questa storia di filtri, di malefici, d'incantamenti, che so io!... ma senza negare che possono esistere delle pratiche dannosissime di magia, stregoneria, sono convinto che il signor Thouvelier era troppo scettico per crederci.

— E' così sa pure che è stato accusato d'aver nuocinto al mio povero marito per delle denunce indirizzate al Ministero?

L'ammiraglio si strinse nelle spalle. — Sono cose queste ben difficili a chiarsi, e soprattutto a provare. D'altronde ho inteso dire che Orazio Thouvelier non si era mai compromesso ad ogni buon principio, e che aveva delle passioni indomabili; non vi sarebbe quindi nulla di anormale a ciò ch'egli abbia cercato di vendicarsi più o meno vilmente d'un rifiuto, colpendo il suo fortunato rivale.

— Infine, ciò che non confidai fino ad oggi ad alcuno, è che dopo la morte del mio caro Guy, egli ha ancora insistutamente chiesto la mia mano, e minacciando quasi... Non era che trascorso un anno del mio lutto. Un anno! Mi vedevano, a volta nelle mie gramaglie, e gli estranei stessi mi guardavano con aria di pietà.

Questa volta l'ammiraglio non sorrise.

— Il riscultimento che provava ancora a questo ricordo, prova quanto il suo modo di procedere l'abbia ferita, cara amico. C'è prova però che il signor

Si salutano così il mare e i rondini degli Ospizi che dalle popolose turrite, severe, città del Nord — da quante? — son venute qui fin dal maggio, con le rose, coi primi tepori e i primi bagliori, fin dalla vigilia luminosa della grande Estate a far loro nido di gioiosa sanità nell'italico sole generoso ricercante per tutte indistintamente e vittoriosamente, con la sua bronzea carezza, fiera e miracolosa, le insidie delle nascoste passività contratte nelle argenti penombre della vita cittadina.

Sono venute, nella stagione bella e breve del sole, per un mese, per un altro e per un altro, succedentesi a schiere di centinaia, di migliaia, dalla Primavera all'Estate, a questi estremi giorni di trapasso, ed oggi sono come fugate dall'annuncio del libeccio invernale che pur ieri si è affacciato fra le nuvole nere, e tempestose, e sopra il mare scovolto e già tutto irroso irto e grigio di spume.

S'è affacciato un po' a distanza, ancora, come per un estremo rispetto alla gioia ed alla grazia quieta ed adorabile di queste rondini trascorrenti i loro giorni di meraviglia fra l'asilo ospitale e il mare buono come un mago, transvolanti nel duplice azzurro di Dio, in una favola di vita della quale nemmeno alla realtà curiosa e sempre un po' perfida, come una cattiva femmina, era permesso predire la fine!

Ma il libeccio invernale era giunto tuttavia fin qui, fu quasi alle soglie del palazzo azzurro incapitato, con l'arcano dei suoi sbuffi più violenti ed ironici, con qualche schiocco delle sue rinfliche più sonore e sgarbate come colpi secchi e capricciosi di tamburo nei moderni concerti barbarici: tan, zan, ban.

— Affrettatevi rondinelle cittadine, urla il libeccio; non vi fidate, la stagione del sole e delle nuvole bianche in campo azzurro, la stagione giottesca dell'oro e dei blu celeste e marino, intorno al nido dei vostri capelli, intorno alle linee dei dolci vostri visi di madonnine in miniatura, è finita, è finita! Uh, uh!... Non udite che il mio ululo attutisce anche la canzone del mare, dai motivi in minore, e quasi la soffoca?...

Né v'ingannino le nuvole rosse dei tramonti; dietro c'è il vento, nascosto, in agguato, che domani o dopodomani soffierà forte, tanto forte fino a... spegnere il sole che voi adorare e che vi adora, madonnine in miniatura, allodole dal piccolo grande cuore bru-

*Non v'è altro che il nero
Dell'ombra.*

*Nel cielo non luce sorriso,
Chi ama, chi crede è deriso,
E' forte chi uccide
E' grande chi ride.*

Non altro vi è nella vita?

*Si! Un lacrimar ch'invita
Agli occhi il cuore,
A piangere ridendo,
a ridere piangendo,
A godere dolendo
Così, sempre così
In ogni notte e in ogni pena
E' l'anima un delirio
Un'orgia, una catena.*

Mistero.

*Non altro vive sotto il cielo!
Tutto è di gelo.*

Luce,

Povertà,

Dolore,

Universo,

Tutto, tutto è perverso.

LUPA

Ma fate vi dico i preparativi della partenza, allodole della bionda spiaggia, rondinelle degli Ospizi, nè vi indugiate di più se volete essere in tempo per riportare nei vostri grandi occhi, fino alle vostre città nordiche popolose e brumose, fine nelle penombre argenti delle vie che quotidianamente percorrete, e pur anche sotto le ampie cappe dei vostri focolari — ove rifarete i vostri nidi invernali — e se i focolari, i babbi e le mamme avranno saputo conservarveli nelle vostre case, un poco dell'oro e del blu degli antichi dipintori che avevano la vostra ingenuità — saltatamente — e con l'anima, l'arte e la tecnica del dipingere.

E così ora veramente si affrettano le bimbe rondini e già hanno lasciato

così in tanti, da quale Palazzo Azzurro incantato delle dee Carità e Salute, di questo lungo-mare romagnolo della realtà è del sogno?

E vanno ora i bimbi e le bimbe per la visita e l'incontro degli addii fra tutti i piccoli camerati di questi chiari Ospizi che sono qui disseminati lungo il luminosissimo tratto di Adriatico lido che va da Rimini a Riccione a Cattolica.

Vanno ora sulla strada sassosa e polverosa come per riabituarsi al cammino aspro e duro del mondo e della vita che li aspetta.

È ora che li deve sospingere in là, col vincastro come fanno i pastori e le pastore con lor greggi affardantisi, lung'esso il cammino a brincar l'aromatica menta dei margini, o

cezze e le amarezze di spine — e un povero più povero di me un amirabile dall'altra lato della strada ventava anche lui innanzi, recante con sé l'unica sua ricchezza di un tascapanni e di una gavetta da soldati — ha seguito questi bimbi e queste bimbe e ho sorpreso i veretti e le strofette dei loro canti nei quali entrava: il macchinista, il tricolore sulle cime del treno; e il cuore ferito e il fazzoletto bagnato di lacrime, e la mamma che aspetta alla finestra della casa (oh anche la nostra mamma ci aspettava soldati) quando si arrivarono, città di Modena, di Reggio, di Ferrara, di Padova, di Udine, di Milano...

E pensavo che nell'addio per il mare, di queste nostre creature d'amore, ci sia come il segno della stirpe, come il segno della luce mediterranea da cui proveniamo; a cui, nelle stagioni del sole, queste nostre creature d'amore, rondini e allodole, si sentono di far ritorno...

E pensavo anche quale ritemprante forza di corporale e spirituale salute può rappresentare per le generazioni venienti, immani della Patria, questo adriatico (o tirrenico) bagno di luce e di salsedine che si rinnova ad ogni ritorno della Estate, sempre più ampiamente, per i figli del nostro popolo.

Oh nostro popolo così utile e grande e così spesso, ormai, meritevole della riconoscenza delle del Duce!

Note teatrali

Ennio Zago ed Antonio Gaudioso, dopo il trionfale successo dell'esumazione goldoniana del « Bugiardo » (il vecchio Goldoni fece esaurire l'Olimpia, fino all'inverosimile, per una decina di serate), hanno deciso di rinviare nel prossimo carnevale per rimettere in scena un'altra commedia che fu celebre al tempo dei nostri nonni, ed è quasi ignorata dalle giovani generazioni: « L'adro e la sua giuornata » di Francesco Augusto Boni.

Mentre la Compagnia « Glech - Carini - Falconi - Pilotto » si è completamente smembrata, e si chiamerà d'ora innanzi « Compagnia di Maria Glech »; altre formazioni sono in vista per l'autunno o per la Quaresima prossima: una Compagnia « comica » formata da Elsa Merlini con Gallieno Sinimberghi; un'altra capeggiata da Guglielmina Dondy, Abo Riccioni, e Teresita Rossi; e una terza che dovrebbe riunire — secondo voci che meritano conferma — Mimì Arjmer con Aristide Baghetti.

Leggete « LA CHIOSA »

Malinconia della partenza

Nella collezione «Quaderni fascisti» edita dal Bemporad di Firenze uscirà tra qualche giorno un volume di Piero Domenichelli «All'osteria del Camminante». Sono rievocazioni di tempi vicini e lontani, di immagini care, e sempre la più cara immagine della Patria, e l'orgoglio e l'amore intenso del fascista, e il pensiero del Duce sovrastano e rilucono. Il brano, che la cortesia dell'Autore ci permette di riprodurre, è appunto tratto da tale volume nostalgico e appassionato.

Settembre

Cantano: dicono così la loro malinconia della partenza. Al mare, alle campagne, dalle quali si divideranno ai primi incroci ferroviari, alla spiaggia, all'Ospizio, dicono così la loro malinconia degli addii, cantano, forse per non piangere.

Vanno le bimbe degli Ospizi sulla spiaggia bionda, camminando a schiere sul sentiero di favola, fra terra ed acqua — fra oro ed azzurro. — vanno tenendosi per mano, a catena e con tanta leggerezza di passo, nel canto ininterrotto, che par trasvolino senza toccare terra e andando così sembra avanzino ad ala più che a gomito a gomito, come in una nuvola di rondinelle marine dell'estate che si preparino a spiccare il volo verso i raccolti nidi dei focolari invernali.

Vanno così per l'ultima passeggiata sulla spiaggia d'oro per l'ultima volo nell'azzurro tutta luce, e il mare in bolla pare cullare se stesso nella pigrizia di questa prima sonnolenza settembrina ed autunnale, e voglia così, con questo suo chiacchiericcio un po' sorriso di canzone in minore, salutare le sue innocenti creature di amore che partono.

Si salutano così il mare e le bimbe. Si salutano così il mare e le rondini degli Ospizi che dalle popolose turre, severe, città del Nord — da quante? — son venute, qui fin dal maggio, con le rose, coi primi tepori e i primi bagliori, fin dalla vigilia luminosa della grande Estate a far loro nido di gioiosa sanità nell'Italico sole generoso ricoprente per tutte indistintamente e vittoriosamente, con la sua

ciato di luce, inebriato di canti, di canti di gioia, di canti di malinconia. Di italica malinconia, allodole, che sempre nei vostri canti è mescolato il nome della Patria, e il tricolore nostro ha nelle vostre parole musicate e musicali, vita non solo di simbolo ma di realtà, tanto la rievocazione appassionata lo fa apparire sostanzioso e visibile in una asta sottile ed alta come antenna in un drappo leggero e consistente, fruscicante e garrente in mezzo a voi, e al di sopra di voi...

la bionda spiaggia e il sentiero di favola e vanno sulle strade in lunghissime file.

Ma ora ci sono anche i bimbi. Uno stormo di rondinotti in bianco e nero — pelle bruna e maglie chiare — come proprio i rondinotti del cielo delle ultime nidiate, quelli che in ogni mattina si mettono in fila, al primo sole, lungo i fili telegrafici della litoranea e non se ne vanno, e non volano spaventate se una qualsiasi Occhiazzerri con un fratello Occhineri, passando sotto, battono forte le mani, per deciderli a ritornare nel cielo...

Ora ci sono dunque anche i bimbi rondinotti, ma di dove sono venuti

stanche, le pecorine di Dio e dei bimbi, dell'Alighieri e del Seggattini, stanche attendendosi a cacciar le tue lo dolce muso nei fianchi delle altre.

— Vanno ora sulla strada sassosa e polverosa, i bimbi e le bimbe, e si lascian sospingere col vincastro come se avessero perduta ad un tratto tutta la gioia della loro vita bella, ma cantano tuttavia e s'incontrano, mescolandosi su la strada faticosa, anche i loro canti.

Cantano? Meglio, dicono in musica, così come potrebbero fare gli emigranti, i soldati, gli espatriati, le parole di dolcezza e di amarezza che hanno dentro il cuore.

Per il sogno che si perde qui per la casa che aspetta lassù.

Accoramento cantato fra due lembi di Patria.

E cantano precisi versetti e strofette, come gli emigranti e i soldati, adattando la poesia con l'agitata che è tutta nostra, della razza, ai loro piccoli casi. Piccoli? ma per essi sono grandi, di vita intensa, quasi eroica nella gioia incomparabile che si perde, nella malinconia accorata che accompagna, che è viatico.

Rivelazioni commoventi dell'unità sentimentale, se non spirituale, fra la anima dei nostri fanciulli e quella del popolo che in le sue espressioni ritrattanti, misteriose ed eterne di tristezza romantica si, ma anche di forza; e la forza non è in questo ripetersi di nostalgic che ricercando, il cuore dei fanciulli e del popolo cercano il profondo mare della Nazione?

E non cantano gli emigranti andando oltre i confini della nostra terra del sole, offrendo alla Patria il tremendo sacrificio di un volontario esilio?

E i soldati sulle vie della guerra e della morte e fin dentro alle trincee, innanzi all'uscita mortale?

No seguito questi bimbi e queste bimbe degli Ospizi Marini come un povero viandante assetato di tutte le canzoni della nostalgia, di tutte le dolcizie e le amarezze di spine — e un povero più povero di me un amabile dall'altro lato della strada veniva anche lui innanzi, recante con sé l'antica sua ricchezza di un tascapane e di una gavetta da soldati — ho seguito questi bimbi e queste bimbe e ho sorpreso i versetti e le strofette dei loro canti nei quali entrava: il macchinista, il tricolore, sulle cime

NON ALTRO?

*Non altro vive sotto il mio cielo?
E' tutto così, tutto di gelo?*

Tristezza.

Stanchezza.

Mistero!

*Risveglio e sonno, gioia e dolore,
Tutto, tutto è di gelo?*

*Non altro mi trema in cuore
che amore?*

Ma se l'amor mi fa paura

Qual altra gioia perdura?

Guardati intorno

Non è il creato bottega

Ove Natura s'annega?

Mistero.

Non v'è altro che il nero

Dell'ombra.

Nel cielo non luce sorriso,

Chi ama, chi crede è deriso,

E' forte chi uccide

E' grande chi ride.

per la vita?
— Vi pare? La gente riconoscerrebbe i miei vestiti. E' già tanto noioso avere la stessa faccia!

— Ma allora, i vostri vestiti... li gettate via?

— No, in America ho una corte speciale di ragazze povere.

— E, ditemi signora: qual'è la moda che prediligete? Quella di Parigi o quella di Londra?

— Quando un vestito è bello, è bello dovunque.

— Dei capelli corti che cosa ne pensate?

— Sono tanto carini! Tanto giovanili e puliti! Io non li posso portare disgraziatamente.

— Che ne pensa della tendenza maschile della nostra moda?

— Terribile. Le donne invadono il campo degli uomini e questo non è giusto.

— Perché?

— Perché? E' semplicissimo: perché gli uomini non possono invadere quello delle donne!

— Oh...

— Ma sicuro. Loro, per esempio, non possono vestirsi a colori, nè cambiar foggia ogni cinque minuti, nè dipingersi, poverini. A vederli da un quarto piano, così monotoni nei loro abiti fatti a serie, sembrano tante formiche, tutte uguali.

Chissà se questa differenza è un complemento che gli uomini fanno all'estetica femminile per lasciarla brillare di più, od è un egoismo delle donne per sovrapporre il sesso forte...

— Temo che sia l'egoismo del sesso debole... Quali sono i suoi colori preferiti?

— Uno solo: il beige.

— E i gioielli?

— Le perle, perchè sono più intime. I brillanti sono troppo sfacciati.

— Quali autori preferite?

— Shakespeare.

— E dei moderni?

— Non ne leggo. Niente romanzi, poi. Nei romanzi ci vivo.

— Siete voi che scegliete le trame dei vostri films?

— Sì, e, spesso, anche le scrivo. « Il peccato » e la « piccola Anna » li ho scritti io.

— Spero che sarete superstiziosa?

— Come una negra! Ah, non ve lo potreste mai immaginare. Figuratevi che io giro il mondo in lungo e in largo, e da ogni paese porto via una superstizione. Ne ho una miniera, un museo...

— « Mascottes » ne avete?

— Molte.

— La preferita?

— Zorro, il nostro cane.

— Siete devota?

— Di Sant'Antonio, sì, e molto. Per le grazie mi servo da lui.

— Ve ne fa?

— Assai spesso. E allora gli offro dei

in questo meravigliosa terra fiorita.
Il giorno dopo, le orfanelle ricevono infatti un munito dono. Perché Mary pratica la beneficenza con una generosità religiosa. Negli Stati Uniti, molti più istituti sono mantenuti dalla sua borsa, e una gran parte dei suoi guadagni sono devoluti alla carità.

Fare del bene, sempre, nell'arte e nella vita. E' questa la sua bandiera.

E' risaputo come ad Hollywood, Mecca e bagia del cinema, affluiscono da ogni parte del mondo, e di continuo, migliaia e migliaia di aspiranti all'arte muta. Gloria e febbre dell'oro, o vanità e cupidigia ve li conducono. Questa marza d'illusione scintilla dall'incalcolabile realtà non s'entra in cinematografo come « entrerebbe a una festa da ballo o a una sala di « roulette ». E il treno della speranza si tramuta in un treno di disperati.

Mary Pickford è stata tocca dall'ebollente di tanti naufragi e ha voluto pubblicare i seguenti insegnamenti (indirizzati specialmente alle giovanette), per tentare di frenare la pazzia corsa alla rovina di tanti « visionari ». E' un atto squisitamente umanitario anche questo, e merita di essere conosciuto.

« Nessuna giovinetta dovrebbe lanciarsi nella carriera cinematografica, se non ha in tasca una somma considerevole di denaro.

« Non si diventa grande attrice di colpo, poiché il vero successo non si verifica che dopo un lavoro lungo e faticoso. Un'esordiente che fosse promossa di punto in bianco al rango di « stella », non ispirerebbe che pietà, e sarebbe ridicola per tutta la lunghezza del film.

« Gli amatori del cinematografo preferiscono scoprire essi medesimi i loro artisti. Tutte le grandi artiste, le vere artiste, quelle che riescono a commuovere, qualunque parte sostengano, sono state scoperte non dai direttori, ma dal pubblico, il quale difficilmente s'inganna: però ad esso bisogna concedere il tempo necessario per poter formulare il suo verdetto.

« S'io volessi lanciare un'artista, circonderei i suoi esordi di mistero: non vorrei che fosse vista nel caffè, nè che si lasciasse intervistare.

« La metterei dapprima nei piccoli angoli di un film, ove essa farebbe il suo tirocinio; poi, a poco a poco, le affiderei parti più importanti, ma sotto una direzione eccellente; però non si parlerebbe di lei, nè sui giornali, nè sui programmi ».

Un giorno il pubblico comincerà a chiedersi?

— C'è dunque questa brava attrice? Allora soltanto la partita sarà vinta.

Una fulgida « stella » di mia conoscenza fu lanciata in questo modo, e infatti il suo direttore le aveva procurato dei contratti eccellenti prima ancora che il suo nome fosse noto al pubblico.

Ma accorre che abbia sempre molte precauzioni. Ella non deve permettersi la « grande vita ». Il suo tempo deve esser diviso in due parti: una consacrata al lavoro e l'altra al riposo. Quindi non le è affatto permesso di abbandonarsi al piacere.

Molte giovani, una volta lanciate nella carriera cinematografica, non osano più abbandonarla, per una specie di vergogna. Il meglio sarebbe invece lasciar sempre dietro di sé una porta d'uscita.

Vi è una giovane attrice, che, pur lavorando in cinematografia, è segretaria di una stella di grande fama. Quando ella lavora, è la madre sua che disimpegna le funzioni di segretaria. Questo però è un segreto che la giovane custodisce gelosamente, poiché non vorrebbe che alcuno lo sapesse, e, difatti, sono poco più di ottocento persone a conoscerlo: ma questo essa non lo sa.

Ho poi sentito parlare d'una povera comparsa, che, disperata, tentò di morire, ma fu salvata in tempo. Poi le trovammo un posto in un magazzino ove si vendevano soltanto cose delicate: nastri e veli. Vi si trovò bene, entrò nelle simpatie della clientela, e, cosa straordinaria, dacché essa è là, ha sovente occasione di fare del cinematografo ad Hollywood. Ella corre con piacere tali occasioni.

Non affrontate la carriera cinematografica, se non godete una perfetta salute. Ciò ripeto sempre a tutte le giovanette che vengono a trovarmi.

Ne ho conosciuta una (oh, io conosco un'infinità di persone!) che aveva ottenuto un primo premio di bellezza, ed era venuta al cinematografo per sfruttare appunto tale premio, ma era di complessione delicata. In capo a due anni non viveva più che della carità delle amiche.

La malferma salute non le consentì di più di lavorare. Lasciò Hollywood in condizioni fisiche pietosissime.

Non so se era alba recuperato la salute, ma sono convinta che essa non tornerà mai più al cinematografo.

Se io fossi una giovinetta decisa a tentare la carriera cinematografica, non metterò alcuno a parte dei miei progetti. Prenderò con me mia madre, e sparirò. Se si verificherà il successo, sarà una sorpresa per tutti.

D'altra parte, non bisogna prendere tanto a cuore l'arte cinematografica.

Se si è ancora freddamente l'esistenza di un'artista, ci si accorge che nulla vale la pena che ci si procuri tanti tormenti.

Non c'è da vergognarsi, se accadesse di compiere un passo falso: i passi falsi sono inevitabili finchè non s'è acquistata l'esperienza.

Rec. Marshall. Ne lan. divenuto far sostenere, lontano dallo « studio », una piccola parte, mi chiesse s'era necessario assumere un attore provetto, o se poteva accontentarsi d'una comparsa scritturata sul luogo.

Inutile narrare gli infamili episodi episcopi di questo film, che, per essere scritto, diretto ed interpretato da Charlie Chaplin assicura allo spettatore una considerevole dose di allegria.

La traversata dell'Atlantico nel 1838

A New York, una mattina del 1838 uscì un giornale, tutt'ora esistente, con la notizia strabillante che alcuni audaci navigatori a bordo di un pallone dirigibile, avevano attraversato l'Atlantico in 65 ore.

La notizia era il frutto dell'immaginazione di un geniale scrittore per lanciare il giornale, ma oggi, ciò che allora era fantasia, è divenuto realtà.

Com'è naturale la cinematografia non si è interessata dell'avvenimento, e molte Case hanno offerto agli audaci traversatori di comparire in un film perchè tutto il mondo possa come desidero, ammirare questi eccezionali campioni della specie umana.

Carlo Laemmle, fra gli altri, ha offerto a Lindbergh un compenso di centotrentamila sterline per comparire in un film "Universal".

Lindbergh si è riservato di rispondere al suo ritorno in America.

Il Re del Cinema francese

In un referendum indetto da « Mon Film » il massimo dei voti è stato ottenuto da Leon Malhot. Com'è noto, l'acclamato artista francese è uno dei principali interpreti, con Soava Gallone, del film *La donna che scherzava con l'amore di cui la Pittagora si è assicurata la esclusività in Italia.*

Il montaggio di questo film realizzato da Carmine Gallone, è quasi completo.

Cinema OLIMPIA

— OGGI —

Uragano di Fuoco

è un dibattito fra il dovere e l'amore, è una passionale vicenda di situazioni emozionanti, di intrecci a felice epilogo; è una grande interpretazione di

IRENE RICHI

Adattamento a grande orchestra diretta dal maestro Silvio Barbini

La settimana cinematografica

PRIMI PIANI

Mary Pickford

IL

L'anno scorso Mary e Douglas, suo secondo marito, vennero in Italia. Vi erano stati, la prima volta, nel 1925 per festeggiare il primo lustro del loro matrimonio.

Potemmo avvicinarci così la celebre coppia. Quale nell'arte, tale è Mary Pickford nella vita: soavissima.

Di un'eleganza corretta, affabile senza ostentazione, conversatrice cordiale, pazientissima agli... assalti dei giornalisti, e, soprattutto, niente odore di... divismo.

Sapete qual'è la sua più grande ambizione?

Diventare un'ottima cuoca.

Quale fiore ella preferisce?

Il gelsomino.

Ma occorre la scaltrezza di una collega, per spillare alla Paziente più intime confessioni. Ecco il brillantissimo dialogo:

— Si leggono, signora, delle enormità, sul vostro guardaroba. Che cosa c'è di vero?

— Qualche cosa...

— Quante sono le vostre toilettes?

— Oh, non molte. Una quarantina, credo. Quelle nuove, si capisce.

— Un'inezia. E le avete portate tutte con voi?

— Tutte. Vedete, non metto che i vestiti che mi piacciono molto, e...

— Capisco, spenderete un'occhio, dunque, per vestirvi...

— No, no. Ecco, io ho la testa sulle spalle, e ricordo benissimo i miei tempi di povertà, e so quello che costa guardarsi una lira. Dunque non spendo molto. Sono giudiziosa.

— E posso domandarvi se avete un guardaroba unico per il cinematografo e per la vita?

— Vi pare? La gente riconoscerebbe i miei vestiti. E' già tanto noioso avere la stessa faccia!

— Ma allora, i vostri vestiti... li gettate via?

— No. In America ho una corte speciale di ragazze povere.

— E, ditemi signora, qual'è la moda che preferite? Quella di Parigi e qual-

regali. Da mio non me ne fa, prende nota del debito.

— Fate dello sport?

— Equitazione, soprattutto.

— Dipiugete?

— La mia faccia.

— Ballate?

— Con Douglas.

— Cantate?

— Con Douglas.

— E perchè non lavorate mai con Douglas?

— Perchè è difficile trovare un « soggetto » che si attagli a tutti e due, e ci tenga sullo stesso livello per accontentare i nostri pubblici.

— Amate le bestie, signora?

— Molto, moltissimo: un po' alla volta, sono state tutte mie compagne di lavoro: cani, gatti, canarini, elefanti, leoni, serpenti...

— Credete allo spiritismo così diffuso in America?

— Così e così... Però vorrei essere del tutto convinta.

La conversazione venne interrotta da un episodio gentile.

Erano apparse nel salone una ventina di orfanelle, guidate da alcune suore, venute a rendere omaggio alla fata illustre.

— Viva Mary Pickford!

Mary non s'attendeava quel saluto squillante e reverente. S'avvicinò lentamente a quelle umili creature, e, prima di articolare parola, le carezzò ad una ad una. Dai suoi occhi traspariva una commozione intensa.

— Vi ringrazio, piccole cose. Vi ringrazio: io voglio lasciarvi un ricordo. Voglio che godiate una giornata di festa per me, in questo meravigliosa terra fiorita.

Il giorno dopo, le orfanelle riceveranno infatti un magnifico dono. Perchè Mary pratica la beneficenza con una generosità religiosa. Negli Stati Uniti, molti più istituti sono mantenuti dalla sua borsa, e una gran parte dei suoi guadagni sono devoluti alla carità.

Parè del bene, sempre, nell'arte e nel-

Molte vicende pietose si narrano sul conto di giovani che giungono ad Hollywood.

Conobbi, un tempo, una graziosa giovanetta, giunta nella città del cinematografo per esordire. Non possedeva che una piccola somma, e la spese rapidamente all'albergo dove viveva.

Il giorno non poté più pagare la pensione, per cui durante tre settimane visse con un panino ed una bottiglia di soda al giorno, e continuò così finchè le compagne non... per darle i debiti.

Ella, come ho detto, era graziosa, non solo, ma possedeva pure autentiche qualità artistiche: soltanto non aveva avuto tempo d'attendere.

Fu rinvata alla propria casa, e dopo si sposò.

Il marito era il marito Pamì assai, e... ch'ella sia felice.

Non è possibile dedicarsi al cinematografo, se non si ha di che vivere almeno per un anno, lavorando gratis. Tanto più che non si tratta soltanto di vivere, ma anche di provvedere all'abbigliamento. Come vorreste presentarvi se non siete, non dico elegantemente, ma almeno decentemente vestite?

E voi sapete, care signorine, quanto costino le calze, fine, le scarpette, i cappelli, i guanti, ecc.!

Ecco perchè una giovinetta, che sente la vocazione, dovrebbe far fronte da sé all'esistenza per un anno.

In capo ad un anno, avrà fatto prove sufficienti per giudicare come si delinei il suo avvenire.

Se tutto il suo capitale è sfumato, ed ella non guadagna abbastanza per vivere, rinunci senz'altro.

Se invece ella sente che l'avvenire le si apre benigno, se guadagna abbastanza per rimanere e se si accorge che riesce ad interessare -- da parecchie sfumature -- lo si può arguire -- le è permesso di non disperare? può provare un anno ancora.

Ma occorre che abbia sempre molte produzioni. Ella non deve permettersi la « grande vita ». Il suo tempo deve esser diviso in due parti: una consacrata al lavoro e l'altra al riposo. Quindi non le è affatto permesso di abbandonarsi al piacere.

Molte giovani, una volta lanciate nella carriera cinematografica, non osano più

Gli risposi:

— Assumete la persona esperta. La sua prestazione vi costerà forse un po' più cara, ma perderete assai meno tempo per l'allenamento.

Perchè occorre che sappiate che è necessario un allenamento. Vi sono, infatti, attori, che non sono grandi artisti, ma che hanno « una scuola », ed è appunto questa qualità che li rende infinitamente preziosi al *picteu-en-scène*.

E se non giungete a fare la protagonista?

Se non potrete ottenere questa parte, che viene assegnata alle « stelle »?

Consolatevi: potrete forse diventare un'eccellente attrice di mestiere, e, credetemi, in questo caso, realizzerete ancora abbastanza guadagni da poter vivere felice.

Questi consigli che vanno propagati perchè siano oggetto di seria meditazione, Mary Pickford ha fatto di essi un gran dono alla gioventù.

Adriano Giovannetti

MINIME

Una multa di un milione di dollari

La rivista *Everybody* scrive che Charles Chaplin ha versato recentemente al fisco la rispettabile somma di un milione di dollari a definizione della sua vertenza per le tasse che non aveva pagate.

E' da credere che il popolare attore abbia effettuato un tale pagamento con la sua abituale allegra filosofia, quella stessa filosofia che dimostra nel film *Vita da cani* dove supera lietamente tutti i pericoli della guerra.

Dopo un mese di soggiorno in trincea Charlot si è ottimamente adattato agli assalti e alle esecuzioni sostenute tra un combattimento e l'altro.

Inutile narrare gli infiniti episodi comici di questo film, che, per essere scritto, diretto ed interpretato da Charlie Chaplin, assicura allo spettatore una considerevole dose di allegria.

La traversata dell'Atlantico nel 1838

A New York, una mattina del 1838

sono le giornate da indossare. Non parliamo del pyjama da notte, di taglio netto e classico, ma di quello guarnito e lavorato genere fantasia, di linea femminile, in bel tessuto: crespato o raso, moire o marocain: un pyjama in crespato-rosso sul quale fiorisce uno strano mazzo di fiori neri applicati con fili d'oro e di argento, è sempre un' elegantissimo costume da casa.

Pyjama in Chine banana con blusa interna azzurro scuro, pizzo d'argento tutto attorno, o pyjama in marocain rosa guarnito di raso rubino?... Ve n'è per tutti i gusti.

Ma per chi non porta pyjama?

Ed è la maggioranza delle donne, cioè tutte coloro che non sono sottili come giunchi, ed hanno invece, anche senza esagerazione, curve leggermente femminili.

In questo caso, è permessa l'opzione per l'abito da casa, il «desabillée». Eccone uno molto semplice ma carino come tutte le cose poco complicate. Esso è in stoffa di raso pallida festonata di un rosa più vivo, ed il suo taglio ricorda un poco l'abito da camera maschile. Rivolte classiche, cintura; nulla manca, se non le tasche.

Molto più fantasia l'abito composto di tessuto stampato ed unito in shantung beige e bleu e beige unito. Nulla impedisce di foderare di flanella questo abito forse troppo leggero per Seembre e farne così un desabillée morbido e pratico.

Ecco una veste da camera per la quale non nascondo le mie preferenze; essa ricorda l'abito dei cosacchi per la disposizione della guarnizione. Si fa molto bene in velluto di cotone bleu nattier o rubino, con gallone di argento, o in panno grigio chiaro e paramani assortiti in raso fine.

La forma «raglan» comoda ed elegante rappresenta qui una transazione tra la veste da camera maschile e il kimono. Che pensate di questo «raglan» in ambiente limone, con le cuciture coperte da un piccolo galletto di cordone o seta nera?

Come «saut de lit» non si può immaginare nulla di più grazioso e comodo, né più morbido al corpo, se, naturalmente la vostra carne non può sopportare il lusso del color limone. Altrimenti, bisognerà essere meno originali nella tinta e contentarsi di un viola tenero, un rosa corallo, un azzurro madonna o un verde



zallà, vista la mia antipatia per il pyjama, finirò l'elenco dei costumi da casa precisamente con un nuovissimo pyjama in crespato di seta bianco a bordi verde smeraldo. Senza maniche, chiuso davanti come un sweater, pantaloni diritti bordati di verde. Ma... raccomando un corpicino assai svelto, per portare questo vestimento con la dovuta disinvoltura.

Qualche parola sulle giacche e «liscuses» tanto pratiche, per rimanere a leggere sedute a letto nella più languida pigrizia estiva. I velluti, le stoffe leggere, i crespi, tutti in genere offrono mille combinazioni per questo genere di giacche larghe e scioglie, e secondo la stoffa si scelga pure la guarnizione.

Come tinta, di solito si sceglie il rosa in tutte le sue simpatiche nuance e come guarnizione, se il tessuto è pesante si può adottare un ricamo russo a fili d'oro e d'argento, se il crespato è invece leggero si dà la preferenza alle incrustazioni di pizzo color ocra o ambro, col quale si possono eseguire mediante punti ajours o «antico» graziosissime guarnizioni. Sul davanti, un gran nodo di nastro lo chiude. Le maniche, se vi sono, saranno corte e larghe, ma nel maggior

perché ha abolito ogni finzione, la testa è com'è, per cui la cuffia ha perduto molta della sua ragione di essere. Tuttavia le signore la portano al mattino per preservare i capelli dalla polvere, ma ha la forma di una cuffietta da bimbe annodata sotto il mento. È fatta in tutte ricamato sulle orecchie, con un piccolo pizzo all'intorno....

Simonetta da Certaldo

Diffondete
"LA CHIOSA,"

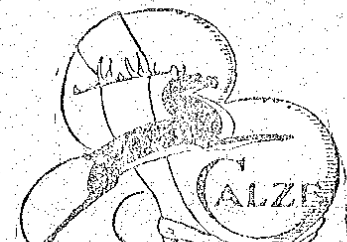
la donna ebbe fortuna, e pievoro larghe critiche, in prosa ed in rima. Vi furono a Londra parecchi meetings e proteste, ma la fila delle convertite a poco a poco si assottigliò anche perché il proprietario di una birreria fece vestire alla Bloomer tutte le sue vispe kellerine, che non domandavano di meglio per essere distinte.

Dal '70 all'80 vi fu nel vestito femminile, il trionfo dei «pouff» e delle guarnizioni complicate, abiti a strascico, la tournure, in molle di acciaio che nei dieci anni che seguirono, prese proporzioni impressionanti. Si portò allora la gonna a grembiato drappeggiato, col «pouff» dietro disposto a nodo, la vita era stretta a punta abbottonata sul davanti il busto altissimo. Dopo quella esagerazione, che forse fu l'ultima, il vestire della donna divenne a poco a poco più razionale, il busto s'accorciò, non fu più una corazza ma semplicemente una fascia, la gonna si fece più semplice, vennero in moda le cinture ed i cappelli larghissimi. Chi di noi non ricorda i terribili «cricchi» di anteguerra? Il periodo bellico portò anche per necessità, molta semplicità nel vestire, la donna divenne più attiva, frequentò l'impiego, si guadagnò la vita, e conquistò l'indipendenza che prima non aveva mai sognata.

A questa, sacrificò il busto, l'abito lungo e complicato, i postiches e le sottane. Venne l'abito-camicia, i calzoncini alla «garçonne», il feltrino ecc. tutto ciò che vediamo oggi, che ci dimostra, come non si sia molto lontani dal punto di partenza: madre Eva.

N. B.

La Ditta non ha Succursali



Succ. ANGELOTTI S. R.
PIAZZA CAMPETTO, 13 ROSSO
il più vasto assortimento
in tutti gli articoli

La donna e la moda

La donna in casa

Si, tutto capita. Anche di vedere una giovane donna moderna e sana, decisa a rimanersene tutta una lunga giornata in casa. Cosa incredibile, eppure...

Il motivo? Scartando il raffreddore che non è di stagione, il mal di denti, l'emicrania ed altri piccoli mali femminili, si può cercare il motivo, nella reazione involontaria contro l'attività febbrile della vita quotidiana, e nel desiderio di riposare, d'essere sola e di tacere e di riannodare i fili strappati della vita spirituale.

Ed io ritengo, che queste soste sieno giovevoli quanto i giorni di dieta in cui il brodo di legumi, l'aranciata calda o la cura della frutta, dà alla donna moderna l'esiguità delle curve e la «linea».

Vacanze di un giorno, apprezzabili in questi tempi di continua esibizione, passeggio, spiaggia, bagno, caffè, teatro ecc. Giornate in cui non si fa nulla ma proprio nulla, tolto leggere un bel libro, fumare un discreto numero di sigarette, o pensare, ma non incominciare, qualche lunghissimo lavoro d'ago, che abbia a durare poi tutto l'inverno.

Per rimanersene in casa, mi pare che la signora dovrebbe vestire sempre graziosamente, in quei «négligés» che più convengono alla bellezza della sua persona: «négligés» che danno un'aria dolce di pigritia e di convalescenza.

Per chi ha simpatia per il pyjama, queste sono le giornate da indossarlo. Non parliamo del pyjama da notte, di taglio netto e classico, ma di quello guarnito e lavorato, genere fantasia, di linea femminile, in bel tessuto, crespo o raso, moiré o marocain: un pyjama in crespo-raso rosa sul quale fiorisce uno strano mazzo di fiori neri applicati con fili d'oro e di

pisello che sono, in genere tinte che vanno bene a tutte.

Il kimono, non ha bisogno di descrizioni: se ne trovano fatti e pronti in tutte le misure ed in tutte le qualità. Tuttavia molte signore lo preferiscono fatto su misura ed in questo caso sarà in bellissimo crespo o shantung stampato a larghi fiori, ed in cretonne originale, bordato di raso unito sulla tinta predominante. Con questo sistema, si evita, la banalità dei kimono fatti a serie.

Immaginate un kimono in tussor grigio e bleu persiano con bordura bleu. Sarà grazioso e punto banale in queste due tinte.

Per timore di essere accusata di par-



numero dei casi, appena un tramezzo funziona da manica.

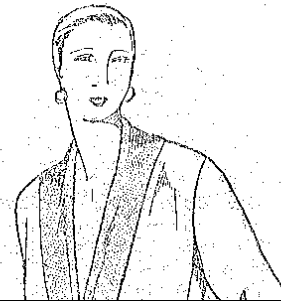
Dopo l'abito da casa, vien naturale parlare di biancheria che deve accompagnare questo genere di vestito; essa sarà possibilmente della stessa tinta o in un rosa tenuissimo in mussola o crespo.

V'è tanta civetteria, nelle «parures» moderne che ogni modello si offre a noi come una tentazione invincibile.

Per coloro che si mantengono fedeli ai due pezzi, v'è la camicia corta impero incrustata di pizzo valencienno o «malines» ed i calzoncini cortissimi e larghi anch'essi incrustati dello stesso pizzo. La camicia in lino rosa i «orellini» bianchi bordata di lino bianco, la camicia mauve con pizzo leggermente erudo, la camicia di crespo nero («chine») ad incrustazioni crema.

formante calzoncini per una chiusura in basso, gode molte simpatie, specialmente per le signorinette appena adolescenti, ma non presenta la comodità e l'eleganza dei due pezzi, anche perchè si rompe più facilmente e riesce di maggior impaccio per i movimenti.

Le «combinatsons» ossia la camicia Rimangono le cuffie, meno portate oggi, per il fatto della maggior semplicità della pettinatura: infatti, la cuffia un tempo si portava per nascondere la testa speltinata, le forcelle da ricci ed altre simili inestetiche cose. Oggi la moda del taglio nei ca-



LA STORIA DELLA MODA

La moda attraverso i tempi e le civiltà

Al contegno scorretto si aggiungeva il vestito audace, imitante il maschile, i colli e le cravatte ed i bastoncelli che si portavano per passeggio; le elegantissime portavano in quei tempi frac di velluto uso militare.

L'Imperatrice Eugenia, sia detto a sua lode, non adottò mai mode stravaganti ed esagerate che forse si sarebbero adattate male al suo tipo di bellezza radiosa ed alla maestà veramente imperiale del suo contegno. Essa prediligeva i colori tenui chiarissimi e per gli abiti da sera, Worth ch'era il suo sarto, adoperava quasi sempre il bianco. L'arrière, era il suo sarto per gli abiti da giorno e Viot e Lebel, le sue modiste, Leroy, il parrucchiere.

Questa bellissima donna fu accusata di eccessiva prodigalità, perchè non indossava mai un abito due volte, e le cronache ricordano che per la occasione del suo viaggio per l'inaugurazione del Canale di Suez, portò con sé ben 250 abiti nuovi. Bisogna anche dire che i festeggiamenti ed i ricevimenti davano l'obbligo a questa sovrana, di sfoggiare nel lusso imperiale tutta la sua bellezza.

A reprimere le esagerazioni del busto, che anche allora stringeva in modo barbaro il corpo femminile,orse l'americana Bloomer che nel '51 volle lanciare una moda sostituendo i calzoncini all'orientale alla gonna, ma la moda ebbe fortuna, e piovvero larghe critiche, in presa ed in rimba. Vi furono a Londra parecchie meetings e proteste, ma la folla delle convertite a poco a poco si assottigliò anche perchè il proprietario di una birreria fece vestire alla Bloomer tutte le sue vispe kellerine, che non domandavano di meglio per essere di-

cala, ma aveva fiducia in tutte quelle altre risorse che vengono in aiuto al dolore vero, quando le parole non bastano a comunicarlo.

Temeva per la costituzione di Serni, che la vita dello studioso avesse a troncarsi di colpo per la grave notizia, quindi la sua mente era come in una selva intricata di pensieri rovinosi e si sfogava con Giacomo, il fratello agricolo:

— Ma vedi Giacomo, vedi come sono fatte le donne di oggi... sono indifferenti, vanno con l'uno e con l'altro, con il più bello e con il più ricco... Giocano con la loro giovinezza, come se l'amore, l'affetto, l'amicizia, la simpatia fossero una cosa sola, e passano senza cruccio sul cuore degli uomini, così...

Oh! ai miei tempi! ai miei tempi c'era più serietà, più fede.

Ai miei tempi un bacio di donna faceva del timido un eroe, e il bacio di un uomo trasformava le vergini in donne... l'amore era quanto di più questo poteva contenere il cuore fanciullo.

Ma la Desy, la piccola Desy che aveva ormai tutto quello che una donna poteva desiderare, non si va ad incapricciare del primo venuto e lascia il Serni, creato proprio per lei, serio, studioso, ricco, con tante belle qualità insomma... che ora non esisteranno più, perché è così, sai, credilo pure, l'amore spinge la barca e quando questa rimane senza vela, addio bella, ci vogliono i remi, e remare costa fatica per un uomo che è abituato a vedere la sua barca camminare da se...

— Oh lascia un po' andare, soggiungeva il filosofo Giacomo, tanto non c'è rimedio... se il mondo ora va così gli è perché deve andare così, diavolo, cosa ti vuoi fare...

— Eh! si sa. Mi rincresco, ecco tutto. Mi rincresco proprio.

Non c'è più famiglia, caro Giacomo, non c'è più che egoismo. Ma chi l'avrebbe mai detto... quella bambina che io ho veduto nascere, che ho veduto crescere bella come la madonnina della nostra immacolata...

Tutti i giorni il vecchio Beppe si sfogava così, come un pianto che ritorna dopo una pausa di pensieri.

Luigi Serni aveva conosciuto i particolari della fuga di Desy al circolo, dagli amici, fra un molleggiò ed una canzonatura.

I frequentatori del Club ammiccavano in lui lo scrittore elegante alla Rabelais, arguto ed umorista, e non avrebbero certo lasciato sfuggire l'occasione favorevole a pinnazzare quella vena mordace, tante volte spesa contro di loro, per fargli sentire un poco il peso di quella benedetta opinione pubblica, della quale egli aveva sempre dimostrato inflessibilità, come volontà che persegua uno scopo e cammina senza badare o curare i vani inciampi...

Dopo aver trascorso la serata al cir-

colo, senza della immensa spiritualità, tutta giove, senza perdurano, immensa del tempo che travolge indubitabilmente bellezza e fascino.

Desy era fuggita, forse per bramosia di avventura, come una collegiale stanca del suo monastero, forse soltanto per conoscerlo, per sapere, per vedere con un po' di chiarezza nell'oscuro mondo, stupidamente ignara di compiere una inutilità perché il mondo è come l'insonnabile: nasce ogni giorno con forme diverse e quasi sempre più oscure e più cattive.

Serni quasi si spaventava del silenzio contenuto nella sua anima, prima sensibile come un'onda, incapace di pulsioni, ma sempre vibrante anche per le azioni le più insignificanti.

Sorriso a sé stesso ed accese la centesima sigaretta della sua giornata.

Il mattino giunse accompagnato da una corteo di Benini.

Levatosi dal suo letto d'insonnia, Serni fu come nel vuoto, e gli si aggrappò all'anima il desiderio di rivedere una volta, ancora una volta quel salottino, azzurro e gentile come corallo di genzianute, sentì il desiderio di entrare ancora una volta nella fresca pineta, cresciuta per il sole delle ridenti giornate di Desy.

Si vestì come nei giorni di convegno... era uno sforzo di simulazione a se stesso, ma vi riusciva tanto da riportarsi completamente all'amore passato... gli pareva che la Desy l'avrebbe atteso tutta bianca al cancello, con la enorme cappellina di paglia rossa, colina di gerani.

L'abitudine a quell'ora di toilette accurata per una passeggiata mattinata gli piaceva... ora sarebbe uscito... lei lo avrebbe accolto con la vibrazione di quel suo collo bianchissimo mobile nello squillo del saluto, con quel suo ridere picchettato come un balzato d'aranci su corde di viole, insieme si sarebbero inoltrati nel più folto del parco...

Si vestiva lentamente compiacendosi della anziosa attenzione con la quale curava i più banalissimi particolari... egli pregustava anticipatamente tutti i piaceri che non avrebbe più potuto conoscere.

Giunse alla villa delle resine con un turbamento che gli prendeva l'anima come se vi andasse per la prima volta a conoscere una donna mai veduta prima.

La paura del ricordo lo invadeva come paura di pericolo.

Il vecchio Beppe lo fece entrare nella villa e poi lo lasciò nella solitudine con profondo senso di commiserazione.

Luigi Serni sentì nell'anima il vuoto di quella casa sola, avrebbe voluto tornare indietro, ma una forza ignota lo costringeva a salire nel salotto chiuso, cieco ormai, senza sole.

Con timore quasi sacro aprì la porta: tutto era come allora.

Tutte le cose prendevano il colore delle iridi di Desy, e le pupille di Serni

camminò a lungo per ogni dove.

Si ritirò verso casa un po' più tranquillo; quasi sorridente e, pur conservando brama di rivederla per dargli quello che aveva sempre fatto, per amarla nell'anima, era quasi rassegnato al fatale naufragio.

Forse era stato lui a canzonare un cuore che gli si offriva come posta di un gioco perverso, e, purtroppo aveva permesso che altri fosse il vincitore.

Meglio andarsene da quei luoghi; camminare verso una meta ignorata, così, senza sapere, verso un nuovo destino e obliare così quella casa che gli aveva dato la misura della sua parità e l'intensità del suo rammarico.

Puggiate della città dell'amore e correre fra le piazze della grande città, in quel fastidio dove tutto si dimentica, e l'amore sorride sulla bocca delle femmine.

E poi?

Perché avrebbe dovuto tirarsi alla rovina per uno stolto pulsare del cuore invischiato e prepotente che avrebbe voluto innalzarsi padrone sulle altre facoltà e ridurre l'uomo a cieco, mentre avrebbe potuto essere un forte? No!

La vita ha ben altre missioni e offre all'uomo troppa grandezza.

Che cosa stava per fare! Energia nel lavoro, nella vita battagliata a coltello contro tutto il sentimentalismo, l'energia!

Vivere bisogna superbamente ed aspramente!

Non deve esistere più sconforto per coloro che lottando possono dire di poter vincere.

Così Luigi Serni continuava nelle sue considerazioni fumando quasi allegramente; che nella sua anima stava la forza per nuove audacie; sugli angoli della sua bocca era tornata la piega beffarda che lo rendeva temuto, quasi che la parola ferrea fosse pronta sempre per l'annientamento.

Una insistente scampagnolata pose fine al suo raccoglimento; subito un parolotto femminile si frammischò alle esclamazioni del servo; la porta dello studio venne spalancata con gioia e fra una distesa di allegrezza Desy gli si buttò nelle braccia con una diavoleria infantile.

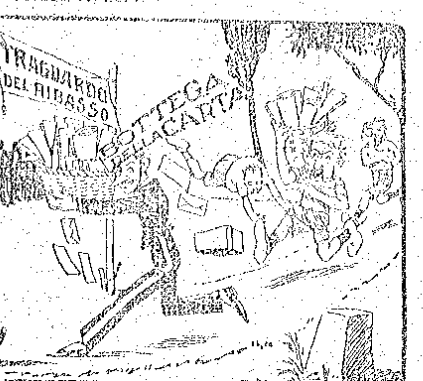
— Mio bellissimo amico, eccomi di ritorno! Quante cose ho veduto!

Figuratevi che il cugino Gustavo mi voleva ancora trattenermi dalla zia! Ma io non ne potevo più. Volevo tornare alla mia villetta bianca e li ho piantati in asso. Siete contento che io sia tornata? Uhm! che musino brutto ci avete oggi! La zietta mi ha detto per voi tante cose ed io non ve le dico, ecco perché... perché.

— Ma insomma! O io piombo nella imbecillità più luminosa o voi siete di una briconeria innegabile.

— Che cosa era il mondo? Una cozzaglia di sciocchezze, m'ha a emuli d'invitiati una farfola che allietta lo sguardo, della quale ogni albero può mutarsi in pezzi per reggere cento azie ruotanti, dilaniatrici. Che cosa era il mondo? Un assurdo, ricco d'ipotesi. Ogni uomo è uomo soltanto per se.

FESTIVITA' - SACRE
per PALLONCINI ILLUMINAZIONE
AEROSTATICI — FESTONI
NASTRI TRICOLORE, ECC.



GENOVA - PIAZZA DEL GARIBOLDI
da Via Carlo Felice e da Via Turcoletti

FORNITURE COMPLETE
Carta, Garzoncini, Registri, Buste, ecc.
e tutti gli articoli di cancelleria

**PER PURGARSI
PER RINFRESCARSI
PER CURARE L'OBESITÀ
IL GASTRICISMO
LA STITICHEZZA**

e tutti i disturbi da questa derivanti
È SOVRANO IL
**GRANULATO DI FRUTTA
TRABATTONI**

preparato con Estratto di Frutta di sapore squisito, che agisce senza recare alcun disturbo, indicato per adulti, per donne gracili e bambini di qualunque età.

Trovasi nelle migliori Farmacie

La villa delle resine

Novella di SLYP

La villa era ormai vuota. Lei era partita senza dire ad alcuno il dove della sua meta.

I vecchi massari erano rimasti nel loro rustico come sotto un cielo plumbeo, senza allodole, a guardare la bianca casetta immersa nel folto acuto dei pini, quasi smarrita nell'imbocco dei cedri e degli abeti, tuffata nel profumo delle resine sgorganti da ogni tronco.

I vecchi passeggiavano sotto i viali odoranti, o sedevano sotto il portico della spianata, nelle notti di luna, e ricordavano lei, la padroncina, sempre allegra come una passerina in amore, narrando vicendevolmente gli episodi più salienti formati dalle bizzarrie della piccola Desy.

Al vecchio Beppe, bastava nominare la signorina Desy perchè gli occhi gli si commolessero di lacrime... Pareva cullata tante volte sulle sue ginocchia, mentre la sua moglie buon'anima cantava le canzoni del suono per farla addormentare... e poi... e poi... l'aveva veduta crescere quasi giorno per giorno e poi... e poi... lui sapeva tante cose che riguardavano quella famiglia come nessuno le sapeva fra i contadini del vicinato.

Ora nella sua mente si era fissato un segno azzurro attraversato da un lungo nastro bianco, un insieme di lontananza, di cammino senza meta, perchè gli avevano detto che la padroncina era fuggita con un signore mai veduto, con un signore che non era l'avvocato Serni, il buon Serni cui la contessa madre prima di morire aveva quasi affidato la figlia, sognando un borghese, ma felice domani per Desy.

Povero avvocato Serni! Il mio Serni come lo chiamava lui e come lo chiamava anche la signorina...

Però anche lui, l'avvocato, da cinque giorni non era più venuto alla villa delle resine, e proprio da cinque giorni la biricchina era partita. Lo attendeva. Beppe scuita pesargli sulle spalle il dovere di comunicare all'uomo la perdita della sua donna, quasi che il dolore per Serni dovesse essere minore, se inflitto da un vecchio come lui.

Sapeva che la parola gli sarebbe mancata, ma aveva fiducia in tutte quelle altre risorse che vengono in aiuto al dolore vero, quando le parole non bastano a comunicarlo.

Temeva per la costituzione di Serni, che la vita dello studioso avesse a troncarsi di colpo per la grave notizia, quindi la sua mente era come in una selva intricata di pensieri rovinosi e si sfogava con Giacomo, il fratello agricola:

— Ma vedi Giacomo, vedi come sono fatte le donne di oggi... sono indiffe-

colo, tornato alla sua villetta e sdraiato sulla classica poltrona, lasciava che il fumo della sua sigaretta trasportasse i suoi pensieri oltre il limite umano.

Non era nel dolore.

La malignità degli amici lo aveva scosso, aveva mutato quasi l'onda di sofferenza che subitamente lo aveva investito, in una fredda impressione di calcolo, come se la donna che lo aveva lasciato, avesse seguito la sua sorte naturale, lasciando il superstite in balia di altre felicità.

Non sapeva il perchè, ma gli pareva di non averla amata mai.

La nostalgia lo pervadeva con immagini di carne anziché di pensiero, con forme di quiete e non di furore.

Gli era rimasto nella nari il profumo del salotto civettolo di Desy, un rimpianto per i silenziosi convegni alla villa delle Resine, amava ancora quel disordine di minuscoli adornamenti di ogni tavolo e d'ogni mensola, la voce che risuonava nelle sillabe del suo nome, la bocca che sapeva luci forti come il selvaggio ergersi delle resinose altissime, amava l'abitudine al diuturno concedere di carezze, al quotidiano prodigare di parole.

Attraverso al fumo della sigaretta ricordeva le interrotte letture per la pausa di un bacio, i quadri che non si ultimavano, ricordava quel tempo in cui nulla gli riusciva più gradito di una bionca falciata da un bacio, di un bozzetto troncato da una pioggia di pensieri e di parole.

Ed era tutto questo era finito così, con la rudezza e la semplicità di una bellezza che oltrepassa, con le quali un tempo crolla una giornata sfuma.

Ed ora come un falco forato ad un'ala, con tutto il desiderio del volo radunato nell'altra, tesa al suolo come una speranza non accisa, era avvolto nel mistero che lo aveva abbattuto.

Eh! sì, perchè tutta l'indifferenza ostentata al Club, non era più la stessa nella intima quiete del suo salotto.

Poi... la psiche delle donne tipo Desy, l'aveva sempre interessato: Passione con violenza, iguara delle immensità spirituali, tutta gioco, senza perduranza, timorosa del tempo che percolge ineluttabilmente, bellezza e fascino.

Desy era fuggita, forse per bramosia di avventura, come una collegiale stanca del suo mestiere, forse soltanto per conoscerlo, per sapere, per vedere, con un po' di chiarezza nell'oscuro mondo, stupidamente ignara di compiere una follia perchè il mondo è come l'inconoscibile: nasce ogni giorno con forme

erano voraci, ma l'illusione sfuggiva all'attimo ed ogni minuzia pareva rinserirsi in una forma fredda, senza anima, nella materia.

Lo assaliva uno strano desiderio di foccare ogni cosa, quasi a farla rivivere, come un fanciullo, nuovo ad ogni contatto, ma subito riponeva l'oggetto con spasimo, pentito della sua audacia.

Non più... tutto diceva queste due parole brevi e erude come un morso, e su ogni quadro, su ogni cuscino, su ogni seta, vedeva scolpite le parole dell'abbandono.

Che vuoto!

Lo specchio rideva con chiarezza beffarda, come se ancora contenesse la figura esile che certamente gli aveva rivolto l'ultimo sguardo e pareva parlargli beffardamente della strana bellezza, raccontargli tutta una passione nuova.

Nell'alto portafiori presso la finestra, un fascio di garofani quasi appassiti diceva come il tramonto di una purezza profumata, mentre gli altri vasi di cristallo allargavano le loro bocche come a chiedere ancora qualche goccia d'acqua, qualche fiore dalle mani amiche.

Nella più vi era di animato in quella casa, tutto sembrava qualche accenno ad un non lontano passato, ma non c'era più bellezza, non era più bella così quella casa, non aveva più raggi così.

Non più!

L'uomo si sentì come un fiore sotto il solleone, senza più linfe, senza più vita, la forza del scetticismo sfumava, lo rendeva piccolo, piccolo come di fronte a l'incomprendibile.

Tanto silenzio in quel luogo cavo, ove il civettolo aveva stormito senza posa con immagini di luce.

Si riconosceva un po' simile a tutti gli altri uomini, perchè quell'amore da lui sempre facinto era immensamente sentito.

Riusciva persino a ricreare il giorno e la sua luminosità, quando insieme avevano accarezzato uno di quei minuti scherzando.

Trovò così disperato quel silenzio, così tenace il rimpianto che dovette fuggire ed uscì dalla camera azzurra con foscio desiderio di cammino, di aria, di purezza.

Ma perchè si dolera, lui, proprio lui che poco prima ostentava di non averla mai amata?

Camminò a lungo per ogni dove.

Si ritrovò verso sera un po' più tranquillo; quasi sorridente e, pur conservando bianca di rivederla per darle quello che aveva sempre facinto, per amarla nell'anima, era quasi rassegnato al fatale mutamento.

— Perchè? Che cosa c'è di brutto? Bè è ve lo voglio proprio dire; sembrate bene, mi ha detto: e Corri alla città e portami l'avvocato Serni e Signor avvocato! volete venire al Pasco dei Monti con me?

— M'ascoltate Desy...

— No, no, no, non ascolto proprio niente. Non sono venuta qua per fare delle discussioni io; sono venuta a prendervi, se volete, per portarvi al Pasco dei...

— Ma scusatelo...

— No, no, e poi no. Non sento niente. Ditevi che si o che no, subito, subito.

— Ma gli affari...

— Lì faremo lassù.

— Dovrò pure salutare gli amici...

— Oh! che si devono proprio salutare gli amici? Vi ho forse salutato io? Figuratevi che non ho nemmeno salutato il vecchio Beppe! Sono sparita! Così fate voi.

— Ma che cosa dirà il mondo?

— Dirà che siamo spariti in due. Dunque?

— Mah!

— Giacomo, Giacomo, preparate i bagagli del vostro padrone e domattina li spedirete al Pasco dei Monti con il cochiere delle nove.

Intesi? E voi con me alla villa e poi... in macchina; domattina prestissimo saremo a destinazione. Che bella gita notturna.

Serni dimenticò tutto il ragionamento di un'ora prima. Ancora preso di sbalzo per l'inaspettato avvenimento, credette la perfidia degli uomini giunta all'estremo. Batté al diavolo le filosofiche considerazioni che lo avevano attanagliato, e, vinto dalla esuberante gaiezza di Desy, si accomodò nel primo vestito da viaggio che gli venne fra le mani e spari con la famiglia che l'aveva.

La villa delle resine sboccò ancora in mezzo all'oscura pianura, come un pendolo ilir profumato fra la sua verzura; il salottino si aprì alla vita gioconda ed i figli della forza e della allegrezza consumarono presso la finestra, avvolti dall'ultimo sole, una cena primaverile.

Due ore dopo Serni e Desy, nella velocissima auto sparivano alla città e la calunnia li seguiva dappresso.

Che cosa era il mondo?

Una conzaglia di sciocchezze, mista a cumuli d'invidia; una foresta che attenta lo sguardo, della quale ogni albero può mettersi in pezzi per reggere cento asce minanti, dilaniatrici.

Che cos'era il mondo?

Un assurdo, ricco d'ipotesi. Ogni uomo è uomo soltanto per se.

Quando la porta si sentì aprirsi, la signorina Lavergue, con un cenno delizioso, fece segno a Marcello di sedersi più vicino a lei.

— E' a Lucbon che abito, non è vero? Lussang, cominciò Hilariette con un po' di affettazione. Il dottore mi aveva mandata colà per cambiare aria e per sbarazzarmi di una terribile emicrania cui vado spesso soggetta. Naturalmente condussi meco mia nipote. Una donna della mia età non può andar sola alle acque e Lolletta qui si annoiava mortalmente... voi comprendete, vero? — Sì, Marcello comprendeva. Soltanto si domandava se la vita le sarebbe apparsa più gaia, presso il marito.

— Infine, non so cosa pensare di questa fanciulla, continuò Hilariette. Non so cosa diverrà quando sarà sposata... ma non voglio essere egoista... la sua felicità deve passare innanzi alla mia, la mia vita personale è finita...

Un doloroso sospiro, accompagnò queste parole e la signorina Lavergue, con un piccolo fazzoletto ricamato si chiuse gli occhi che si erano riempiti di lagrime.

Marcello sentì ch'egli avrebbe dovuto amabilmente smentirla avrebbe voluto dirle che, volendo, avrebbe ben trovato chi sarebbe disposto a consolarla, ma ebbe paura che una semplice frase d'occasione fosse presa seriamente e rimase muto.

Zia Hilariette non avendo ricevuto le parole di consolazione che si attendeva, mandò un altro profondo sospiro, serrò convulsamente fra le mani il piccolo fazzoletto e continuò:

— A Lucbon, come a Parigi, come ovunque io vado con mia nipote, scendo nel migliore albergo e non mi rifiuto alcune delle soddisfazioni che il luso può dare... Se vi dico questo, signore, è per spiegarvi le belle relazioni che io so crearvi, relazioni che danno sempre un po' di felicità alla mia esistenza... Il duca di Lussang abitava nel medesimo albergo. Ero in compagnia di sua sorella, la marchesa di Brévannes e della bambina di questa, un adorabile angelo di cinque anni.

Il primo giorno, naturalmente li abbiamo scambiati per marito e moglie, ma subito dal giorno appresso fummo disingannati. Arrivò un'altra mia amica, la baronessa Nattier, che è molto amica pure della marchesa Brévannes, e ci presentò. Dalla baronessa seppimo il disgraziato avvenimento che annientò la giovinezza del duca... e non ci fu nascosto ch'egli resistette a tutte le pressioni della famiglia perchè si sposasse una seconda volta e seppimo però che egli aveva rinunciato a farsi monaco

dato a questo punto molto felice. Il duca si interessava di Lolletta, ma non aveva mai pensato di sposarla... Fu la pietà che lo vinse. La fanciulla l'amava «ella non vedeva al mondo» diceva la zia «altra felicità che di pagargli il suo debito di riconoscenza, consacrandogli la sua vita». Egli fu toccato. «Io non avrei mai osato, rispose Lussang, offrirle un cuore, da tanto tempo preso da un'altra immagine...» e che non ha ancora completamente dimenticato... Ma poiché mi dite che ciò non le fa paura...».

— Lolletta diventò quasi pazza dalla

— Avevo ragione, signore, rispose la signorina Lavergue. E' lo spettacolo più doloroso che io possa immaginare. Vi sono creature che sembrano nate soltanto per la gioia: il dolore le uccide. Lolletta è in questo numero. Non ho bisogno di aggiungervi che io era altrettanto infastidita. Conosci il mio affanno alla mia amica, la baronessa Nattier, il cui castello, situato nella Corrèze, è vicino a quello dei Brévannes. Ella ebbe la gentilezza d'invitarmi a trascorrere qualche giorno nel suo castello e interruppe la sua stagione climatica per presidermi a Reynac... Tremavo, arrivando, per la paura di non più trovare il duca presso sua sorella, ma vi era ancora! E questa volta non scappò più... E', come sapete, molto religioso e io suppongo ch'egli abbia pensato «essete stata la Provvidenza a mandargli una creatura così bella...».

Un giorno, durante una passeggiata fatta insieme, Lolletta volle cogliere un fiore sul ciglio di un torrente. Il suo piede scivolò, e il terreno franò sotto il suo peso, pur essendo così leggiera, fatto sta che nessuno di noi poté fermarla e precipitò nel torrente.

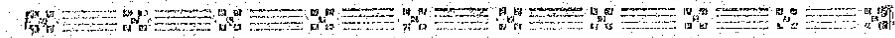
A questo ricordo orribile, Hilariette nascose il volto nelle sue mani.

— Io la credetti morta, signore, e svenni. Non ho potuto quindi assistere al salvataggio che mi fu poi raccontato. Con pericolo della vita, il duca di Lussang si lanciò nel torrente, la ghermì alle onde tumultuose che già la lasciavano via e, aiutandosi con una corda che gli fu gettata poté risalire con il suo fardello... Lolletta aveva perduto i sensi ed era così pallida che noi credemmo ad un male ancora peggiore. Ma il medico ci rassicurò... Ella non aveva che qualche contusione e la sua bella testolina era stata salvata, come per miracolo, dall'abbondanza dei capelli. Dovette tenere il letto tre giorni.

Mattina e sera il duca veniva a prendere notizie. La prima volta che si alzò e che il duca fu ammesso alla sua presenza, Lolletta scoppiò in lagrime e si gettò nelle mie braccia... Il signor di Lussang credette che la sua persona le fosse sgradita perchè le ricordava la orribile caduta e si ritirò subito dicendo

dato a questo punto molto felice. Il duca si interessava di Lolletta, ma non aveva mai pensato di sposarla... Fu la pietà che lo vinse. La fanciulla l'amava «ella non vedeva al mondo» diceva la zia «altra felicità che di pagargli il suo debito di riconoscenza, consacrandogli la sua vita». Egli fu toccato. «Io non avrei mai osato, rispose Lussang, offrirle un cuore, da tanto tempo preso da un'altra immagine...» e che non ha ancora completamente dimenticato... Ma poiché mi dite che ciò non le fa paura...».

— Lolletta diventò quasi pazza dalla



PERCHE' SONO COSI' FELICE

Nessuno può dir la mia età

La Signora COLA di Bordeaux dice
la gioia di avere una bella carnagione ed una faccia dall'apparenza giovanile

Un anno fa ho raggiunto i miei quarant'anni ed avevo sulla faccia tutte le traccie di essi. Vedete, non solo avevo avuto quattro bambini, ma anche una buona parte dei dispiaceri e delle noie della vita. Tutte queste cose si iscrivono sul viso di una donna. La mia pelle era grossolana e secca; avevo delle zampe di gallina attorno agli occhi e delle «tasche» floscie al disotto. Anche le rughe cominciarono a formarsi. Odiavo guardarmi nello specchio, perchè mi pareva che ogni giorno nuovi indizi di età si disegnassero sul mio viso, e non volevo scultrare vecchiezza — sedere in disparte guardando gli altri divertirsi.

Per migliorare la mia carnagione, provai una cosa dopo l'altra e spesi un mucchio di denari senza alcun risultato. Ma ecco che un giorno incontrai un'amica — più vecchia di me di parecchi anni — e che non avevo vista da molto tempo. Ma invece di sembrare molto più vecchia, essa pareva assai più giovane di me.

«Jacqueline», le dissi, «che bell'aspetto avete. Io darci qualunque cosa al mondo per avere una carnagione come la vostra».

«Non state così stravagante», rispose la mia amica, «andate solo fino al più vicino negozio di profumeria e date poche lire per un vasetto di Crema Tokalon, la famosa crema parigina. Niente altro è necessario».

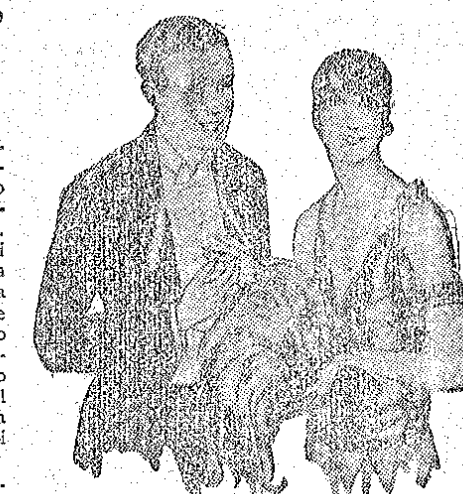
Benchè non avessi molto fiducia nel risultato, pure feci ciò che a Jacqueline e

alcun poco con aria dolorosa, poi, rialzando gli occhi:

— Il tempo è passato, disse con un ultimo sospiro; «l'altra volta ho l'aspetto ancorante e felice, ma non lo sono affatto... la ferita è sempre viva e, talora io piango rimproverandomi l'apparente oblio... ma non si può sempre piangere, vero?»

Scoccava mezzogiorno. La porta del salone s'aprì tutta quanta ed entrò il duca reggendo le stanghe davanti della poltrona sulla quale, mattina e sera, si trasportava la signora Bussières,

(Il seguito a giovedì).



mi aveva detto. Usai la Crema Tokalon quella stessa sera e al mattino seguente la mia pelle era più soffice, liscia e bianca come non lo era stata da mesi. In breve tempo, tutto l'aspetto della mia carnagione cambiò fra lo stupore della mia famiglia e dei miei amici. Sembravo rimasta giovanita di parecchi anni e assai più carina. Perchè, vedete, la Crema Tokalon è più che una crema, è un vero alimento per la pelle, contenente crema fresca ed olio d'oliva predigeriti, due delle migliori cose del mondo per il nutrimento e l'abbellimento della pelle. E' addirittura stupefacente la preschezza con cui la Crema Tokalon migliora le carnagioni e le così così grata per quanto ha fatto per me che voglio che le altre donne lo sappiano.

Il Matrimonio di Loletta

... romanzo di M. Troussant. R.

QUARTA PUNTATA

Era ammogliato senza lusso, ma più confortevolmente di un normale salone di campagna. Si sentiva essere quello il posto di riunione per tutta la famiglia. I giornali del giorno, le riviste della settimana erano sul tavolo posto nel centro. Adriano propose all'amico di dare uno sguardo alle notizie di Parigi per riposarsi, ma Marcello preferiva conversare.

— Raccontami, piuttosto, come la tua giovine sorella ha conosciuto il duca di Lussang.

— E' tutto un romanzo, come tu vedrai, incominciò Bussières. Mia zia... Non potè dire di più perchè in quel momento entrava la signorina Lavergue.

Fresca come una giovine, vestita con un elegante vestito di mussolina bianca tutto pizzi e tutto nastri, Hilariette diede il buon giorno all'ospite e protese la fronte al nipote, il quale annunciò che v'era qualcuno che l'attendeva.

— Vado, rispose Adriano, lasciando di mala voglia la grande poltrona sulla quale stava così comodo. Zia mia, vi lascio coll'amico... Marcello mi domandava come si sono conchiusi le nozze di Loletta... Raccontateglielo voi al mio posto.

— Con piacere, tanto più che meglio di te lo so in grado di fare questo racconto alla curiosità del signore. Tu va dove ti dovere ti chiama.

IV

Quando la porta si schiuse dietro Adriano, la signorina Lavergue, con un cenno delizioso, fece segno a Marcello di sedersi più vicino a lei.

— E' a Luchon che abbiamo conosciuto Lussang, cominciò Hilariette con un po' di affettazione. Il dottore mi aveva mandata colà per cambiare aria e per sbarazzarmi di una terribile emicrania cui vado spesso soggetta. Naturalmente condussi meco mia nipote. Una don-

na per non lasciare estinguere il suo nome, per cui, ogni speranza non era perduta... si trattava soltanto di vincere il suo cuore.

Grazie all'amica mia, fui presto nei migliori rapporti con la marchesa e la piccola bimba di cinque anni, Ghislaine, non poteva stare senza Loletta... Bravammo insieme d'una mattina alla sera... Il duce tuttavia non era con noi... quando si è tristi si sfugge il rumore, la gaiezza... ma vedevo, che, nonostante tutto egli seguiva con molto interesse i movimenti di Loletta.

Per otto giorni il duce si difese contro i sentimenti che l'invadevano, poi cedette anche lui al fascino che mia nipote ha su tutti quelli che l'avvicinano... venne ad aggiungersi al nostro piccolo gruppo ove, volente o nolente, la piccola Ghislaine lo tratteneva... parlò infine con Loletta. Si credeva di aver vinto la partita, quando un bel mattino appresi che egli era partito con sua sorella... Questa fuga era troppo eloquente perchè tutti sapevano che il duce e la marchesa dovevano fermarsi ancora una settimana a Luchon.

Dopo la partenza di Ghislaine, Loletta ebbe una crisi di pianto tale che io rimasi fortemente impressa... compresi che ella non piangeva soltanto la partenza della bimba e la ferza ad aprirmi il suo cuore. Si gettò nelle mie braccia e, ingenuamente mi confessò che il duca di Lussang le aveva ispirata una profonda simpatia. La cara fanciulla si era commossa di lui specialmente per la tristezza del suo viso... e si era formata la convinzione di poterlo e di doverlo consolare e il pensiero che più non lo avrebbe veduto la colma di desolazione. Nessuna distrazione valse più a rallegrarla e non potè immaginare che cosa sia Loletta quando è triste.

Marcello affermò di non potèla immaginare e di non voler giungere a tanto.

che era venuto a salutarci perchè sarebbe partito nella sera stessa.

Più disperata che mai Loletta si lasciò cedere sopra un divano ed esclamò: « Non mi ha compreso! Perchè è venuto a soccorremi! Perchè non mi ha lasciata morire laggiù! »

Che cosa avreste fatto al mio posto? Io non esitai un istante quando la vidi addormentata dalla stanchezza ma con forti singulti che le sollevavano ancora il petto, la lasciai in custodia della baronessa e mi precipitai dalla marchesa Brevannes... Il passo che io stava per fare, credetelo signore, mi costò assai, perchè io andava ad offrire mia nipote... e a chi? al duca di Lussang vale a dire al signorario d'uno dei più grandi nomi e delle più cospicue fortune di Francia, ad un uomo che apparteneva ad un mondo completamente diverso dal nostro.

Per poco Marcello non scattò in una risata sotto il naso della buona zitella. L'enfasi con la quale aveva detto tutto questo gli sembrava grottesca. Questa piccola borghese, verniciata di nobiltà sembrava persuasa che il signor di Lussang fosse di qualità superiore alla sua e, forse anche a quella del suo interiore.

Il giovine avvocato protestò interieramente e, se non osò farlo ad alta voce lo sollecitò per non interrompere e per non prolungare un discorso che egli aveva sì voluto, ma che ora gli era estremamente penoso.

Dalle molte reticenze del discorso, Marcello comprese che le cose non andarono a questo punto molto lisce. Il duca si interessava di Loletta, ma non aveva mai pensato di sposarla... Fu la pietà che lo vinse. La fanciulla l'amava « ella non vedeva al mondo » diceva la zia « altra felicità che di pagargli il suo debito di riconoscenza, consacrandogli la sua vita ». Egli fu toccato. « Io non avrei mai osato, rispose Lussang, offrirle un cuore, da tanto tempo preso da un'altra immagine... e che non ha

gioia quando le portai la bella notizia, proseguì la signorina Hilariette. E oggi, come avete potuto vedere e convincervi, sono entrambi felici.

Marcello non potè evitare alla sua faccia di esprimere un dubbio ed ella subito soggiunse:

— Vi sono, qualche volta, ritorni di malinconia, ma ciò non mi sorprende... Quando si è perduto una persona cara, lungamente pianta, e che si perviene, non dico a dimenticarla, ma a distrascene, si ha, nei primi tempi, questi termini di tristezza che sono quasi rimorsi. Ne parlò con conoscenza di causa. La signorina Lavergue mandò un altro dei suoi lunghi sospiri e, arrossendo, con gli occhi bassi, disse:

— Vi sarete, certo domandato, o signore perchè io non mi sia sposata.

Marcello non aveva ancora avuto il tempo di pensarvi, ma s'inclinò in segno di rispettoso acconsentimento.

Hilariette si mise ad avvolgere tra le sue dita il nastro della sua cintura e, senza alzare gli occhi, lasciò cadere la sua confidenza:

— Pur io, disse con voce tremante, come Loletta e quasi alla stessa età fui fidanzata ad un uomo distinto, bello... al quale avevo votato tutta la mia tenerezza. Morì prima di avermi dato il suo nome, ma io mi considero come la sua vedova...

A questo punto abbandonò il nastro che ella tormentava, per mettere in evidenza l'anello che brillava al quarto dito della sua mano sinistra, uno zaffiro contornato di brillanti. Lo osservò alcun poco con aria dolorosa, poi, rialzando gli occhi:

— Il tempo è passato, disse con un ultimo sospiro: « l'volta ho l'aspetto noncurante e felice, ma non lo sono affatto... la ferita è sempre viva e, talora io piango rimproverandomi l'apparente oblio... ma non si può sempre piangere, vero? »

Scoccava mezzogiorno. La porta del salone s'aprì tutta quanta ed entrò il

43. **Ivana!** Ivana! non ti posso rispondere. Ti manderò il mio indirizzo, come tu vuoi, dolce amica, ma se parli di argomenti così cupi non risponderò mai.

Sport preferito: l'equitazione; l'animale: il cane pechinese, il colore: viola cupo; il profumo: la violetta di Parma; l'autore Brocchi. Mi piacciono gli occhi cupi profondamente cerchiati; nelle pietre preziose non so scegliere fra il rubino e lo smeraldo; il mio nicholo porta fortuna: una piccola Lola. Ti assomiglia? **Luce blu**

44. **Aquila nera** — Avete ragione chiocciare e cicalare è un divertimento simpaticissimo. Per ora però non potete prenderci gusto. Ci rivedremo quando « La Chiosa » sarà veramente una bella rivista. Scrivete liberamente, vedrete che troverete più di una lettrice che vi seguirà e vi risponderà. Attendete grandi cose dalla vostra attuale piccola « Chiosa » e grazie delle belle vostre parole.

45. **Rubia** — Vi rispondo come nello scorso numero. Appazia (n. 36). Pensate alla vita e lasciate in pace la filosofia e la storia della filosofia. Avrete tempo nell'inverno prossimo. Siete stata bocciata? No. E allora? Correre... saltare... giocare al tennis?... e perchè no? anche al foot-ball.... E tutto noto.

46. **Giovine moglie** — Rispondo al tuo (33). No: accetterei mai di vivere con la suocera perchè è sempre gelosa di ciò che non deve esserlo.

Amore e libertà (30) — Studiate e otterrete ancora grandi soddisfazioni. Ve lo dico con conoscenza di causa. Non vi rispondo sul tema del lutto, perchè oggi v'è un sole troppo bello e non posso pensare ad un abito nero. Ma vi assicuro che vi risponderò entro le prime 24 ore di pioggia.

47. **Ambra** — Gli occhi più belli, per me, sono i nerissimi. Non ammetto il divorzio e porto ancora i capelli lunghi. Come vedi tu domandi cose troppo moderne alla tua amica passatista. Ciò nonostante ammiro te che hai avuto il coraggio di tagliarli. Io mi compiacco ancora troppo con me stessa quando me li sento lunghi e sciolti già per le spalle (vanità? forse! e forse peggio!) Ma sento che non posso fare a meno di questo essenzialissimo ornamento della mia femminilità. Riconosco però l'utilità dei capelli corti. Un bacio sincero. Grazie delle tue cortesie.

48. **Poeta** — Fate bene. Scrivere poesie e tenerle nel cassetto è una grande virtù perchè scrivendole non passate male il vostro tempo e tenendole nel cassetto

semplice; la melodia non dovrà mai oltrepassare l'estensione di una decima. La commovente melodia della canzone popolare russa « Schi ihr drei Prosse vor dem Wagen » è nell'estensione di una decima minore. Potete consultare le splendide raccolte dello Schmidt. (Ediz. Breitkopf in 1904) dell'Hauptstadt, del Carminus, di Friedrichs, dello Schneider, tutte edizioni Breitkopf.

71. **Infelice** — Rilievo da un giornale genovese ciò che fa al caso vostro.

« Non vi ha nel cielo nè su la terra, dice il mistico autore della « Imitazione », niente che sia più dolce che l'amore, niente di più forte, di più elevato, di più completo e di migliore.

L'amore rende lieve ciò che è pesante, piacevole quel che è amaro, e sopporta con equanimità le inquiete della vita. Chi ama è libero e niente lo trattiene, dà tutto per il tutto, possiede tutto nel tutto, perchè si riposa al di sopra di ogni cosa nel solo e sovrano bene, d'onde procedono gli altri beni.

Mentre chi non ama si abbatte e si scoraggia, chi ama non sente peso nè stanchezza, non conta fatiche, vuol far ciò che non può, stimando che tutto gli è possibile. Turbato, non si smarrisce; incatenato, non si arrende; vinto, non si dà la donna; ma come fiamma viva il suo animo si apre un passaggio in alto e sale senza ostacolo.

L'amore non è invidioso, nè presuntuoso; non ha cupidigie nè insuperbisee; non conosce ira, nè pensa il male; placa gli animi contenziosi e nell'utile li affratella; non gioisce per le miserie altrui, ma gode dell'altrui prosperità; feconda le famiglie e pacifica le nazioni; è disinteressato, liberale, entusiasta, eroico; sopporta tutto, crede tutto, spera tutto (I Cor., XIII, 4-7). Esso stringe nel suo vincolo le creature e dal nodo indissolubile onde le unisce prende nome di santo; esso è l'anima della civiltà, che si sostanzia nel principio: « Amatevi come fratelli, perchè fedeli del medesimo Padre ». **GIULIANA.**

Il giro del mondo in aeroplano in venti giorni

Mandato da Nuova York che un ricco americano, Edward Schlee, annunzia di aver organizzato e finanziato un raid aereo intorno al mondo che dovrà essere compiuto in venti giorni. L'apparecchio sarà un biplano e il pilota sarà l'aviatore Book. Lo Schlee parteciperà al raid e sostituirà di quando in quando il pilota. La partenza avrà luogo prima del 15 agosto da Hanoi (Canton). La prima tappa sarà Londra da dove i due aerei partirebbero successivamente a Stoccarda, proseguendo quindi per le Indie e il Giappone. Essi effettueranno quindi la traversata del Pacifico da Tokio a San Francisco.

« Copertina di Mario Pomilio » — Un articolo di « Telesio Interlandi » — L'agnello del Signore — novella di « Alfredo Panzini » — Il grande appartamento di « Stefano Landi » — Un gatto e tre eroi - racconto satirico di « Armando Lodolini » — Il volo della testuggine - fiaba in versi di « Franca Librali » — 10 Lire - novella di « Carlo Pastore » — Storia d'un prigioniero - romanzo di « Alberto Romagnoli » — Siet-mondo Kobrinski e la Gloria - novella di « Arturo Alcaro » — Progetto per la fine del mondo - di « Alberto Cecchi » — Buona razza - novella di « Luciano Grimaldi » — Tre leggende bibliche - racconto sui luoghi di « Dante Interlandi » — Pitta mista. — Tutte le novelle e i racconti sono illustrati dai migliori disegnatori del genere. L'abbonamento annuo costa L. 15. Un numero separato L. 2 (Roma, via Umbria, 10).

La donna italiana. — È uscita il fascicolo di luglio-ago. de « La donna italiana », rivista mensile di lettere, scienze, arti e movimento sociale femminile diretta da Maria Mauri Zopigni.

Ecco il sommario: « Maria Mauri Zopigni » - Il grande matè — « Maria A. Loschi » - Varenna — « Armando Bussi » - Contro una affermata inferiorità della donna — « Luisa Zevi » - Sandra — « Lea Gamberini » - Due donne - Il Re dagli occhi grigi (Poesie) — « Maria Anderson Paruzzi » - Un ballo mascherato — « Maria Mauri Zopigni » - Per la correttezza della moda — « Joseph Lotti » - La compagnia di S. Paolo — « Lisa Salvadori » - Mariella — « Lidia Zanetti » - Il museo coloniale - Cronache d'Arte — « L. Baglioli » - L'infinito (Pagina musicale) — « Giulio Cattì » - Notti marine (Poesie) - Cronache letterarie - Attualità femminile — « Akiba » - Esperimenti di grafologia - Notiziario - Posta dell'editrice.

Concorso per una novella. — « La donna italiana » bandisce un concorso per una Novella da pubblicarsi nel fascicolo di gennaio 1928, con premio di L. 500, che verrà assegnato da apposita Commissione alla novella ritenuta migliore. Saranno pubblicate nella Rivista anche le due novelle che verranno ritenute meritevoli dopo quella premiata. — Le novelle (dattilografate, scritte in una sola facciata) accompagnate dalla quota d'iscrizione di L. 10, debbono pervenire alla Redazione della Rivista (via della Lungara, 28-B Roma) non oltre il 30 novembre 1927, contrassegnate da un pseudonimo ripetuto sopra una busta chiusa, contenente: nome, cognome e domicilio dell'autore.

Il problema del bucato a un Congresso internazionale

La grave questione delle madri di famiglia di lavare la loro biancheria in casa sarà uno dei principali temi che verranno discussi alla Conferenza internazionale dell'Alleanza femminile delle cooperative municipali che si terrà a Stoccolma il 12 e il 13 corr. e al quale parteciperanno donne di tutte le Nazioni.

Al Congresso saranno presentate proposte intese ad alleggerire le fatiche del bucato e sarà esaminata la possibilità

di assumere in Chiesa come vi regolerete? — Imminente, rispose il nostro eroe, lo prenderò con due dita e lo riporterò nel sacratio.

Una sera Monsignore fu invitato in una chiesetta patrizia a fare il panegirico di S. Anna. L'illustre porporato, quella sera, preso all'improvviso, si trovò a corto d'argomenti nuovi adatti alla predica ed alla distinta assemblea degli ascoltatori.

Dopo aver infilzato una sequela di buaggini sulla vita della Santa attribuendo a S. Anna da viva, miracoli operati da santi vissuti parecchi secoli dopo la morte di Cristo, terminò il suo panegirico con quest'ultima battuta: « E sapete miei fedeli, come S. Anna liberò Napoli dal terremoto che minacciava la sua rovina? Semplicemente afferrando il terremoto per capelli e conficcandolo nel pertugio del Vesuvio ».

Abbonamento L. 20 — Un numero L. 6.50

Ferdinando Scarpetta - Responsabile

Soc. An. Editrice Genovese - Genova
Proprietaria —



Via Roma
STEFANO PASTORE & FIGLI
OMBRELLINI
VENTAGLI
BORSE

La Posta delle Lettrici

Chiose e cicalate

Modalità per poter partecipare a questa rubrica:

1. — Essere abbonato alla « Chiosa ».
2. — Scegliere uno pseudonimo.
3. — Non superare mai le 40 righe di testo.

(Gli argomenti non adatti alla rivista vengono cestinati).

(Le risposte non firmate sono della redazione perchè le domande sieno alla redazione dirette).

41 **Chimera** — Sono appassionatissima del Tennis, quale fra le lettrici della « Chiosa » vorrà dirmi mia amica per insegnarmi un poco di questo bellissimo giuoco?

Abito in collana. L'occhio spazia, il clima è eccellente. La piccola corrierista che mi vorrà bene, e vorrà soddisfare questo mio capriccio, sarà mia ospite per tutto il tempo della campagna.

42 **Solitaria** — L'imbianchimento dei capelli non è poi un gran malanno, ma se proprio volete lottare contro questo inconveniente, strofinateli ogni sera con miscuglio di questo genere: alcool mezzo litro, tè nero fortissimo mezzo litro, una manata di sale grosso.

Per ottenere tè nerissimo, basta mettere una certa quantità nell'acqua bollente e lasciar raffreddare. Se la tinta non è abbastanza forte aumentare la quantità di tè. Le applicazioni devono essere fatte ogni sera; la riuscita è sicura, ma non può certo riuscire completamente per chi ha tutti i capelli bianchi. Però provate. Anche se l'effetto non sarà totale, parziale lo sarà sempre.

Per tingere in nero i capelli castani, si vogliono noci verdi, sane, come sono sull'albero. La quantità di rhum va regolata secondo il nero che si vuol ottenere; più rhum si mette e meno sarà forte la tinta. Non si devono affatto cambiare le noci; quelle messe a principio devono rimanere sino a che finisce il liquido.

Cisterna

43 **Ivana!** Ivana! non ti posso rispondere. Ti manderò il mio indirizzo, come tu vuoi, dolce amica, ma se parli di argomenti così cupi non risponderò mai.

Sport preferito: l'equitazione; l'animale: il cane pechino, il colore: viola cupo; il profumo: la violetta di Parma; l'autore: Broccoli. Mi piacciono gli occhi così profondamente cerchiati; nelle pie-

non annoiat' il prossimo che, in fatto di poesia, è sempre cattivo, non so, se per colpa sua o per colpa dei poeti.

Zaratustra fu pensato da Nietzsche proprio in Liguria, se non vi dispiace; e se volete una maggiore precisione vi dirò che fu pensato proprio durante la passeggiata del grande renano da Ruta a Camogli. Prego.

49 **Rossana** — Vi occupate di letteratura estone e finlandese? Siete veramente una donna rara ma stupisco io mi parlate dei canti di Kalewale. Leggeteli e v'innamorate certamente: del gigante Culervo che nella saga estonica è il fulcro dell'epopea eroica. La poesia finnica è più germanica, quella estone è più slava. Ad onta delle gravi pressioni che si esercitano da un mezzo millennio sugli Estoni, quel popolo ha conservato fedelmente nella memoria le sue canzoni melancoliche e le sue leggende nazionali. Parlatene pure di quei popoli vi sarò riconoscente.

Kalewi-Poeg

50 **Simplex** — Apprezzo il vostro giudizio su Flavia-Steno e su Villy Dias. Villy Dias ha ora un nuovo libro: « Gli occhi aperti ». Ne parleremo presto sulla Chiosa. Si attende soltanto la trasformazione del nostro periodico sia per la scrittrice, sia per il suo nuovo libro. A cose belle vogliamo dare una bella veste. Vi pare? Il libro però se lo volete, è edito da Mondadori. Intanto, è meglio il libro o la recensione. Non vi pare?

60 **Curiosa** — Mi domandate nomi e indirizzi di riviste femminili e per ragazzi... Vi accontento pubblicando in questo stesso numero alcuni sommari. Scegliete. Due sono nuovissime. Potete quindi scegliere senza preconcetti.

70 **Ombra** — Volete comporre dei lieder? I lieder sono canti nei quali tutte le strofe del testo poetico sono cantate sulla medesima melodia. Scegliete canti popolari, canzoni infantili. L'accompagnamento dovrà essere trattato nel modo più semplice; la melodia non dovrà mai oltrepassare l'estensione di una decima. La commovente melodia della canzone popolare russa « Seht ihr drei Prosse vor dem Wagen » è nell'estensione di una decima minore. Potete collegare le splendide raccolte dello Schmidt (Ridiz Breikopf n. 1009) dell'Hauptner, del Carinus, di Friedrichs, dello Schneider, tutte, edizioni Breikopf.

LE RIVISTE

La **Campagna** è una nuova Rivista che si propone di attuare la grande formula legislativa e morale di Benito Mussolini: ruralizzare l'Italia. La rivista, mensile, illustrata, di grande formato, è il breviario delle famiglie che vivono in campagna, sia nella villa o nella casa colonica o nell'azienda agricola o nella piccola azienda domestica. Trata di tutto un po' con brio e con competenza, senza trascurare ciò che sta tanto a cuore anche nella casa di campagna: la moda, la donna, il bambino! Il bellissimo fascicolo può adornare il salotto della villa o il modesto focolare colonico perchè è l'espressione della sana e santa attività rurale della Nazione ove si riverberano tutti i grandi problemi dell'ora.

« La Campagna » inizia il suo primo numero con una poesia agreste, in dialetto abruzzese, di Gabriele D'Annunzio che è forse meno noto nella sua grande anima geografica che può stare a pari con quella eroica. Diamo il resto del sommario del numero: « La Rivista » - Il significato della ruralizzazione — « A. Vivenza » - L'irrigazione in Tripolitania — « P. Tucci » - I cavalli ed i bovini di Libia — « A. Zappi-Recordati » - Il cardo dei lauri — « E. Reggiani » - Il controllo del latte — « R. Berni » - Nuove risorse agricole del Mezzogiorno — « P. Supino » - L'allevamento della carpa in risaia — « P. Maiocco » - L'allevamento della volpe nera argentata — « P. Maiocco » - L'allevamento del coniglio — « Z. » - La sciamatura degli alveari — « P. Frau Sanna » - L'organizzazione avicola in Italia — « G. Zito » - Il crisantemo — *** - Le ortensie — *** - La Caciara — « P. Nardelli » - La casa — « Franca Guidi » - La moda, l'abbellimento della casa — « Rosalba » - Frutti di stagione, il loro uso — « L. J. Mancusi » - Rubrica Legale — « A. Angelini » - Rubrica medica.

Altre interessanti rubriche completano il bel fascicolo che sarà posto in vendita a Lire 4. L'abbonamento annuo costa L. 40. Se ne può chiedere un numero di saggio con L. 4.30.

(Roma, via Umbria, 10).

Una Rivista per i ragazzi. — Vede la luce in Roma una magnifica rivista per i giovani, diretta da Stefano Pirandello, che, innovando vieti pregiudizi, si propone di dare ai ragazzi quanto di meglio può produrre la moderna letteratura istruttiva e dilettevole. La rivista, dal titolo che è un monogramma, **Attonuovo**, si può ben definire « le grandi firme per i ragazzi » ed è senza dubbio l'inizio di un'alta emancipazione italiana; quella della letteratura straniera per i ragazzi che ha tenuto fin qui un incontrastato primato.

Diamo il denso sommario del primo numero:

« Concertina di Mario Pompei » — Un articolo di « Telesio Interlandi » — L'agnello del Signore - novella di « Alfredo Panzini » — Il grande appuntamento di « Stefano Landi » — Un gufo e tre eredi - racconto storico di « Armando Fodolini » — Il voto della festuggine - farsa in versi di « Franca Liberati » — 10 Lire - novella di « Carlo Pastorno » — Storia d'un prigioniero - romanzo di « Alberto Romanelli » — Slesimondo Kobriuski e la Gloria - novella di « Arturo Alcarò » — Pro-

degli aiuti da parte delle cooperative municipali. È curioso riassumere della relazione come e quando vien fatto il bucato nei diversi paesi: in Svizzera una volta al mese, in Norvegia ogni sei settimane, in Inghilterra, Italia, Finlandia, Russia e Irlanda una volta la settimana, in Cecoslovacchia ogni quindici giorni e in Giappone ogni giorno di bel tempo. Le congressiste chiederanno, in un ordine del giorno, che in tutte le case siano installati apparecchi elettrici per lavare la biancheria o, quando ciò non sia possibile, che siano costruiti a cura delle cooperative locali pubblici dove le donne possano andare a lavare la biancheria.

Spunti, curiosità e aneddoti

*** Rileviamo da documenti dell'epoca alcuni curiosi aneddoti riguardanti l'attività intellettuale di un personaggio che, nella prima metà del secolo XIX, fu di sollazzo alle allegre brigate napoletane e del quale, ancora oggi, vengono citate, specie nel contado, sotto forma di proverbi, le sue straordinarie corbellerie. Parliamo di Monsignor Perrelli. Eccone due:

Nella sua gioventù, quand'era ancora diacono, dovette subire un esame dal suo Vescovo per prendere la Messa. Suo fratello maggiore, che fu poi Cardinale, si trovava in quel giorno nelle identiche condizioni; dubitando che qualche sciocchezza dovesse arricchire la collana che già da allora infiorava l'esistenza giovanile del futuro porporato, gli disse: Quando il Vescovo ti farà una domanda, tu attienti presso a poco alle risposte che avrò dato io prima di te.

Il Vescovo pose il seguente quesito al primogenito:

— Come vi regolereste voi, se, durante la messa, cadesse una mosca nel calice? »

— La prenderei con due dita e la riporrei nel sacratio.

— Va benissimo, disse il Vescovo.

E poi rivolgendosi al nostro protagonista gli domandò:

— Se durante la messa entrasse un asino in Chiesa come vi regolereste?

— Eminenza, rispose il nostro eroe, lo prenderei con due dita e lo riporrei nel sacratio.

Una sera Monsignore fu invitato in una chiosetta patrizia a fare il panegirico di S. Anna. L'illustre porporato, quella sera, preso all'improvviso, si trovò a corto d'argomenti nuovi adatti alla predica ed alla distinta assem-

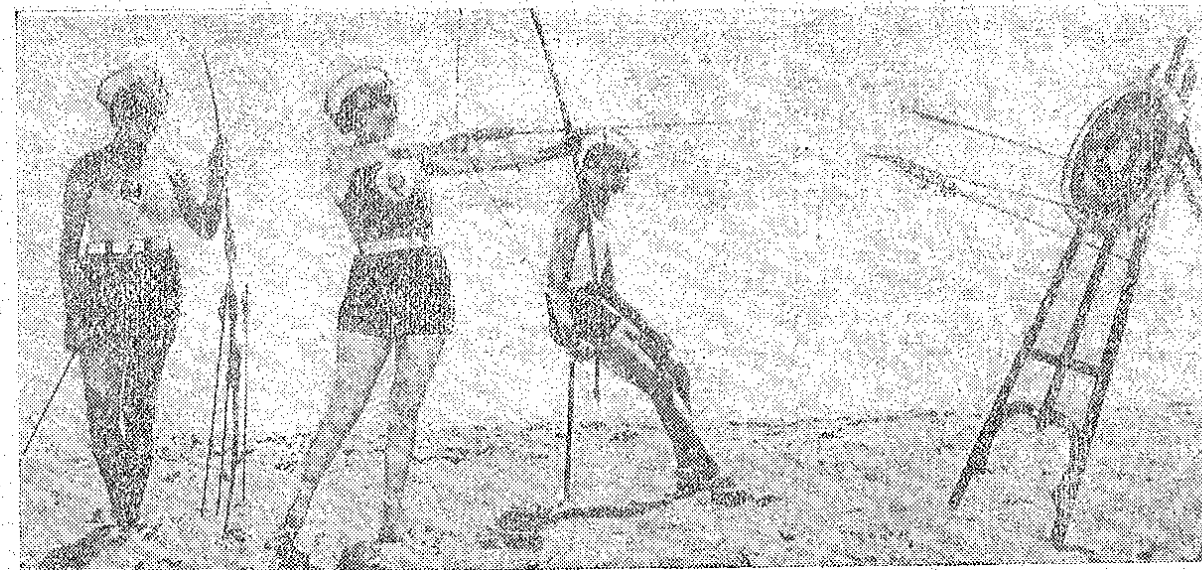
Passatempi di bagnanti sulla spiaggia a Bregeuc



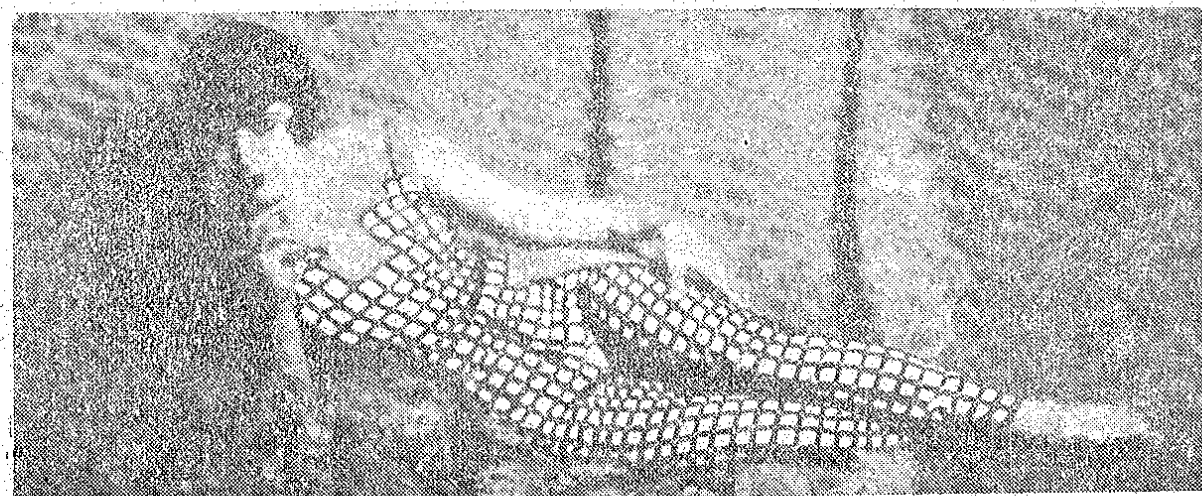
Spiagge liguri: un bel sorriso



Un sensazionale esperimento d'aerobafismo sopra un grattacielo di New York



Al circo con Parco sulla spiaggia: breve divertimento delle signore a Denton



L'eccentrico costume di una diva del teatro di opérette francese

Esce
a Genova
ogni
Giovedì

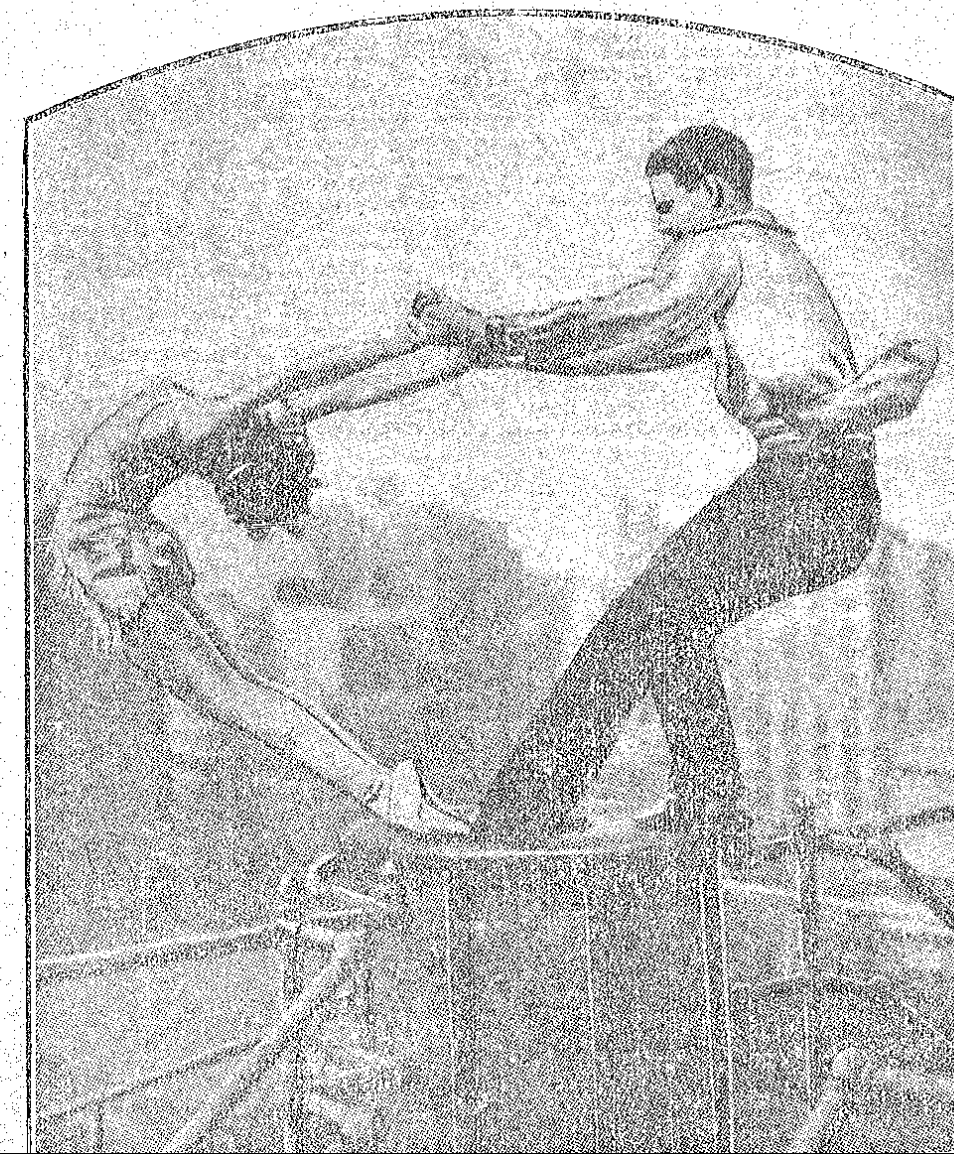
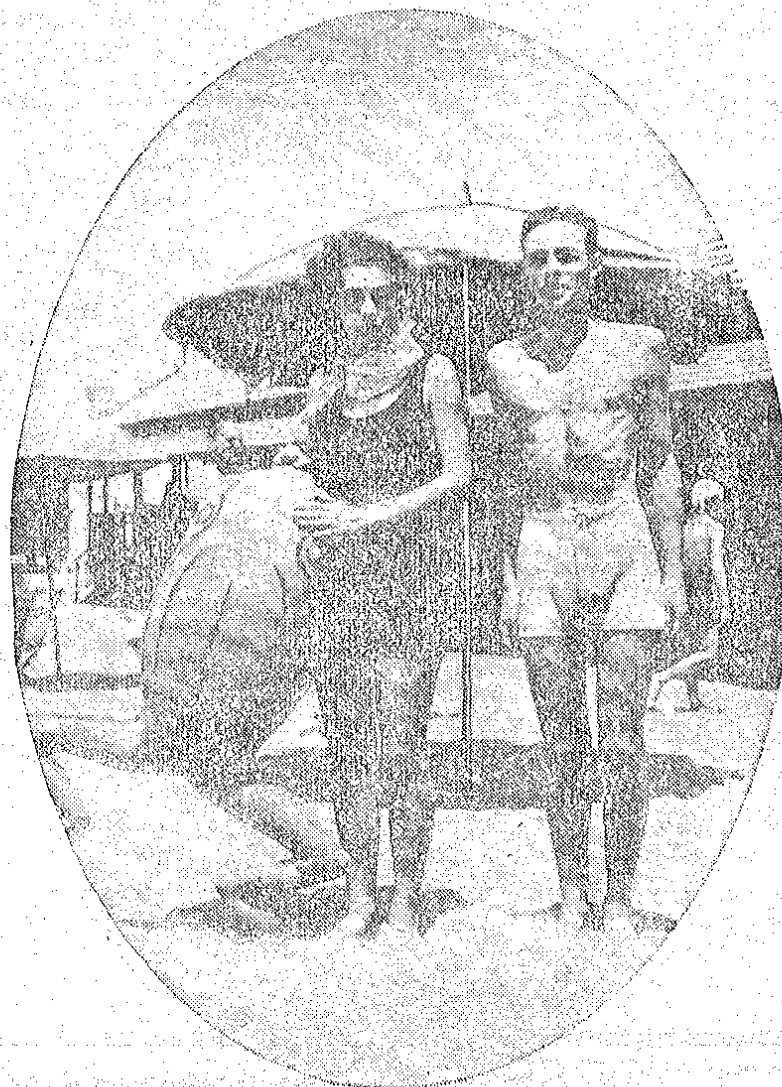
La Chiossa

Novelle
Romanzi
Commenti
Varietà

Anno VIII - N. 32
18 Agosto 1927 - V. Annuale

:: :: :: Direzione e Amministrazione Via Brigata Liguria, Num. 15 :: :: ::
Pubblicità: «U. P. L.» Unione Pubblicità Italiana - Via Roma, 4 p. p. Tel. aut. 51-741

Abb. annuo L. 20 - Estero L. 40
— Un numero L. 0,50 —



Passatempi di bagnanti sulla spiaggia a Fregene

die, contadina o fantesca che fosse. Questa incognita Caterina Panno stesso che dette alla luce Leonardo, lo consegnò al notaio Piero suo padre, e aiutò sposa a un altro. È forse per amor di simmetria, il suo giovanissimo amante di un'ora o poco più, appena accolto in casa il figliuolo, convolvè a giuste nozze, per suo conto, con un'altra fanciulla.

Leonardo crebbe in casa del padre e del nonno, con le cure della sua prima matrigna; poi, morta questa, con la seconda moglie di suo padre; poi, morta anche questa, con la terza... Quando, morta anche la terza, ser Piero si affrettò a sposare la quarta, Leonardo era già grande e pensò bene di andarsene a far vita da sé, a Firenze. La casa paterna che gli aveva dato ospitalità e cure cominciava a brillare di una prospera figiolanza che si numerò in ben nove fratelli e due sorelle che le ultime due matrigne dettero a Leonardo.

Suo padre, sia detto a suo onore, aveva molto curato la sua istruzione e coltivato con affettuosa liberalità le sue tendenze; il prodigio di quell'adolescenza divina fiorita tra i campi dei poggi empiesi, curiosa d'ogni bellezza, vaga d'ogni mistero, presaga d'ogni meraviglia d'arte e di vita si compieva, conducendo il giovane bellissimo e affascinante di cortesia e di genio a Firenze dove capitò in una brigata di giovani e promettenti artisti, raccolti intorno a un maestro glorioso di appena trentacinque anni: intorno al Verrocchio. In quella brigata *bohème* c'erano il Perugino, il Botticelli, il Ghirlandajo — tutti poco più che ventenni — ragazzi meravigliosi che si incontravano col vecchio Luca della Robbia e con Andrea, con Rossellino con Mino da Fiesole e col Gozzoli; tra loro capitò Leonardo giovanotto, e fu pari a loro, subito. Dopo quindici anni li doveva superare tutti... sotto gli occhi di quella società raffinata che trattava d'affari in latino e faceva all'amore in greco, che viveva in versi e faceva della politica con le ottave del Pulci e del Poliziano!

In quei quindici anni Leonardo fu prima scultore; ma nulla rimane dell'opera sua, tranne la memoria assai vaga che egli dovette i suoi primi successi a certi busti che fece di bambini e di donne che ridonano.

Come la sua vita, come il suo genio, come la divinazione di tutte le bellezze una ne, anche l'arte sua rideva già allora...

Di fu poi pittore... e già sentì che per essere il pittore che vi vagheggiava, gli occorrevano tutte quelle nozioni di scienza che andò acquistando infaticabilmente in sua vita.

Quando, a trent'anni, lasciò Firenze per venire a Milano, così esibiva i suoi servizi a Lodovico Sforza, in una lettera, che rivela abbastanza come avesse impiegato il suo tempo fino allora a Firenze.

«Io posso, in tempo di guerra, impiegare delle macchine nuove, come sarebbero ponti, cannoni, bombarde e pezzi d'artiglieria minuta, tutte di mia invenzione; e facendo il più grande sterminio, attaccare

Rispetto all'epoca in cui fu fornita, l'opera pittorica di Leonardo si distingue in tre periodi corrispondenti ai tre periodi nettamente divisi della sua vita: il periodo fiorentino (1470-1482), quello milanese (1482-1499) e il periodo randagio (1500-1519).

Del primo poco o nulla si può ricordare; del secondo si nota il *Cenacolo* e la *VerGINE delle Rocce*; del terzo la *Gioconda*, la *Sant'Anna* e il *San Giovanni* e, se è suo *Bacco*.

Quello che è più singolare in questa esistenza tormentata dalla febbre del sapere e dall'inquietudine, affaticata del pensiero scientifico è la perfetta serenità sorridente dell'opera artistica. Si direbbe, senza troppo errare, che il pennello di Leonardo abbia cercato costantemente, come la formula suprema dell'arte e della conoscenza, il sorriso.

Si parla e si è parlato molto del sorriso della *Gioconda*, come di una creazione artistica isolata; e si parla troppo poco e di rado del più divino e armonioso sorriso che emana da tutta l'opera di Leonardo, disegnata o dipinta o anche scritta, come una nota acuta, limpida, squillante che domina una superba sinfonia di immagini e di pensieri.

Il sorriso della *Gioconda* è forse, pittoricamente, il più perfetto: ma non è l'unico, e la ricerca diligente di quel sorriso sotto la matita e il pennello di Leonardo ha indugi meravigliosi che meritano di essere ricordati ai nostri sguardi.

Troppo di recente è stata rifatta la storia della *Gioconda* perché occorra ripeterla: ma può giovare osservare che in quella storia non c'è nulla di più straordinario che in quella di tutto il resto dell'opera leonardesca.

Si dice che nel 1501 l'artista imprendesse a ritrarre monna Lisa, e ad affrettarsi al ritratto «vi pensò», secondo il Vasari, per quattro anni — ma bisogna avvertire che in questi quattro anni, andò sette od otto volte a Milano, fu in Umbria e nelle Marche con Cesare Borgia, fu a Roma per parecchi mesi, e nel tempo che passò a Firenze, lavorò al cartone della *Battaglia d'Anghiari* e a quello della *Sant'Anna*... propose di cambiar posto al tempio di San Giovanni e di far volare un uomo con una sua macchina e non si lasciò sfuggire nessuna occasione per andarsene a girare per l'Italia come per studiare il modo di deviare l'Arno a Pisa. — Per cui dai quattro anni spesi a finire il ritratto di monna Lisa non si può giudicare che egli indugiasse più del suo solito al ritratto, anche alla *Battaglia d'Anghiari* lavorò qualche anno, e non ne è rimasto nulla l'*Adorazione dei Magi* non ebbe mai voglia di finirlo. Però questa osservazione getta qualche dubbio sulla passione anche soltanto artistica di Leonardo per monna Lisa. Quanto alla storia dei musici e dei buffoni per tenerla allegra, se qualcosa può dimostrare è forse l'olimpica indifferenza del pittore per il suo modello. Dato il carattere di Leonardo ciò è

con una sequela di luoghi comuni, di cose disante anche ai boccali di Montelupo, e magari facendolo precedere dal petrarchesco «nido caro, ove nutriti fui sì dolcemente».

Così, per dare al nido la maggior dose di poesia immaginabile, lo farebbe sinonimo di patria e fino a un certo punto non avrebbe torto.

«Ogni uccello ama il suo nido», dice un proverbio; ed il motivo che il proverbio tace, qual è?

È questo, che rispondendo ciascun nido allo speciale istinto di ciascun uccello, non ogni nido è ad ogni uccello adatto.

Ognuno dunque dei volatili costruisce il suo, rispondendo in modo così perfetto al proprio modo di vita e di difesa, da potersi dare che qualunque nido deserto, dalla sua sola struttura, ci rivela il nome dell'uccello che vi depone le uova o ve le deporrà.

Il nido è la preparazione, temporaneamente stabile, dell'uccello per dare ai regni dell'aria una vita novella, un volatore di più.

Stabilito che le varietà dei nidi sono tante quante le varietà degli uccelli, possiamo a qualche descrizione delle strutture di nidi che possono annoverarsi tra le più caratteristiche.

È meravigliosa l'arte con cui certe specie di uccelli dispongono il loro nido.

In generale i nidi hanno una forma rozza di mezza sfera e somigliano ad un piccolo panierino rotondo od allargato, le cui pareti sono formate di fili d'erba, di ramoscelli flessibili, e l'inverno ne è guarnito, dirimono quasi imbottito, di muschi e di peluria.

talvolta i nidi sono costruiti a terra, tal'altra contro il fianco d'uno scoglio o di muro ed è più spesso in mezzo ai rami d'alberi e sempre, come vedremo, sono perfettamente adatti alle circostanze in cui la giovane famiglia è destinata a vivere.

Cominciamo la nostra breve e facile rassegna col nido dell'uccello tessitore, che per la disposizione del suo materiale, cioè per l'accurato intreccio, tesse veramente.

Il Colibri, piccolissimo uccello d'America, vestito di penne di vari colori e brillanti come gemme, il Colibri, più comunemente conosciuto sotto il nomignolo di «uccello mosca», dà al suo minuscolo nido la forma oblunga come di un limone tagliato ad uno dei... poli. Le festucche e le pelurie ne sono saldamente conteste, per quanto in modo soffice ed elastico e con delicatezza, diremo così, ovattato.

L'uccello mosca assicura il suo nido in alto a piccoli rami oppure all'estremità di una foglia relativamente grande.

Assai più curioso a vedersi è il nido del «Dacelo», poggiato sul masso, sulla roccia. Qui l'opera dell'uccello prende una grande analogia con quella dello scultore e propriamente con quella del plasmatore in creta.

tro le lacerazioni e le bisce, quando, ciò che non è troppo frequente, il suo nido è ad esse accessibile.

Passiamo adesso al Tordo.

Il tordo è un uccello di passaggio, quasi il doppio di un passero, con le penne di color bigio scuro e il petto bianchiccio sprazzolato di macchiette nericee.

È conosciuto nelle sue denominazioni per «tordo comune, nostrano, mezzano gentile, tordo bottaccio» ed è il «*turdus musicus*» di Linneo.

Il tordo maggiore è comunemente detto «*turdela*», il minore è detto «tordo sassello, tordo alpigiano o tordo iliacusa». Quello di montagna, più comunemente è detto «tordo marino» o «codiroso» o «*turdus saxatilis*».

È poiché siamo in argomento, diremo che si chiama «tordo» anche una qualità di pesce marino, senza contare che esì dà del «tordo» ad un uomo per dargli dello stupido.

Ciò premesso, diremo che il tordo «palustre» fa il suo nido nei canneti, obbligando nell'intreccio due, tre, anche quattro canne a sostenerlo. Un nido così costruito ha la doppia proprietà di essere a un tempo forte e dolcemente cedevole al vento che agita spesso i canneti della palude.

La salangana, propria della Cina e del Giappone, forma tale nido che costituisce per quegli abitanti un cibo squisito, delicatissimo. La salangana lo prepara con una specie d'elga o di Refene che agglutina con la propria saliva. Simili nidi sono sottili, fragili, ed hanno la trasparenza della gomma.

Un nido che prende il nome di «camera nuziale» è quello dell'«Uccello a coltare»; dalla testa grossetta, dalle zampe forti, dal becco acuto è resistente.

Quest'uccello, su di una specie di piano, erge una piccola volta di ramoscelli, di fili flessibilissimi; ed ivi depone le sue uova. Si ciba generalmente di piccole lumache bianche, dei gusci delle quali, fuori la stanza è spesso una piccola esposizione. Sfrattati da quei gusci i loro naturali inquilini, altri ve ne sottraggono e placidamente vi si installano e vi nidificano; per lo più insetti vagabondi, senza fissa dimora, apparentemente spediti nella svariata immensità della vita.

Tra i «nidi» curiosissimi, bizzarri, sono da annoverarsi quello di un piccolo uccello chiamato «Cinghialegra del Capo»; quello del «Pendolino», il quale ha preso a poco la forma di una bottiglia o fiasco con l'apertura in basso o lateralmente, e guisa che l'uccello non può penetrarvi che volando. Strategia che lo rende a molti nemici inaccessibile. Di più esso nido è sospeso a qualche ramo assai flessibile; perché né scimmie, né scoiattoli, né serpenti vi possono giungere. Nell'interno di questo nido si trovano parecchie camere, in una delle quali sta la femmina a covare le uova, ed un'altra è occupata dal maschio.

Il destino e il sorriso di Leonardo

L'uomo che concepì l'arte, come la conoscenza di tutto lo scibile del suo tempo, l'indagine di tutti i misteri e l'armonia di tutte le bellezze della vita e del pensiero ebbe consacrata l'opera sua — per una strana fatalità che ha del tragico e del beffardo — alla dispersione e alla distruzione più rapide. Tutte le ragioni di caducità — dalle più gravi alle più futili — l'hanno insidiata e vinta. Qualcosa che fa pensare all'ostinazione di un'umana cocciolatezza e implacabile si è manifestato in tutte le forme immaginabili per dividere prima l'opera gigantesca e serena, per corroderla poi e per annientarla.

È tanto la storia di Leonardo sembra quella sua vagabonda bellezza tra un mistero e l'altro, la storia di un Dio, altrettanto l'opera sua di scienziato, d'artista, di filosofo presenta i più miseri caratteri della più sconsolante mortalità.

Da pochi lustri appena si può dire che il genere umano sia pervenuto al grado di sviluppo intellettuale necessario per intendere Leonardo, e ogni giorno qualcosa dell'opera sua scompare, qualcosa del già scarso patrimonio di bellezza che sussisteva nella nostra civiltà. È un destino di morte si accanisce ogni giorno sugli stessi frammenti dispersi di quell'opera suprema di pensiero che precorse di quattrocento anni — in una creazione diseguale ma intimamente armonica — questa civiltà nostra.

Ancora, e sempre più, la figura di quella meravigliosa creatura che fu Leonardo s'allontana dall'umanità e si avvia — all'oblietto da ogni traccia di opera — verso il mondo degli dei: ogni giorno di più essa si avvicina agli eroi della poesia e del mito, a Prometeo, a Orfeo, all'egizio Mercurio Trismegisto che intendò le arti e le scienze, a Gesù d'Israele che fu Cristo. Ma accanto a tanta sublimità, il destino di Leonardo ha stranezze giosose e bizzarre ironiche, confusamente mescolate fra loro, e fra la sua vita e la sua opera.

Le anomalie singolari della sua opera cominciarono qualche tempo prima... della sua nascita, perché qualcosa di inconsueto dovette pure accadere fra suo padre, ser Piero, giovane notaio di Vinci e sua madre, contadina o fantesca che fosse. Questa incognita Caterina l'anno stesso che dette alla luce Leonardo, lo consegnò al notaio Piero suo padre, e andò sposa a un altro. È forse per amor di simmetria, il suo giovanissimo amante di un'ora o poco più, appena accolto in casa il figliuolo, convolò a giuste nozze, per suo conto, con un'altra fanciulla.

Leonardo crebbe in casa del padre e del nonno, con le cure della sua prima matrigna; poi, morta questa, con la seconda moglie di suo padre; poi, morta anche

più o meno, o difenderle con mezzi non ancora praticati.

«In tempo di pace, io son valente in pittura, scultura, architettura, meccanica, anatomia e idraulica... e in tutto ciò che si possa sperare da creatura mortale».

È sensate se è poco! Pure non c'era nessuna esagerazione in questa vanteria; e lo dimostrò col tempo. Anzi si dimenticò di notare che era valente anche in musica: difatti si presentò alla Corte di Milano come musico e cantore e offrì al duce una lira che si era costruito da sé.

A Milano, nei sedici anni che vi passò, fece l'ingegnere, disegnò palazzi, castelli e cupole per il Duomo; lavorò alla canalizzazione della Lombardia, inventò le sue terribili e curiose macchine di guerra, studiò botanica e zoologia, trattò l'anatomia dell'uomo e del cavallo, fondò l'Accademia, lavorò dieci anni al monumento a Francesco Sforza del quale le soldatesche francesi si divertirono a distruggere l'ultimo modello a colpi di lancia e d'archibugio... fece il ritratto alla moglie e alle amanti del duca... e dipinse il *Cenacolo*.

Il baldanzoso fiorentino signoreggiava Milano e trovava il tempo di organizzare le feste di corte, le mascherate e gli spettacoli pubblici, e di brillare con uno spirito scintillante d'arguzia fra le dame e i cavalieri di quella corte principesca.

Caduto Lodovico Sforza nel 1499, e fuggito da Milano, incalzato dalle armi francesi di Luigi XII, Leonardo si affrettò a mandare tutti i suoi denari e a lasciare Milano. Passò al servizio di Cesare Borgia come ingegnere militare; fu a Firenze come pittore, ed ebbe dalla Signoria la commissione della *Battaglia d'Anghiari* in concorso con Michelangelo; fu ancora a Milano col governatore francese, poi a Roma con Giuliano dei Medici, poi a Bologna e in Francia con Francesco I. Dal 1500 all'epoca di sua morte visse randagio portandosi dietro i bagagli pieni di manoscritti e di capolavori e facendo — chi sa come, quando e dove — la *Sant'Anna*, la *Gioconda*... e le ultime opere sue.

Questi i tratti principali della sua vita avventurosa, fra i quali si svolge inesplicabilmente l'opera sua di scienziato e di artista.

Rispetto all'epoca in cui fu fornita, l'opera pittorica di Leonardo si distingue in tre periodi corrispondenti ai tre periodi nettamente divisi della sua vita: il periodo fiorentino (1470-1482), quello milanese (1482-1499) e il periodo randagio (1500-1519).

Del primo poco o nulla si può ricordare; del secondo si nota il *Cenacolo* e la *VerGINE delle Rocce*; del terzo la *Gioconda*, la *Sant'Anna* e il *San Giovanni*; e se è suo *Bacco*.

meno inverosimile del suo supposto amore.

Egli ebbe forse per monna Lisa lo stesso sentimento che nutrí per tutte le forme di bellezza e per tutti i misteri della natura, tra i quali quello che si può celare in un'anima nobile e in un corpo affascinante non dovette avere per lui minori attrattive dei problemi dell'idraulica, della geologia e dell'ottica. La bellezza strana di monna Lisa dovette essere per lui il pretesto e l'occasione di un capolavoro, per esprimere la sua propria anima piuttosto che quella, probabilmente meno interessante, del suo modello. I modelli per solito danno — senza sapere e spesso senza volere — all'artista una loro effimera bellezza di carne perché egli possa farne una suprema bellezza di spirito. Io non sono tanto abituato all'idillio tradizionale e volgare del pittore e della dama in posa, per non ritruanziare senza rimpianto a quello della *Gioconda* e del «suo pittore».

Tanto più che il sorriso di tutte le altre figure di Leonardo è là ad attestare che quel fiore divino dell'anima era nell'anima sua — grande e meravigliosa — e non già nelle monne Lise e nei messeri Tizi del suo tempo.

L'enigma sacro alla retorica delle descrizioni non è più arduo nel sorriso della *Gioconda* che in quello del *San Giovanni* o della *Sant'Anna*, e nei vaghi bagliori di sorriso che lampeggiano nei disegni di Leonardo.

E se noi ricordiamo che solo l'attività del pensiero scientifico fu la passione, la gioia e l'ambizione di Leonardo, che la curiosità insaziabile è infinita fu il suo solo palpito, che nella immensa opera sua scritta e dipinta, distratta come il *Cenacolo*, o non finita come l'*Adorazione* e la stessa *Gioconda* o dispersa in fogli volanti ora perduti, ora bruciati, ora disseminati nei musei d'Europa come i manoscritti prodigiosi, non esiste una sola traccia di amore per una madonna e se si pensa che non ebbe forse amore né di madre né di sposa né di amante né di sorella (ché dei fratelli la-

sciò ricordo solo per noie di interessi avvenute, e di suo padre notò solo la morte, fra un'osservazione scientifica e un disegno) bisogna pur credere che soltanto nella sublime voluttà intima del suo genio, Leonardo abbia potuto sentire e attingere in una serenità celestiale la divina e misteriosa gioia del sorriso che esprime in tutta l'opera sua. Il sorriso del creatore consapevole che brilla fra il mistero della sua nascita e quello della sua morte. Egli morì in una tepida mattina del maggio 1519; né colla sua morte furono finite le stranezze del suo destino. Morto, Leonardo fu sepolto... e perduto. Il destino di distruzione feroce che ha insidiato le opere sue, che l'ha distrutte in parte come il Cenacolo, o completamente come il monumento a Francesco Sforza, che Placere vane e sterili per quattro secoli, come la opera scientifica, che avrebbe potuto anticipare di quattrocento anni il progresso umano, travolse pure la sua persona, poiché nessuna certezza assoluta si è mai potuto avere della sua tomba e delle ossa che contiene a Amboise. Così perfettamente dal seno della natura, si risolse in nulla e si riconfuse nel grande mistero dell'universo.

Strano e implacato destino! Ma distrutte o perdute le opere d'arte, disperse o superate ormai le opere di scienza, resta di Leonardo qualcosa che non morrà: un sorriso che si effonde dalla sua immagine ideale, un sorriso di magia e di armonia, che non si può conoscere senza amare, come l'espressione perfetta di un'esultanza profonda di vivere. È il grande sorriso della vita, che brilla in ogni raggio di sole e in ogni palpito di stella, che s'aria sulle labbra di ogni donna e scintilla negli occhi di ogni bimbo, è il sorriso di chi ama ed intende il mistero dell'esistenza e dell'universo. Che importa se Leonardo non fu «in servizio d'amore per alcuna donna e tanto meno per monna Lisa?... Egli le amò tutte, come amò le creature, le idee e i mondi...»

M. F.

I nidi

Siamo nella stagione dei nidi.

A parlare di nidi, un poeta — solamente poeta — avrebbe di che sbizzarrirsi con una sequela di luoghi comuni, di cose risapute anche ai boccali di Montelpeto, e magari facendole precedere dal petrarchesco anido caro, ove nutrito fui sì dolcemente.

Così, per dare al nido la maggior dose di poesia immaginabile, lo farebbe sinonimo di patria e fino a un certo punto non avrebbe torto.

«Ogni nidoello ama il suo nido», dice un proverbio; ed il motivo che il proverbio tace, qual è?

Il Colibrì che svola nella aria ronzando a guisa di mosca, vola di fiore in fiore a guisa di farfalla, e ciò che è assai importante da avvertire si è che pure di così piccole dimensioni sa difendersi il suo nido contro gli attacchi di uccelli dieci volte maggiori di sé ed anche contro le lucertole e le bisce, quando, ciò che non è troppo frequente, il suo nido è ad esse accessibile.

Passiamo adesso al Tordo.

Il tordo è un uccello di passaggio, quasi il doppio di un passero, con le penne di color bigio scuro e il petto bianchiccio sprazzolato di macchioline nerice.

È conosciuto nelle sue denominazioni per «tordo comune, nostrano, mezzano gentile, tordo bottaccio» ed è il «tordus

...e, conosciuta o rinfacciata che fosse... questa incognita Caterina d'Amio stesso che dette alla luce Leonardo, lo consegnò al notaio Piero suo padre, e andò sposa a un altro. E forse per amor di simmetria; il suo giovanissimo amante di un'ora o poco più, appena accolto in casa il figliuolo, convolò a giuste nozze, per suo conto, con un'altra fanciulla.

Leonardo crebbe in casa del padre e del nonno, con le cure della sua prima matrigna; poi, morta questa, con la seconda moglie di suo padre; poi, morta anche questa, con la terza... Quando, morta anche la terza, ser Piero si affrettò a sposare la quarta, Leonardo era già grande e pensò bene di andarsene a far vita da sé, a Firenze. La casa paterna che gli aveva dato ospitalità e cure cominciava a bruciare di una prospera figliuolanza che si numerò in ben nove fratelli e due sorelle che le allime due matrine dettero a Leonardo.

Suo padre, sia detto a suo onore, aveva molto curato la sua istruzione e coltivato con affettuosa liberalità le sue tendenze; il prodigio di quell'adolescenza divina fiorita tra i campi dei poggi empolesi, curiosa d'ogni bellezza, vaga d'ogni mistero, presaga d'ogni meraviglia d'arte e di vita si compieva, conducendo il giovane bellissimo e affascinante di cortesia e di genio a Firenze dove capitò in una brigata di giovani e promettenti artisti, raccolti intorno a un maestro glorioso di appena trentacinque anni: intorno al Verrocchio. In quella brigata *bohème* c'erano il Perugino, il Botticelli, il Ghirlandajo — tutti poco più che ventenni — ragazzi meravigliosi che si incontravano col vecchio Luca della Robbia e con Andrea, con Rossellino con Mino da Fiesole e col Gonnoli: tra loro capitò Leonardo giovanetto, e fu parca a loro, subito. Dopo quindici anni li doveva superare tutti... sotto gli occhi di quella società raffinata che trattava d'affari in latino e faceva all'amore in greco, che viveva in versi e faceva della politica con le ottagne del Pulci e del Poliziano!

In quei quindici anni Leonardo fu prima scultore; ma nulla rimane dell'opera sua, tranne la memoria assai vaga che egli dovette i suoi primi successi a certi busti che fece di bambini e di donne (che ridono).

Come la sua vita, come il suo genio, come la divinazione di tutte le bellezze umane, anche l'arte sua rideva già allora...

Ei fu poi pittore... e già sentì che per essere il pittore ch'ei vagheggiava, gli occorrevano tutte quelle nozioni di scienza che andò acquistando infaticabilmente in sua vita.

Quando, a trent'anni, lasciò Firenze per venire a Milano, così esibiva i suoi servigi a Lodovico Sforza, in una lettera, che rivela abbastanza come avesse impiegato il suo tempo fino allora a Firenze.

«Io posso, in tempo di guerra, impiegare delle macchine nuove, come sarebbero ponti, cannoni, bombarde e pezzi d'artiglieria minuta, tutte di mia invenzione; e facendo il più grande sterminio, attaccare

Rispetto all'epoca in cui fu fornita, l'opera pittorica di Leonardo si distingue in tre periodi corrispondenti ai tre periodi nettamente divisi della sua vita: il periodo fiorentino (1470-1482), quello milanese (1482-1499) e il periodo randagio (1500-1519).

Del primo poco o nulla si può ricordare; del secondo si nota il *Cenacolo* e la *VerGINE delle Rocce*; del terzo la *Gioconda*, la *San'Anna* e il *San Giovanni* e, se è suo *Bacco*.

Quello che è più singolare in questa esistenza tormentata dalla febbre del sapere e dall'inquietudine, affaticata del pensiero scientifico e la perfetta serenità sorridente dell'opera artistica. Si direbbe, senza troppo errare, che il pennello di Leonardo abbia cercato costantemente, come la formula suprema dell'arte e della conoscenza, il sorriso.

Si parla e si è parlato molto del sorriso della *Gioconda*, come di una creazione artistica isolata; e si parla troppo poco e di rado del più divino e armonioso sorriso che emana da tutta l'opera di Leonardo, disegnata o dipinta o anche scritta, come una nota acuta, limpida, squillante che domina una superba sinfonia di immagini e di pensieri.

Il sorriso della *Gioconda* è forse, pittoricamente, il più perfetto; ma non è l'unico, e la ricerca diligente di quel sorriso sotto la matita e il pennello di Leonardo ha indugi meravigliosi che meritano di essere ricordati ai nostri sguardi.

Troppo di recente è stata rifatta la storia della *Gioconda* perché occorra ripeterla: ma può giovare osservare che in quella storia non c'è nulla di più straordinario che in quella di tutto il resto dell'opera leonardesca.

Si dice che nel 1501 l'artista imprendesse a ritrarre monna Lisa, e ad amara. Lavorò al ritratto «vi pensò»; secondo il Vasari, per quattro anni — ma bisogna avvertire che in questi quattro anni, andò sette od otto volte a Milano, fu in Umbria e nelle Marche con Cesare Borgia, fu a Roma per parecchi mesi, e nel tempo che passò a Firenze, lavorò al cartone della *Battaglia d'Anghiari* e a quello della *San'Anna*... propose di cambiar posto al tempio di San Giovanni e di far volare un uomo con una sua macchina e non si lasciò sfuggire nessuna occasione per andarsene a girare per l'Italia come per studiare il modo di deviare l'Arno a Pisa. — Per cui dai quattro anni spesi a finire il ritratto di monna Lisa non si può giudicare che egli indugiasse più del suo solito al ritratto (anche alla *Battaglia d'Anghiari* lavorò qualche anno, e non ne è rimasto nulla *l'Adorazione dei Magi* non ebbe mai voglia di finirlo. Però questa osservazione getta qualche dubbio sulla passione anche soltanto artistica di Leonardo per monna Lisa. Quanto alla storia dei musici e dei buffoni; per tenerla allegra, se qualcosa può dimostrare è forse l'olimpica indifferenza del pittore per il suo modello. Dato il carattere di Leonardo cioè è

se risapute anche ai boccali di Montelupo, e magari facendole precedere del petraresco «nido caro, ove nudrito fui sì dolcemente».

Così, per dare al nido la maggior dose di poesia immaginabile, lo farebbe sinonimo di patria e fino a un certo punto non avrebbe torto.

«Ogni nido ama il suo nido», dice un proverbio; ed il motivo che il proverbio tace, qual è?

È questo, che rispondendo ciascun nido allo speciale istinto di ciascun uccello, non ogni nido è ad ogni uccello adatto.

Ognuno dunque dei volatili costruisce il suo, rispondendo in modo così perfetto al proprio modo di vita e di difesa, da potersi dare che qualunque nido deserto, dalla sua sola struttura, ci rivela il nome dell'uccello che vi depone le uova o ve le deporrà.

Il nido è la preparazione, temporaneamente stabile, dell'uccello per dare ai regni dell'aria una vita novella, un volatore di più.

Stabilito che le varietà dei nidi sono tante quante le varietà degli uccelli, passiamo a qualche descrizione delle strutture di nidi che possono annoverarsi tra le più caratteristiche.

È meravigliosa l'arte con cui certe specie di uccelli dispongono il loro nido.

In generale i nidi hanno una forma rozza di mezza sfera e somigliano ad un piccolo paniere rotondo od allargato, le cui pareti sono formate di fili d'erba, di ramoscelli flessibili, e l'inverno ne è guaruito, diremmo quasi imbottito, di muschi e di peluria.

talvolta i nidi sono costruiti a terra, tal'altra contro il fianco d'uno scoglio o di muro, ed è più spesso in mezzo ai rami d'alberi e sempre, come vedremo, sono perfettamente adatti alle circostanze in cui la giovane famiglia è destinata a vivere.

Cominciamo la nostra breve e facile rassegna col nido dell'uccello tessitore, che per la disposizione del suo materiale, cioè per l'accurato intreccio, tesse veramente.

Il Colibrì, piccolissimo uccello d'America, vestito di piume di vari colori e brillanti come gemme, il Colibrì, più comunemente conosciuto sotto il nomignolo di uccello mosca, dà al suo minuscolo nido la forma oblunga come di un limone tagliato ad uno dei... poli. Le festucche e le pelurie ne sono saldamente conteste, per quanto in modo soffice ed elastico e con delicatezza, diremo così, ovattato.

L'uccello mosca assicura il suo nido in alto a piccoli rami oppure all'estremità di una foglia relativamente grande.

Assai più curioso a vedersi è il nido del «Dacelo», poggiato sul masso, sulla roccia. Qui l'opera dell'uccello prende una grande analogia con quella dello scultore e propriamente con quella del plasmatore in creta.

...che ne incarna e lo muove, quando, ciò che non è troppo frequente, il suo nido è ad esse accessibile.

Passiamo adesso al Tordo.

Il tordo è un uccello di passaggio, quasi il doppio di un passero, con le penne di color bigio scuro e il petto bianchiccio sprazzolato di macchie nere.

È conosciuto nelle sue denominazioni per «tordo comune, nostrano, mezzano gentile, tordo bottaccio», ed è il «*turdus musicus*» di Linneo.

Il tordo maggiore è comunemente detto «tordella», il minore è detto «tordo sassello, tordo alpigiano o tordo illicus». Quello di montagna, più comunemente è detto «tordo marino» o «codiroso» o «*turdus saxatilis*».

È poiché siamo in argomento, diremo che si chiama «tordo» anche una qualità di pesce marino, senza contare che essi dà del «tordo» ad un uomo per dargli dello stupido.

Ciò premesso, diremo che il tordo «paustre» fa il suo nido nei canneti, obbligando nell'intreccio due, tre, anche quattro canne a sostenerlo. Un nido così costruito ha la doppia proprietà di essere a un tempo forte e dolcemente cedevole al vento che agita spesso i canneti della palude.

La salangana, propria della Cina e del Giappone, forma tale nido che costituisce per quegli abitanti un cibo squisito, delicatissimo. La salangana lo prepara con una specie d'alga o di lichene che agglutina con la propria saliva. Simili nidi sono sottili, fragili, ed hanno la trasparenza della gomma.

Un nido che prende il nome di «cannera-nuziale» è quello dell'«uccello a collare»; dalla testa grossotta, dalle zampe forti, dal becco acuto e resistente.

Quest'uccello, su di una specie di piano, erge una piccola volta di ramoscelli, di fili flessibilissimi; ed ivi depone le sue uova. Si ciba generalmente di piccole lumache bianche, dei gusci delle quali, fuori la stanza è spesso una piccola esposizione. Sfrattati da quei gusci i loro naturali inquilini, altri ve ne sottentrano e placidamente vi si installano e vi nidificano; per lo più insetti vagabondi, senza fissa dimora e, apparentemente sperduti nella svariata immensità della vita.

Tra i «nidi» curiosissimi, bizzarri, sono da annoverarsi quello di un piccolo uccello chiamato «Cingallegra del Capo»; quello del «Pendolino», il quale ha preso a poco la forma di una bottiglia o fiasco con l'apertura in basso o lateralmente, ci guisa che l'uccello non può penetrarvi che volando. Strategia che lo rende a molti nemici inaccessibile. Di più esso nido è sospeso a qualche ramo assai flessibile, perché né scintie, né scottolli, né serpenti vi possono giungere. Nell'interno di questo nido si trovano parecchie camere; in una delle quali sta la femmina a covare le uova, ed un'altra è occupata dal maschio.

Il destino e il sorriso di Leonardo

L'uomo che concepì l'arte, come la conoscenza di tutto lo scibile del suo tempo, l'indagine di tutti i misteri e l'armonia di tutte le bellezze della vita e del pensiero ebbe consacrata l'opera sua — per una strana fatalità che ha del tragico e del beffardo — alla dispersione e alla distruzione più rapide. Tutte le ragioni di caducità — dalle più gravi alle più fugitive — l'hanno insidiata e vinta. Qualcosa che fa pensare all'ostinazione di un mune coriaceo e implacabile si è manifestato in tutte le forme immaginabili per dividere prima l'opera gigantesca e serena, per corroderla poi e per annientarla.

È tanto la storia di Leonardo sembra nella sua vagabonda bellezza tra un mistero e l'altro, la storia di un Dio, altrettanto l'opera sua di scienziato, d'artista, di filosofo presenta i più miseri caratteri della più sconsolante mortalità.

Da pochi lustri appena si può dire che il genere umano sia pervenuto al grado di sviluppo intellettuale necessario per intendere Leonardo, e ogni giorno qualcosa dell'opera sua scompare, qualcosa del già scarso patrimonio di bellezza che sussisteva nella nostra civiltà. È un destino di morte si accanisce ogni giorno sugli stessi frammenti dispersi di quell'opera suprema di pensiero che precorse di quattrocento anni — in una creazione diseguale ma intimamente armonica — questa civiltà nostra.

Ancora, e sempre più, la figura di quella meravigliosa creatura che fu Leonardo s'allontana dall'umanità e si avvia — all'ignota da ogni traccia di opera — verso il mondo degli dèi: ogni giorno di più egli si avvicina agli eroi della poesia e della religione primordiali, a Prometeo, a Orfeo, all'egizio Mercurio Trismegisto che inventò le arti e le scienze, a Gesù d'Israele che fu Cristo. Ma accanto a tanta sublimità, il destino di Leonardo ha stranezze giuose e bizzarrie ironiche, confusamente mescolate tra loro, e fra la sua vita e la sua opera.

Le anomalie singolari della sua opera cominciarono qualche tempo prima... della sua nascita perché qualcosa di inconsueto dovette pure accadere fra suo padre, ser Piero, giovane notaio di Vinci e sua madre, contadina o fantesca che fosse. Questa incognita Caterina l'anno stesso che dette alla luce Leonardo, lo consegnò al notaio Piero suo padre, e andò sposa a un altro. È forse per amor di simmetria, il suo giovanissimo amante di un'ora o poco più, appena accolto in casa il figliuolo, convolò a giuste nozze, per suo conto, con un'altra fanciulla.

Leonardo crebbe in casa del padre e del nonno, con le cure della sua prima famiglia; poi, morta questa, con la seconda

piazze-forti, o difenderle con mezzi non ancora praticati.

«In tempo di pace, io son valente in pittura, scultura, architettura, meccanica, anatomia e idraulica... e in tutto ciò che si possa sperare da creatura mortale».

È sensate se è poco! Pure non c'era nessuna esagerazione in questa vanteria; e lo dimostrò col tempo. Anzi si dimenticò di notare che era valente anche in musica: difatti si presentò alla Corte di Milano come musico e cantore e offrì al duce una lira che si era costruita da sé.

A Milano, nei sedici anni che vi passò, fece l'ingegnere, disegnò palazzi, castelli e cupole per il Duomo; lavorò alla canalizzazione della Lombardia, inventò le sue terribili e curiose macchine di guerra, studiò botanica e zoologia, trattò l'anatomia dell'uomo e del cavallo, fondò l'Accademia, lavorò dieci anni al monumento a Francesco Sforza del quale le soldatesche francesi si divertirono a distruggere l'ultimo modello a colpi di lancia e d'archibugio... fece il ritratto alla moglie e alle amanti del duca... e dipinse il *Cenacolo*!

Il baldanzoso fiorentino signoreggiava Milano e trovava il tempo di organizzare le feste di corte, le mascherate e gli spettacoli pubblici, e di brillare con uno spirito scintillante d'arguzia fra le dame e i cavalieri di quella corte principesca.

Caduto Lodovico Sforza nel 1499, e fuggito da Milano, incalzato dalle armi francesi di Luigi XII, Leonardo si affrettò a mandare tutti i suoi denari e a lasciare Milano. Passò al servizio di Cesare Borgia come ingegnere militare: fu a Firenze come pittore, ed ebbe dalla Signoria la commissione della *Battaglia d'Anghiari* in concorso con Michelangelo; fu ancora a Milano col governatore francese, poi a Roma con Giuliano dei Medici, poi a Bologna e in Francia con Francesco I. Dal 1500 all'epoca di sua morte visse randagio portandosi dietro i bagagli pieni di manoscritti e di capolavori e facendo — chi sa come, quando e dove — la *Sant'Anna*, la *Gioconda*, e le ultime opere sue.

Questi i tratti principali della sua vita avventurosa, fra i quali si svolge inesplicabilmente l'opera sua di scienziato e di artista.

Rispetto all'epoca in cui fu fornita, l'opera pittorica di Leonardo si distingue in tre periodi corrispondenti ai tre periodi nettamente divisi della sua vita: il periodo fiorentino (1470-1482), quello milanese (1482-1499) e il periodo randagio (1500-1519).

Del primo poco o nulla si può ricordare; del secondo si nota il *Cenacolo* e la *VerGINE delle Rocce*; del terzo la *Gioconda*, la *Sant'Anna* e il *San-Giovanni* e, se è suo

meno inverosimile del suo supposto amore.

Egli ebbe forse per monna Lisa lo stesso sentimento che nutrí per tutte le forme di bellezza e per tutti i misteri della natura, tra i quali quello che si può celare in un'anima nobile e in un corpo affascinante non dovette avere per lui minori attrattive dei problemi dell'idraulica, della geologia e dell'ottica. La bellezza strana di monna Lisa dovette essere per lui il pretesto e l'occasione di un capolavoro, per esprimere la sua propria anima piuttosto che quella, probabilmente meno interessante, del suo modello. I modelli per solito danno — senza sapere e spesso senza volere — all'artista una loro effimera bellezza di carne perché egli possa farne una suprema bellezza di spirito. Io non sono tanto abituato all'idillio tradizionale e volgare del pittore e della dama in posa, per non rinunziare senza rimpianto a quello della *Gioconda* e del «suo pittore».

Tanto più che il sorriso di tutte le altre figure di Leonardo è la ad attestare che quel fiore divino dell'anima era nell'anima sua — grande e meravigliosa — e non già nelle monna Lisa e nei messeri Tizi del suo tempo.

L'enigma sacro alla retorica delle descrizioni non è più arduo nel sorriso della *Gioconda* che in quello del *San Giovanni* o della *Sant'Anna*, e nei vaghi bagliori di sorriso che lampeggiano nei disegni di Leonardo.

E se noi ricordiamo che solo l'attività del pensiero scientifico fu la passione, la gioia e l'ambizione di Leonardo, che la curiosità insaziabile e infinita fu il suo solo palpito, che nella immensa opera sua scritta e dipinta, distratta come il *Cenacolo*, o non finita come l'*Adorazione* e la stessa *Gioconda* o dispersa in fogli volanti ora perduti, ora bruciati, ora disseminati nei musei d'Europa come i manoscritti prodigiosi, non esiste una sola traccia di amore per una madonna e se si pensa che non ebbe forse amore né di madre né di sposa né di amante né di sorella (ché dei fratelli la-

sciò ricordi solo per noi di interessi avute, e di suo padre notò solo la morte, fra un'osservazione scientifica e un disegno) bisogna pur credere che soltanto nella sublime voluttà intima del suo genio, Leonardo abbia potuto sentire e attingere in una serenità celestiale la divina e misteriosa gioia del sorriso che espresse in tutta l'opera sua. Il sorriso del creatore consapevole che brilla fra il mistero della sua nascita e quello della sua morte. Egli morì in una tepida mattina del maggio 1519; né colla sua morte furono finite le stranezze del suo destino. Morto, Leonardo fu sepolto... e perduto. Il destino di distruzione feroce che ha insidiato le opere sue, che l'ha distrutte in parte come il Cenacolo, o completamente come il monumento a Francesco Sforza, che l'ha rese vane e sterili per quattro secoli, come la opera scientifica, che avrebbe potuto anticipare di quattrocento anni il progresso umano, travolse pure la sua persona, poiché nessuna certezza assoluta si è mai potuto avere della sua tomba e delle ossa che contiene a Amboise. Così perfettamente dal seno della natura, si risolse in nulla e si riconfuse nel grande mistero dell'universo.

Strano e implacato destino! Ma distrutte o perdute le opere d'arte, disperse o superate ormai le opere di scienza, resta di Leonardo qualcosa che non morrà: un sorriso che si effonde dalla sua immagine ideale, un sorriso di magia e di armonia, che non si può conoscere senza amare, come l'espressione perfetta di un'esultanza profonda di vivere. È il grande sorriso della vita, che brilla in ogni raggio di sole e in ogni palpito di stella, che s'aria sulle labbra di ogni donna e scintilla negli occhi di ogni bimbo, è il sorriso di chi ama ed intende il mistero dell'esistenza e dell'universo. Che importa se Leonardo non fu «in servitù d'amore per alcuna donna e tanto meno per monna Lisa?... Egli lo amò tutte, come amò le creature, le idee e i mondi...».

M. F.

I nidi

Siamo nella stagione dei nidi:

A parlare di nidi, un poeta — solamente poeta — avrebbe di che sbizzarrirsi con una sequela di luoghi comuni, di cose risapute anche ai boccali di Montelupo, e magari facendolo precedere dal petrarchesco «nido caro, ove nudrito fui sì dolcemente».

Così, per darci al nido la maggior dose di poesia immaginabile, lo farebbe sinonimo di patria e fino a un certo punto non avrebbe torto.

«Ogni uccello ama il suo nido», dice un proverbio; ed il motivo che il proverbio

Il Colibrì che svola nella aria ronzando a guisa di mosca, vola di fiore in fiore a guisa di farfalla, e ciò che è assai importante da avvertire si è che pure di così piccole dimensioni sa difendersi dal suo nido contro gli attacchi di uccelli dieci volte maggiori di sé ed anche contro le lucertole e le bisce, quando, ciò che non è troppo frequente, il suo nido è ad esse accessibile.

Passiamo adesso al Tordo.

Il tordo è un uccello di passaggio, quasi il doppio di un passero, con le penne di color bigio scuro e il petto bianchiccio sprazzolato di macchie nere.

È conosciuto nelle sue denominazioni per tordo comune, nostrano, mezzano, canito, tordo bottaccio ed è il tordo

venendo a conoscenza della reale cattedra dell'ultima vostra lettera. Vi mandiamo, mia figlia ed io, le nostre più sincere felicitazioni. Mia figlia non ha che il rincrescimento di non poter vedere la piccola meraviglia che ci condurrete; ma beneficerà però dell'allegria giovanile di cui mi parlate. Il vecchio castello si rianimerà e Rochefontaine avrà ancora luminose giornate. Ho trasmesso i vostri ordini al fattore. Lunedì i pittori prenderanno possesso della camera verde e dell'adiacente boudoir. Attendiamo i vostri ordini per quando li incontro. Tutti sono felici di la futura duchessa bionda, convenga scegliere il bleu. Che ne pensate? Vi abbiamo spedito stamane il cestro delle prugne e delle albicocche. Quest'anno ve ne sono molte e poichè dite che il Medoc ne è sprovvisto, ne manderemo altre ancora. Tutti mi domandano quando ritornerete e io annunzio la bella notizia a tutti i vostri protetti quando l'incontro. Tutti sono felici di presto vedere al vostro fianco una bella signora bionda e caritatevole come voi.

« Berengère m'incarica di salutarvi. Io vi stringo la mano, caro cugino, e vi prego di deporre i miei omaggi ai piedi della vostra bella fidanzata.

Conte di Malverne.

La lettera riportò dunque l'argomento sul castello di Rochefontaine e sul conte di Malverne.

— Io, disse Maddalena, mi rappresento Rochefontaine enorme, colossale, in pietra grigia con le finestre inquadrata in mattoni rossi, quattro torri sospese nell'aria che sorpassano il tetto buco anche lui da finestroni inverosimili. Mi sbaglio?

— La descrizione è quasi esalta, disse sorridente Lussang, non arrestate detto meglio se già l'avete veduto. Ma credo di potervelo presentare. Loletta, quella lettera deve contenere una fotografia di Rochefontaine ch'io chiesi per voi. Permettete?

Guardò nella busta e ne trasse una fotografia senza cartoncino e la presentò alla fidanzata. La fanciulla si era tolto il cappello e si era seduta sul'herba con le gambe incrociate. Attraverso gli alti rami dell'abetto, gocce di luce piovevano e l'avvolgevano, una questo nubo luminoso non svegliava l'idea di una giovine madonna; ci si scutiva piuttosto in presenza di una piccola divinità pagana.

Black si era seduto presso di lei e le allungava il muso sulle spalle per mendicare una carezza. Ella fuse credere ch'egli pure volesse vedere il castello e, imprigionando il suo muso sotto il

uno parire è rovinato. Maddalena comprese che Lussang aveva loro generosamente offerto un asilo, sotto il suo tetto, per toglierli alla miseria.

Il volto di Loletta si era un po' oscurato.

— Lavorava? E cosa faceva?

— Ottima musicista, dava lezioni di piano e di canto.

— E stanno sempre a Rochefontaine?

— Tanto quanto vorranno. Spero, Loletta, che apprezzerete la loro compagnia, specialmente d'inverno. Il conte di Malverne è un amabile vecchio dalla memoria piena d'interessantissimi ricordi... E' un vecchio diplomatico, ha molto viaggiato... Conosce tutte le corti d'Europa. Quanto a Berengère è un temperamento elevatissimo. La cecità non le impedisce di fare della musica e dovrò grazie a lei se non vi annoierete a Rochefontaine.

Loletta ebbe un piccolo sussulto. Non si rallegrava affatto della compagnia di quei parenti poveri che le sarebbero imposti vita natural durante; un padre catarroso e una zitella cieca.

Maddalena si era alzata per andare a vedere la fotografia che Loletta non pensava a mostrarle e, per colmare il silenzio della sorella disse:

— Vedo che, più fortunato di noi, avete acqua in abbondanza.

— Sì, possiedo uno stagno con molti pesci.

— E avete dei fiori?

— L'Anjou, è il giardino della Francia! disse sorridendo il duca che amava la sua regione.

— Il parco è più grande di questo? domandò Loletta.

— Molto, molto di più! Il lago soltanto è largo come questo parco.

— Avete dei cigni?

— Sì. Bianchi e neri. Se amate le bestie sarete servita alla perfezione. Cani, poyoni, gazzelle, cavalli.

— Quanti cavalli?

— Quattro soltanto. Vladimiro, il mio cavallo da sella, due da carrozza e il pony di Berengère.

— Menta a cavallo anche cieca?

— No, ma suo padre la porta a fare lunghe passeggiate in un recinto che io le ho regalato.

— La sua malattia è inguaribile? — domandò Maddalena.

— Eh! sì! E' molto pia ed è rassegnata alla volontà divina. E' una piccola santa. Credo che quando la conoscerete, Maddalena, l'amerete molto.

La ragazza ebbe un gesto di scoraggiamento, come a dire « Posso io viag-

giare ancora ad ammontarsi, ecco una creatura che non ha il destino che si merita.

IX.

Durante il pranzo il cielo si era rapidamente coperto, tanto che, al levar della mensa, il temporale scoppiò furibondo.

Adriano se ne andò egualmente a dormire come al solito, e gli altri rimasero riuniti nel salone. Loletta, patrossissima, si era avvicinata alla mamma, sulle cui spalle nascondeva il viso ad ogni lampo. Dopo tre o quattro colpi di tuono violentissimi, non vi fu che un brontolio lontano, ma la pioggia continuò per tutto il pomeriggio. Quel giorno si dovette dimenticare la pas-

siace molto.

— Anche a me! mormorò Maddalena con voce quasi impercettibile.

Maddalena stava sempre a portata di sua madre, attenta anche ai più piccoli movimenti, l'incitava ogni qual tratto a mutare posizione, affrettandosi a raccattare qualsivoglia oggetto ch'ella lasciasse cadere, ma non partecipava alla conversazione che quando era interpellata direttamente. Sembrava volesse farsi dimenticare.

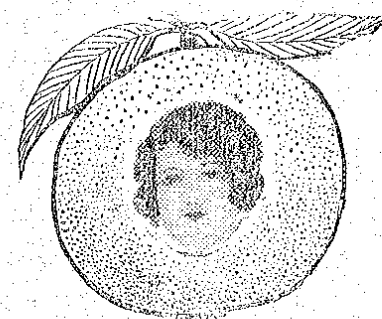
Questo atteggiamento così diverso da quello di sua sorella, stupiva sempre più Marcello che nulla aveva da fare di meglio che osservare le persone che gli erano intorno.

(Il seguito a giovedì).

IL SUO VISO ERA COME UNA BUCCIA D'ARANCIO

MA ORA LE
ALTRE DONNE INVIDIANO
IL SUO COLORITO

La stupenda storia di una donna
che benchè nonna ha una pelle
bella e giovanile



Semplicemente usando della crema fresca predigerita e dall'olio d'oliva, ogni donna può ottenere e mantenere una pelle che sia soffice, vellutata e bella. La Crema Tokalon, la famosa crema parigina, contiene questi pregiati ingredienti ringiovanitori della pelle e ricostruttori dei tessuti, predigeriti scientificamente e combinati nelle giuste proporzioni. E' il meglio conosciuto e il più largamente adoperato alimento della pelle e dei tessuti. La Crema Tokalon ridà la gioventù alle faccie che sono stanche e tirate, rende le guancie soffici, fresche e rosee ed aiuta a tener lontane le rughe mentre gli anni avanzano.

Una prova eloquente del valore della Crema Tokalon si trova nel fatto che negli ultimi anni, le donne di Francia sole hanno usato oltre 30 milioni di vasetti di questo notevole alimento della pelle e dei tessuti. Dall'attrice famosa, alla commessa di negozio, dalla signora della buona società alla contadina, scrivono giornalmente alla Casa Tokalon lettere piene di gratitudine per ciò che la Crema Tokalo-

ha fatto per ridare gioventù e fascino alla pelle. Recone per esempio una della Signora Bodard la cui pelle può essere invidiata da ogni giovine donna.

Perchè la Sig.ra Bodard stima questo meraviglioso alimento per la pelle

Scrivendo da Marsiglia, questa Signora dice:

« Ho cinquantatré anni. Il mio viso era come la buccia di un arancio, quando un giorno vidi il vostro avviso e provai la Crema Tokalon. In breve tempo io sembravo più giovane e da allora in poi ho conservato le mie sembianze giovanili malgrado che io abbia una figlia di 29 anni ed un figlio di 27. Grazie alla Crema Tokalon, io non dimostro più la mia età e la gente non crede che io sia nonna.

Potete ottenere la Crema Tokalon in ogni negozio del genere con la garanzia assoluta e positiva che se non produrrà giovamento alla vostra cartagine, il vostro denaro vi sarà rimborsato integralmente.

Il Matrimonio di Blatte

... e romanzo di M. Troussant. P.

QUINTA PUNTATA

Quasi subito la cameriera annunciò che la colazione era servita, ma che si attendeva ancora Loletta.

— Che poltrona! esclamò Adriano. Scommetto che non si è ancora alzata!

— No! rispose la mamma, è venuta già a darvi il buon giorno! Dev'essere in giardino. Chiamala.

Adriano si disponeva ad obbedire quando la porta di mezzo del salone si spalancò e la giovanissima fanciulla apparve sotto una pioggia di luce.

Adriano si affrettò a richiudere le imposte e il salone ripiombò nell'ombra.

— Non ci vedo più! disse Loletta che passava dall'acciecente luminosità esteriore alla quasi oscurità interna.

Rimase dov'era, con le braccia tese davanti, come se giocasse a moscacieca. Era un quadro bellissimo.

Il duca di Lussang le si avvicinò, le offrì il braccio e la condusse fino al cerchio formato dalla sua famiglia. Ma ad un tratto Loletta si fermò inavutamente e questa volta per porre un bocciolo di rose all'occhiello del suo fidanzato, un bocciolo eguale a quello che già ornava la sua camicetta.

Nel pomeriggio, mentre Lussang, Loletta e Maddalena passeggiavano in giardino, giunse al duca una lettera dal castello di Rochefontaine, lettera che Loletta aprì, perchè attendeva la risposta di quelle persone all'annuncio che Lussang aveva loro dato del prossimo matrimonio e agli ordini che il duca aveva impartito per la messa a punto del castello. Lesse forte:

« Mio caro cugino, siamo stati felici venendo a conoscenza delle notizie recateci dall'ultima vostra lettera. Vi mandiamo, mia figlia ed io, le nostre più sincere felicitazioni. Mia figlia non ha che il rincrescimento di non poter vedere la piccola meraviglia che ci condurrete; ma beneficierà però dell'allegria giovanile di cui mi parlate. Il vecchio castello si rianimerà e Rochefon-

suo braccio gli mostrò la fotografia. Il quadro era bellissimo. Il duca lo contemplò con compiacimento, ma senza soffermarsi.

— E' molto bello e molto grande, disse Loletta con gli occhi brillanti di orgoglio.

— Sì, il castello è molto vasto, aggiunse il duca con un sospiro.

Egli pensava a tutti coloro che l'avevano abitato in altri tempi e che oggi erano scomparsi: suo padre, sua madre, suo fratello maggiore, la giovine donna che egli aveva sposata... Sua sorella era la sola creatura che le rimaneva, ma abitava lontano.

— Potremo ricevere tanta gente, esclamò Loletta tutta felice.

Il duca parve non aver inteso. Tanta gioia in quel momento gli faceva male. Poi, per indole propria, non amava il chiasso e la dissipazione.

— Vi dovette trovare molto solo in quella grande casa, mormorò Maddalena.

— Nei primi tempi sì, ma ora, da due, tre anni, lo sono meno. Ho deciso il conte di Malverne, quello che mi ha scritto quella lettera, e sua figlia ad abitare presso di me.

— E' giovane sua figlia? domandò Loletta sorpresa.

— E' più anziana di voi... Aspettate: Berengère, si chiama così, ha, se non mi sbaglio, ventinove anni ed è cieca.

— Oh! povera ragazza! esclamò Maddalena con molta pietà. Cieca di nascita?

— No, non ha perduto completamente la vista che da otto o dieci mesi. Prima lavorava coraggiosamente perchè suo padre è rovinato.

Maddalena comprese che Lussang aveva loro generosamente offerto un asilo, sotto il suo tetto, per toglierli alla miseria.

Il volto di Loletta si era un po' oscurato.

— Lavorava? E' cosa faceva?

giare?». Lussang si preparava a dirle che la malattia della madre non era inguaribile e che sarebbe andata con lei in Anjou, ma Loletta riprese la parola:

— Dov'è il salone?

— A sinistra, le quattro porte finestrate che vedete sulla terrazza.

— E' la sala da pranzo?

— Si apre sull'altra facciata ed ha esattamente le stesse proporzioni: dieci metri di lunghezza per otto di larghezza. A destra c'è il biliardo e la biblioteca.

— E' nel mezzo?

— Il vestibolo che è immenso.

— Dove sarà la mia camera? riprese la piccola fidanzata dopo aver un po' esitato.

« Ella desiderava sapere quale camera la morta aveva abitato, ma non ebbe il coraggio di domandarlo.

— Sì, vedremo. Ora vado ad annunciare alla mamma le prugne e le albicocche e a far vedere la fotografia alla zia.

— Non disturbare la zia, soggiunse Maddalena, non vuol essere disturbata.

— Ma io non disturbo mai...

— Ma se dormisse? completò il duca di Lussang.

Ma la piccola era già lontana.

— Non vi abbiamo nemmeno ringraziato, disse Maddalena, e vi siamo così obbligati per tutte le attenzioni che dimostraste verso la mamma. Come l'ho trascurata stamane! Vado a vederla, permettetevi?

— Povera Maddalena, sospirò il duca guardandola ad allontanarsi, ecco una creatura che non ha il destino che si merita.

IX

Durante il pranzo il cielo si era rapidamente coperto, tanto che, al levar della mensa, il temporale scoppiò furibondo.

seggiata consueta. Tutto questo non cambiava di molto le abitudini della signora Bussières e di Maddalena, le quali avevano preso i loro consueti lavori e non pensavano affatto al tempo. Non era la stessa cosa di Loletta. Non avendo da fare si annoiava terribilmente e, come una bambina andava ogni momento a guardare il cielo con la speranza di vederlo rischiarato.

Ad un tratto pensò di far leggere alla mamma la lettera che Lussang le aveva comunicata e domandò al duca di volergliela dare per un momento. Egli gliela consegnò e gli occhi di Loletta caddero sui sigilli nobiliari che la ornavano.

— E' il vostro stemma? disse.

— No, E' quello di mio Eugenio.

— Vorrei vedere il vostro. Non potete mostrarmelo?

— Ecco, rispose gentilmente il duca, e le diede la catena del suo orologio alla quale era appeso un sigillo.

— Spiegateci: Che colori avete?

— Ecco: da questo lato il campo è azzurro e da quest'altro è nero.

— Ma c'è scritto qualche cosa... E' così minuto il carattere che non riesco a leggere.

— « Il mio cuore a Dio, il mio sangue al Re » è della nostra casa.

— Non è gentile il vostro motto. Spero che lo cambierete, disse Loletta con molta civetteria.

— Pazzarella! esclamò la signora Bussières. Vuoi che si possa cambiare un motto secolare e del quale si è orgogliosi e fieri? Quello è bellissimo e mi piace molto.

— Anche a me! mormorò Maddalena con voce quasi impercettibile.

Maddalena stava sempre a portata di sua madre, attenta anche ai più piccoli movimenti. Pincitava ogni qual tratto a mutare posizione, affrettandosi a recattare qualsivoglia oggetto di ella la cui vista non partecipava alla

nomine una nobilissima e antica casa che forma la gioia di suo marito, Potilino e fortunato Giboulet.

Il buon Cascadier, padre sfortunato di Renata e di Camilla, è marito ancora più sfortunato della « Presidentessa », s'adatta con molta malinconia al ruolo di massaiata, e cerca di distrarre le proprie pene abbracciando la paffuta e sorridente lavandaia Noemi Bodar, che non gli rifiuta le sue grazie.

Mentre egli cerca di consolarsi in tinello, tra le braccia sode della lavandaia, Renata mette colori sulla tela.

Ella si serve come modello di un proprio quadro a cui lavora attentamente, di Pontgirad, un suo ammiratore ansioso di trasformarsi da modello a fidanzato della bella pittrice.

Ma Renata non capisce l'amore, e quando egli ingiunocchiato ai suoi piedi le dice: « Renata mia, divina pittrice, io vi amo. V'offro la mia anima inondata d'amore... e i miei sei milioni di patrimonio! » ella riflette e accetta di fidanzarsi con lui, pensando ai sei milioni e facendo una riserva mentale sul capitolo « amore ».

Pontgirad, gongolante di felicità, dà la fausta notizia a Giboulet:

— Giboulet, amico mio, sono felice perchè sposerò Renata!

Cascadier ode l'esclamazione, si avvicina a Pontgirad, lo esamina, quindi esclama:

— Vi dò un consiglio: uccidetevi! Pontgirad non capisce il consiglio e interviene Giboulet:

— Non lo conosci? E' il signor Cascadier, il padre di Renata.

— Oh, scusate, credevo che la signora Cascadier fosse vedova!

Il povero Cascadier, offeso fugge dal neo genero dopo aver rotto qualche maiolica e qualche piatto in un accesso di bile.

Intanto la legge sul voto alle donne è approvata: e le socie della Lega Femminile, condotte trionfalmente in corteo per le strade della città da Felicità Cascadier, gridano evviva! a tutto spiano, e accompagnano la propria presidentessa alla propria abitazione dove essa le avvina da un balcone.

— Potrò finalmente indossare la toga! — pensa la presidentessa; e comunica la notizia ai famigliari esterefatti.

— Amico mio, — dice Giboulet a Pontgirad, — se sposi Renata fra sei mesi sarai polverizzato! — e disgustato dal baccano femminista se la sviglia, incontrando Cascadier padre che approfittando della confusione fugge anch'egli da casa per recarsi a un appunta-



Pontgirad, seguito dalle donne, si rifugia in casa, dicendo alla fidanzata:

— Tutto per voi, mia divina!

La signora Cascadier esamina il nuovo genero e pensa tra sé:

— Costui sarà il secondo tanghero della famiglia! ***

I sei mesi sono passati e le parole di Giboulet si sono avverate. Infatti Pontgirad si sta accorgendo a proprie spese che cosa significa aver sposato una donna femminista. Renata sta lavorando da due mesi a un grande quadro dal titolo: « Caligola nomina console il proprio cavallo » e da due mesi rifiuta a Pontgirad le sue grazie coniugali.

— Io non sono una donna: io sono un cervello! — proclama essa al marito che si duole della sua freddezza.

— Ma io sono un uomo... e come ta-

costei è la moglie del falso conte di Castelvojour. I diecimila franchi serviranno per pagare tale quadro.

Recandosi a ritrarre il ritratto Malvina vede nello studio di Renata una fotografia del proprio amante.

Tableau!

Ha luogo una movimentata spiegazione a cui Pontgirad, messo a confronto con Renata, deve sottostare.

— Noi ci divideremo e voi mi passerete una pensione di centomila franchi!

— Questo poi no!

— E allora faremo il processo!

— Un processo? — esclama la signora Cascadier che capita a proposito. — Finalmente avrà un processo! ***

E il processo ha luogo. Un processo movimentato che termina clamorosamente con una battaglia in piena rego-

Un originalissimo film «Paramount» sulla vita avventurosa di un bandito

Prossimamente la "Paramount" metterà in scena uno dei films più originali che siano stati mai girati; sia per l'interesse della trama che per quello dell'interprete.

Si tratta infatti di un film che avrà per sfondo la vita e le straordinarie avventure di Jesse James, uno di quei banditi fuori legge, che correvano nella seconda metà del secolo scorso, le sterminate praterie del West. Ma ciò che è più importante è che l'interprete principale sarà proprio Jesse James Jr., figlio del leggendario bandito, che ha abbandonato le sue occupazioni e i suoi affari, per accettare la lusinghiera scrittura offertagli dalla "Paramount". A convincerlo sono stati Wallace e Noah Beery, amici d'infanzia di Jesse James Jr. e che con questi figureranno nel nuovissimo film.

L'originalissimo lavoro sarà messo in scena da Fred Tomson, il noto direttore artistico della "Paramount", e sarà girato in gran parte nei luoghi ove realmente si è svolta l'avventurosa vita di Jesse James.

ANNIE LAURIE, con Lillian Gish, e diretta da S. John Robertson, ha ottenuto un grande successo a New York al teatro Embassy.

LA FOILIA è il titolo di un nuovo lavoro diretto da King Vidor e interpretato da Eleanor Boardmann.

Cinema OLIMPIA

== OGGI ==

NELLA CAMERA

DI MABEL

originale, graziosa, piacevole, eccentrica commedia americana interpretata da

MARY PREVOST

Adattamento a grande orchestra diretta dal maestro Silvio Barbini

La settimana cinematografica

Largo alle donne di A. Bisson

Interpreti: Leonia Laporte - Lia Miary - Oreste Bilancia - Alberto Collo - Vittorio Pieri

Felicita Cascadier, presidentessa della Lega Femminista, è invasa dall'ideale antimascolino sino a perderne, o poco meno, la ragione.

Mentre il signor Cascadier, il suo infelice marito, la supplisce come può nelle più modeste faccende casalinghe, la presidentessa va tenendo comizi, che qualche volta si risolvono in baruffe con la polizia; alle sue adepti.

— Le catene che ci avvincevano al dominio maschile, o donne, sono spezzate! — proclama la presidentessa. — Noi sostituiremo gli uomini in tutto, sì, in tutto!

E le adepti entusiasmata dalla sua furiosa eloquenza invadono il Parlamento dove deve essere votata la legge che consentirà alle donne avvocato di indossare la toga e di patrocinare.

Intanto in casa Cascadier si svolgono varie scene molto istruttive sull'andazzo di una famiglia quasi interamente femminista.

Felicita Cascadier, soltanto per fornire nuove reclute al femminismo, si è rassegnata tre volte alla maternità. Renata, la prima delle sue figliuole, è una valente artista che, sotto il pseudonimo di Grog, produce quadri a tutto spiano, non interessandosi d'altro che della propria intellettualità. La seconda figliuola dei Cascadier, Camilla, imbevuta più ancora della sorella di teorie femministe, esercita la medicina e non manca di clienti anche maschili.

Solo la terza figlia, Andreina, si accontenta di non essere altro che una donna: una donnina tenera e affettuosa che forma la gioia di suo marito, l'ottimo e fortunato Giboulet.

Il buon Cascadier, padre sfortunato di Renata e di Camilla, e marito ancora più sfortunato della « Presidentessa », s'adatta con molta malinconia al ruolo di massaja, e cerca di distrarre le proprie pene abbracciando la paffuta e sorridente lavandaia Noemi Bodar, che non

mento con « una vera donna » e cioè con la soda e paffuta Noemi Bodar.

Le parole di Giboulet non spaventano Pontgirad; anzi, preso dall'entusiasmo lemmista, egli si fa al balcone accanto alla signora Cascadier e si mette ad arringare la folla delle leghiste:

— Uguali diritti e uguali doveri! Pinniamola con la frase: « l'uomo comanda e la donna ubbidisce! » io sarò l'alfiere della vostra Lega! io sarò...

— Ahimè! la parola gli viene spezzata da un protettile inopportuno che un garzone di pasticciere gli lancia su di un occhio.

le esige di scendere qualche piano, — risponde Pontgirad.

Ma le sue seccie e le sue suppliche non servono a nulla. Ed egli finisce allora per trovare un compenso alle proprie pene divenendo Pamante della bella e disinteressata Malvina de la Roche Taillé.

Pontgirad si è presentato a Malvina de la Roche Taillé come il conte di Castelvojour e in tale veste la bella Malvina, che esercita una propria forma di femminismo lo pelà coscienziosamente.

Un giorno ella gli vuol fare una sorpresa e gli chiede per essa la bella cifra di diecimila franchi che Pontgirad le manda da un servo, senza disputerne.

La bella sorpresa consiste in un ritratto che Malvina si fa eseguire giustappunto da Renata, ignorando che

la fra pubblico, imputati, testi e avvocati e che ha per effetto di far riflettere Renata sui comici e tragici effetti del femminismo applicato alla vita famigliare.

La domanda di divorzio è stata respinta e la signora Cascadier vuol ricorrere in appello; ma Renata si rifiuta.

Pontgirad però è stufo del femminismo e di Caligola e vuole riconquistare la propria libertà per intero. Cerca perciò di convincere Renata a dargli uno schiaffo in presenza dei scrivitori.

Renata invece gli cade alle ginocchia promettendogli di diventare interamente una donna.

Conclusione: Pontgirad perdona e dopo qualche mese Renata fa il proprio ultimo capolavoro: un marmocchio che ha la virtù di far ricredere sul conto del femminismo anche la terribile signora Cascadier che, sentendosi nonna, dà alle fiamme la toga di avvocato e le opere femministe.

MINIME

La morte di una celebre cinematografista

È morta improvvisamente Miss June Mathis, scrittrice e sceneggiatrice di soggetti cinematografici, la quale deve la sua notorietà alla riduzione per il cinema del celebre romanzo di Blasco Ibañez: I quattro cavalieri dell'Apocalisse.

La morte l'ha colta mentre attendeva alla messa in scena del film: La tempesta in un teatro della 48.a strada.

Miss Mathis era ritenuta la donna che percepiva il più alto stipendio del mondo. A lei si attribuisce anche il merito di aver scoperto e lanciato Rodolfo Valentino.

Un originalissimo film «Paramount» sulla vita avventurosa di un bandito

Prossimamente la «Paramount» metterà in scena uno dei films più originali che siano stati mai girati; sia per l'interesse della trama che per quello dell'interprete.



Il cappello e la calzatura rimangono bianchi, ma il colmo dell'eleganza è di portarli della tinta dei guanti e di quella della giacca. Si capisce che qui non si parla di giacche bleu o rosa e ancor meno rosse cravatte, ma di quelle tinte beige, bruna o jonquille; questo colore quando è mantenuto nella nuance scura sull'insieme bianco, è di effetto distintissimo. Qui la calzatura non potrebbe essere jonquille o "capucine" che l'effetto sarebbe troppo eccentrico, ma di un biondo molto tenero come i guanti.

I feltri, il panama e la "capeline" con nastro di gros-grain di seta o raso annodato da un lato, sono nei toni più naturali, i cappelli più pratici per il mattino di gran sole.

Per il tempo coperto, le signore escono in questi mantelli impermeabili chiari, sommamente graziosi e leggeri, fatti in crepe od in altro tessuto di seta. Oggi s'impermealizzano tutte le più vivaci tinte. Molti di questi mantelli, sono in due tinte: l'alto in bleu ed il basso in vieux-rouge bianco in alto e bleu in basso.

Altri mantelli sono in seta chiara, sono in bianco guarniti d'impunture bleu o rosse. "Pattes" che stringono le maniglia estiva, uno di quei rovesci, che ogni tanto si desiderano per rinfrescar l'aria, e... mettere l'impermeabile, specialmente quando è nuovo.

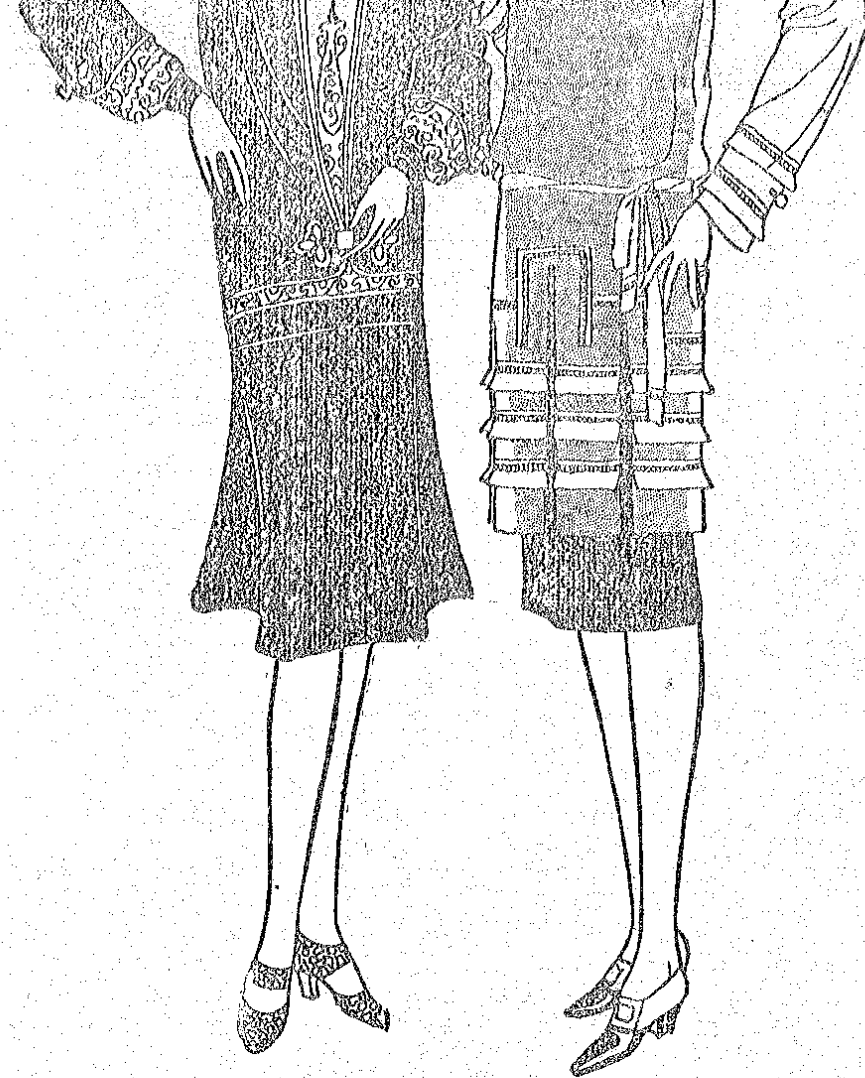
Si ha notizia, che, a dispetto dell'impermeabile, quest'anno il parapigioggia che ed il colletto.

Così coperta la signora elegante può far la sua passeggiata delle undici all'una, anche sotto un rovescio di pioggia ripiglierà la sua forma primitiva e le sue dimensioni, cioè, non sarà più nano, vero parapigioggia da mettere in una valigetta a mano; ma paracqua normale, abbastanza grande per proteggere il corpo d'una donna, e servire per la funzione a cui fu ideato.

Ben inteso, anche questo parapigioggia se in colore, avrà il privilegio su quello nero o scuro. Sempre simpaticissimo quello rosso a bordi giallo e bleu, il tipico paracqua genovese di seta assolutamente resistente; un tempo si facevano pure in tinta verdolina a bordi giallo-rosso in bella seta "chiffon".

Il saluto saluti

L'estate, malgrado il caldo, è la stagione degli sports per eccellenza. E' indicato, intrattenersi in violenti esercizi all'aperto sotto al cielo miracolosamente azzurro ed il sole scottante, cosa che riesce divertente e particolarmente salutare, e compensa delle abitudini cittadine.



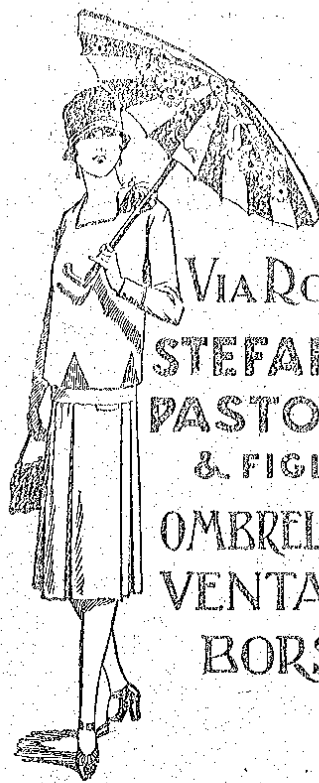
Da qualche anno, la confezione parigina, s'è specializzata anche in questo genere di vestiario che, se non è il più elegante, non è il meno utile.

L'alpinismo reclama la "culotte", maschile, scarponi chiodati, calzettoni e maglioni; il tennis al contrario autorizza gli abiti leggeri svolazzanti, le scarpe di camoscio o di daino le più leggere. L'equitazione vuole oggi pure la "culotte", sotto alla giacca e la camicia bianca maschile; l'yachting è simbolizzato da una gonna plissée in lana bianca, la "pareuse", di molleton il berretto a visiera lucente; il "golf", porge mille pretesti ai sweaters ed ai chandails a vivi colori, e graziosissimi; la pesca reclama un'abito che non sof-

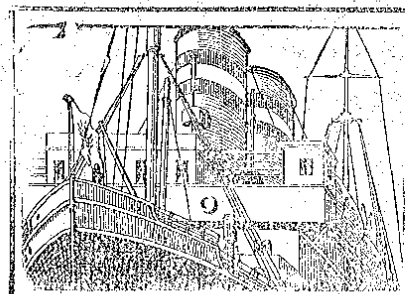
prima pare semplicissimo, è ricercato e studiato quanto quello di un'abito.

La biancheria di seta, oggi ha quasi rimpiazzato completamente quella di lino o di batista, perchè si trova, in mancanza d'altre ragioni, ch'essa si sporca meno. D'altra parte la biancheria di seta reclama meno lavoro, e sopporta anche la semplicità: per essere bella, non ha assoluto bisogno di ricche incrustazioni o lunghi e difficili ricami. Si può pure, per diminuire il suo costo, abolire i merletti e ricamarla in tinta, con lievissimi fiori a punto ajour.

Dal punto di vista modello, oggi la nostra biancheria pare si modifichi un pochino: con gli abiti estivi, leggeri



VIA ROMA
STEFANO
PASTORE
& FIGLI
OMBRELLINI
VENTAGLI
BORSE



I TRE CONTI:
CONTE VERDE
CONTE BIANCAMANO
CONTE ROSSO

GRANDI ESPRESSI DI LUSO
MEDITERRANEO - AMERICHE

SERVIZIO DI PASSAGGERI E MERCI
PER L'AUSTRALIA

LLOYD SABAUDO

Direz. Generale GENOVA P.zza Merlione
Agenzie in tutte le principali città mondiali

La donna e la moda

L'eleganza sulle spiagge

Il Lido di Venezia, è senza dubbio la spiaggia più elegante d'Italia ed il luogo in cui si sfoggi più lusso: Rimini viene subito dopo, poi Allassio, Riccione, ecc. Tutti luoghi di delizie ove il bagno, che è lo scopo diretto per cui ognuno vi si reca, passa in seconda linea.

Il costume da mattino, è su queste spiagge assai speciale: chiaro, fatto in due pezzi: gonna e sweater, a meno il caldo sia eccessivo, e non si metta il piccolo costumino di seta lavabile fatto nel tessuto da camicie da uomo; tessuto rigato bianco su fondo rosa, o bruno su fondo beige. Il corsage riportato sulla gonna sotto alla cintura quasi sempre di cuoio chiarissima o bianca, è abbottonato sul davanti come le camicie da uomo: maniche lunghe chiuse alle estremità sul polso e con piccola rivolta sopra ai bottoni gemelli.

Le gonne sono piegate in mille modi, sia regolarmente a piccole pieghe, sia a piegoni interni o pieghe aperte, una sul davanti e l'altra dietro. Si evita di fare la gonna "en forme" perchè lavandola frequentemente, potrebbe restringersi e rimanere pendente ai lati.

L'abito tutto bianco che per città era quasi sparito, lo vediamo su queste spiagge eleganti con valore di eleganza se è portato al mattino trattato in tailleur in bel crespò "chine o marchain", accompagnato sulla giacca di jersay in colore, che rialzerà amabilmente il monologo del "tutto bianco".

Il cappello e la calzatura possono rimanere bianchi, ma il cobno dell'eleganza è di portarli della tinta dei guanti o di quella della giacca. Si capisce che qui non si parla di giacche bleu o rosa e ancor meno rosse cravatte, ma di quelle tinte beige, bruno o jonquille; questo colore quando è mantenuto nella nuance scura sull'insieme bianco, è di effetto distintissimo. Qui la calzatura non potrebbe essere jonquille o "capucine" che l'effetto sarebbe troppo eccentrico,

Lo sport ha oggi tanti seguaci, che sarebbe di cattivo gusto, volerlo discutere: l'automobile, il tennis, il nuoto, la pesca, il rowing, la vela, sono oggi entrati negli usi quotidiani, pure femminili, e la giovinezza, la forza, l'agilità è il risultato pratico e visibile di questa tendenza. Oggi tutte le donne sono giovani, e lo rimangono per molto tempo, appunto a causa dello sport.

E la civetteria stessa, vi trova il suo tornaconto: i costumi sportivi tutti differenti, uno dell'altro, esigono un lavoro di ricerca intelligente e molta varietà.

fra l'acqua marina, per cui lavabile ad ogni gita.

E' tutta una educazione a fare, e le donne, quelle che non hanno nulla da fare, si occupano volentieri a questo genere di studio, che loro permette di variare ed accrescere la seduzione in nata.

Il lusso della biancheria

Il lusso della nostra biancheria continua ad aumentare e a divenire suggestivo, come una misteriosa arma di seduzione.

Oggi ogni camicia si trasforma in una autentica parure. S'impiega per essa il crespò. Chime più fine, i merletti più preziosi, ed il modello che a tutta

ed eccessivamente corti, era importante di proteggere il pudore, per cui s'è immaginato certa camicia-culotte-jupon, che dà alla donna ogni sicurezza anche per gli sports più violenti, senza dire che questo indumento, che riunisce in un capo solo tutta la biancheria femminile, non porta che pochissimo posto sotto all'abito, e lascia al corpo tutta la sua agile gracilità.

Si segnala la novità di assortire la biancheria all'abito che si mette: un abito mauve avrà la sua camicia della stessa tinta. Raffinatezza elegante, che soltanto la donna di gusto seguirà ed apprezzerà.

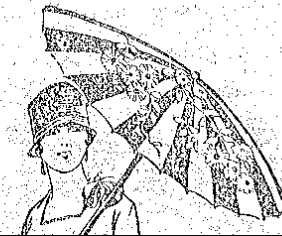
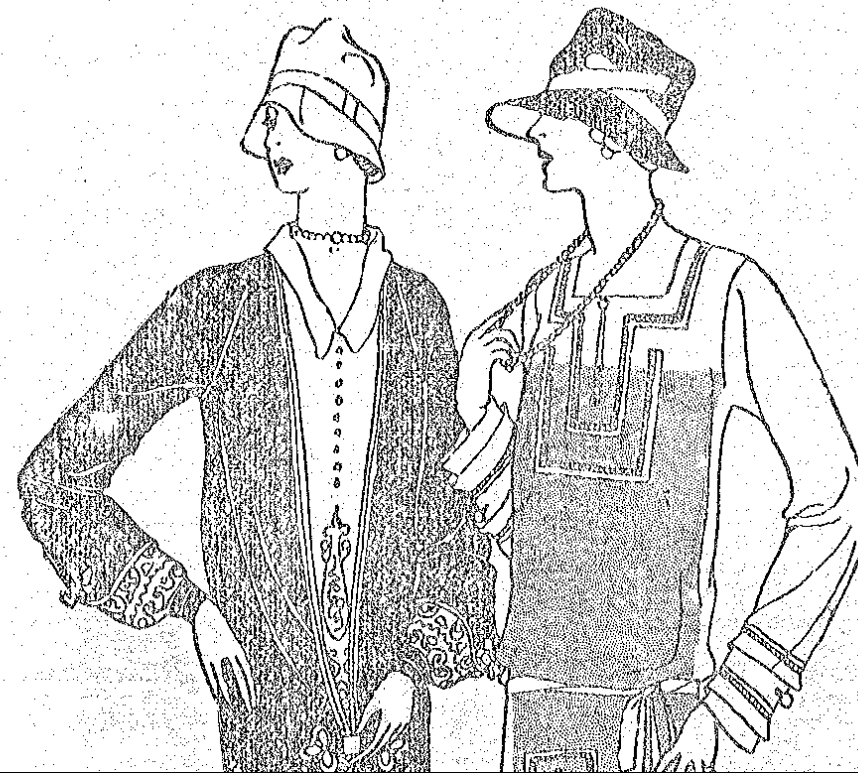
In molti modelli, pure il pizzo è tirato nella stessa nuance.

Oggi è molto trascurata la moda della biancheria in crespò nero poco pratica e di pessimo effetto sotto gli abitini leggeri chiari che si portano in questa stagione.

Il modello più corrente è sempre quello detto "Impero", cioè a spalle strettissime, o a catenella d'oro applicabile ad ogni capo: per chi porti la camicia ed i calzoncini, la camicia deve essere corta ed i calzoncini chiusi senza gamba, alla "bebé", stretti da un elastico lavabile.

Le camicie da notte subiscono più che gli altri capi, le esigenze e i capricci della moda: oggi si fanno molto ampie a piegoni interni montate sull'empicement di merletto a larga scollatura, e larghissime maniche corte, appena formate dal pizzo. Qualcuna mette un nastro in cintura per annodarlo mollemente in modo da formare quasi un abito da camera.

Simonetta da Certaldo



do affermativamente le due donne.
— E' cosa assolutamente inattesa, ma supremamente felice, buona! esclamò. Le sue parole precedenti hanno fatto per me di questa notizia un colpo di scena straordinario; a me pare non vi sia altra cosa da fare che rallegrarsene... Non mi ha ella parlato di un erede? Forse che il reddito non è bastante per il mantenimento del castello?

In questo caso si potrebbe vendere, e mi pare...

— Ammiraglio, interruppe Guyonac, con voce ferma, mia madre si chiede soltanto se, conoscendo la sua situazione a tu per tu col signor Thouvelier la delicatezza dei suoi sentimenti e il ricordo del mio povero padre le permettono di accettare questo legato.

Un po' sconcertato l'ammiraglio lo guardò con viso.

Vi era quella sera un po' più di luce, sul suo volto irregolare, ma piacevole molto, e i suoi occhi, col loro sguardo intensamente attento, sembravano ancora più grandi, ancora più belli.

— Noti poi, continuò, che, data la sua fortuna, questo è proprio un mio delizioso ricordo. Egli non vi colma coi doni considerevoli. Quale che sia il reddito di questa proprietà, è sempre poca cosa...

— Ma non diceva lei di diffidare di coloro che fanno troppo velocemente fortuna? domandò Guyonac inquieta.

L'ammiraglio rise.

— Se voi ereditaste tutta quella fortuna, vi direi di farne in parte elemosina, ma, da quanto dicono i giornali, egli stesso si è curato di sovvenzionare opere utili e loro possono, con la massima libertà, godere di questa gioia che cadde nella loro casa... Mia cara Lorenza, se mia moglie fosse qui, soggiunse con gaiezza, si divertirebbe assai del modo con il quale loro accolgono una notizia buona. Non lo ha perduto ancora... Che cosa sono quei pensieri che attraversano la sua mente?

— Cerco di penetrare il segreto di queste parole e di vedere in Orazio Thouvelier un essere diverso da quello che io credeva... E' possibile che Pabbia giudicato, ingiustamente, violento, odioso, indelicato e capace di ogni più bassa vendetta?

C'era nelle parole di Lorenza un profondo affanno e Guyonac la guardava con inquietudine.

L'ammiraglio Rauty diede una scrolatina di spalle.

— Mia cara amica, penso ch'ella abbia veduto quest'uomo sotto un aspet-

tuato il benefattore di mia figlia.
— Bene, bene! questo non è che un semplice scrupolo. Se gli ha fatto dei torti lo ha fatto involontariamente e nei più profondi recessi del suo cuore... poco male. Guyonac, un bicchier d'acqua, per cortesia, e poi scappo, altrimenti mia moglie sfinisce d'impazienza.

Odilia portò la bottiglia del rhum, zucchero e acqua. I suoi occhi cercavano ansiosamente quelli della sua padrona.

— Mia povera Odilia, Pabbiano giudicato male, disse Lorenza piangendo e ridendo insieme. L'ammiraglio ci assicura che non abbiamo la minima ragione di rifiutare questa eredità.

La mulatta sospirò. La sua fisionomia aveva qualche cosa di bizzarro. Gioia e dolore vi s'impostavano e si combattevano visibilmente.

— A che pensi Odilia? domandò famigliarmente l'ammiraglio.

— Penso che da ciò che è cattivo nulla può venire di buono. Penso però che la mia signora è delicata e che la estate a Parigi non le può giovare... penso che è doloroso veder lavorare questa signorina mentre suo padre, se fosse vissuto, sarebbe ammiraglio come lei, e suo nonno era il più ricco colono dell'isola...

— Via, Odilia, in questa circostanza devi abbandonare le tue superstizioni perchè il signor Thouvelier non fu affatto uno stregone degno della nera Taldè, anzi, come noi, fu un perfetto galantuomo.

Rimase d'accordo con la signora Lehard che sarebbe tornato dopo la visita al notaio e salutò la madre e la figlia rinnovando loro le sue felicitazioni.

Lorenza, sempre debole, era affaticata e Odilia la spogliò senza parlare dell'avvenimento. Avrebbe voluto poi sfogarsi con Guyonac, ma la signorina non aveva affatto la volontà di ascoltare le divagazioni della mulatta, cosicché le rimase di meglio che rifugiarsi nel suo letto.

Brano pressochè le quattro, quando l'ammiraglio si presentò alla porta di Lorenza. Quando Odilia gli ebbe aperto egli entrò di botto e subito entrò in argomento.

— Per non far languire nessuno dirò subito che il castello di Guyonac ha annessi e connessi sette ettari di prati, giardini e boschi e che rende d'affitto duemila seicento franchi netti. Come loro vedono è un'eredità molto modesta, cioè proprio ciò che ci voleva per indurre due testoline bizzarre a non fare diffi-

Stecò un piccolo pacchetto quadrato e depose sulla tavola alcune fotografie. Guyonac e sua madre si curvarono avidamente su di esse e, alle spalle della padrona, anche Odilia lanciò qualche occhiata.

Il castello di Ploharnel era stato, nel tempo, un piccolo castello fortificato, fiancheggiato da torri di severo aspetto. La prima fotografia era una veduta generale: sullo sfondo, sopra un promontorio, pittoresche rovine, rivestite di edera, poi, a mezza costa, separata dalle rovine con un bosco, una costruzione molto più moderna e più semplice, che si poteva, tuttavia, chiamare castello e che datava da due secoli e mezzo, circa. Era un edificio di proporzioni medie, un po' basso, in pietra, con larghe finestre, tetti enormi con tre piani di abbaini, con due padiglioni sporgenti che avevano pretese architettoniche. Lo circondava un bel giardino e, attraverso i prati che si estendevano fino alla valle, un bel viale di vecchi olmi su quattro file, legava il castello alla strada principale.

DELLE DONNE RISERO

quando io dissi loro che avevo trovato il mezzo di

FAR ADERIRE LA CIPRIA AL VISO TUTTO IL GIORNO

evitando così il naso lustrato, ma ora io rido a mia volta mentre il loro naso lucente sempre.



Quando io dissi per la prima volta alle mie amiche che avevo fatto in un'ora un trucco femminile, come rendere qualunque cipria aderente tutto il giorno e sbarazzarsi di un naso lustrato, esse risero e mi dissero: «Non dir sciocchezze». Ma io lo provai lo stesso ed ora rido, mentre esse hanno ancora il naso lustrato e continuano a inciamparsi il viso tutta la giornata. La ricetta del giornale diceva: «Mescolate un po' di spuma di crema alla vostra cipria preferita». Ma per far ciò avrei avuto bisogno di un polverizzatore speciale. Essendomi informata, seppi di poter trovare della cipria alla spuma di crema già preparata e scientificamente mescolata nelle proporzioni esatte, sotto il nome di Cipria Petalata della Casa Tokalon, la famosa cipria parigina. Quindi adoperai

la Cipria Petalata. La spuma di crema nella Cipria Petalata le impedisce anche di disseccare la pelle e di causare rughe ed altri difetti della carnagione; inoltre dà alla pelle un'apparenza bella, soffice e fresca. Dozzine di mie amiche mi hanno detto: «Che carnagione meravigliosa! Come avete fatto ad ottenerla?». Io semplicemente sorrisi e pensai al tempo in cui lo dicevo loro ed esse «ridevano di me». Oggi, la bellezza della pelle e della carnagione sono tanto necessarie ad una donna per parere sempre giovane che essa non può permettersi di esser diffidente e rifiutare di provare qualcosa di nuovo.

NOTE. — Nel corso della sua fabbricazione, la Cipria Petalata, cipria alla spuma di crema, passa attraverso uno spazio d'aria. Durante questa operazione, il 25 per cento della cipria cade sul pavimento, e non può esser adoperata; pur essendo stata prima macinata e passata attraverso i più fini setacci. La cipria restante, cioè quella che resta a galla per aria, è raccolta e costituisce la Cipria Petalata della Casa Tokalon. E questa è la ragione che rende la Cipria Petalata così invisibile sulla pelle e la rende pure così aderente.

Una sera di luglio, il piccolo appartamento di via Vanneau fu chiuso e le tre donne presero il treno di Bretagna per recarsi nella nuova proprietà.
(Il seguito a giovedì).

L'ANELLO DI ZAFFIRO

Quinta Puntata

ROMANZO DI ARYAN

La signora Lehar scosse energicamente la testa.

— Per finirlo dunque con tutto ciò che concerne i rapporti sempre penosi che ho avuto col signor Thouvelier — riprese non senza un leggero sforzo — bisogna vi confida una cosa, ed è che egli m'ispirava un timore così forte, così strano, che finì per dubitare se gli esercitasse su di me qualche potere magico.

L'ammiraglio parve stupito, poi imbarazzato. Egli si chiedeva a qual fine miravano tutte queste confidenze, dato che le persone in questione essendo decedute non potevano più esser oggetto di spavento, di timore per alcuno.

Rivolse uno sguardo interrogativo a Guyonne, ma costei, sebbene avesse deposto il lavoro, taceva, desiderando certo lasciare il compito alla madre di svolgere, dirigere tale colloquio.

— Adesso, riprese Lorenza, non senza un lieve sospiro di sollievo, lei sa cosa penso e cosa ho pensato di quest'uomo, e ciò che ho sofferto per lui e per causa sua... ella può quindi conoscendo ogni cosa darmi un consiglio. Mia cara Guyonne fa' leggere dunque all'ammiraglio. Estratto del testamento del signor Thouvelier.

Guyonne sollevò un ferma carte posato sul tavolo, e lesse al suo vecchio amico il foglio che la madre aveva sgualcito quasi nella stretta nervosa della mano.

— Lei ha detto il testamento del signor Thouvelier ripeté, sorpreso.

— Sì, sì... leggetelo, ve ne prego.

Man mano che egli leggeva il più profondo stupore si dipingeva sul suo volto. Sfese il foglio dinanzi a lui e guardò alternativamente le due donne.

— E' cosa assolutamente inattesa, ma supremamente felice, buona! esclamò. Le sue parole precedenti hanno fatto per me di questa notizia un colpo di scena straordinario; a me pare non vi sia altra cosa da fare che rallegrarsene... Non mi ha ella parlato di un ereditario? Forse che il reddito non è bastante per il mantenimento del castello?

to troppo sinistro e che, impressionata dalle fissazioni poc'anzi accennate, gli abbia attribuito odii violenti e, insieme quella specie di potenza ipnotica, che, in questo caso, mi sembra semplicemente chimerico. Egli ha potuto provare contro di lei un profondo risentimento e poi dimenticarlo o pentirsene.

In ogni modo, notando egli ha pensato con sentimento di dolcezza e di rispetto alla donna amata in gioventù ed ha dato prova di squisita delicatezza con questo omaggio alla di lei figlia.

— Allora?... mormorò Lorenza insinuante.

Vi fu un attimo di silenzio, poi Lorenza prese la mano di sua figlia.

— Il mio pensiero preciso è che ella può godere, senza alcun preconcetto di questa inattesa fortuna, disse con fermezza l'ammiraglio.

— Povera cara, almeno riposerai. Forse sono stata egoista pensando tanto a me e ai miei sentimenti.

— Mamma cara, è per me sola che tu accconsenti? Ricorda che io non vedo in questa che la possibilità di meglio curarti....

— E a quanto ammonta la sua eredità, Guyonne? domandò l'ammiraglio.

Madre e figlia si guardarono in faccia.

— Non l'ha detto.

— Come non lo sapete? Questo è straordinario. Vogliono che vada io domani da questo notaio? Egli sarà forse contento di avere a che fare con un uomo pratico.

— Benissimo, ammiraglio, le sono molto riconoscente. Ora però ho quest'altro scrupolo che mi tormenta: Payer mal giudicato quell'uomo, l'aver calunniato il benefattore di mia figlia.

— Bene, bene! questo non è che un semplice scrupolo. Se gli ha fatto dei torti lo ha fatto involontariamente e nei più profondi recessi del suo cuore... poco male. Guyonne, un bicchier d'acqua, per cortesia, e poi scappo, altrimenti mia moglie smisce d'impazienza.

Odilia portò la bottiglia del rhum, zucchero e acqua. I suoi occhi cercava-

colla per l'accettazione. Un ricordo non si rifiuta mai.

— Sì, sì, meglio così, esclamò la signora Lehar con un'aria di sollievo che non mancava d'ingenuità.

— Questo affitto oltrepassa di molto ciò che io posso guadagnare ed è più certo, disse Guyonne il cui volto si rischiarò per la prima volta da quando seppe di essere ereditiera.

— Sono felice di essermi ingannata e di poter riconoscere nel signor Thouvelier un uomo fine e generoso, riprese Lorenza quasi con fervore.

— E tu, Odilia, vorrai essere la sola a non riconoscere la bontà del millionario? disse, ridendo, l'ammiraglio alla mulatta.

E' sicuro lei che qui sotto non vi sia un mistero?

— Sicurissimo.

— E gli utili non saranno assorbiti dalle spese? disse ancora Odilia senza disarmare.

— Ho posto anch'io questa domanda al notaio. L'utile dei prati e del giardino copre largamente le spese di servitù e della casa, l'affitto e dunque tutto benefico. D'altra parte Guyonne è completamente libera di vendere il castello nonostante il signor Thouvelier abbia espresso il desiderio che Guyonne lo abiti qualche mese ogni anno.

— Oh, non mi dispiacerebbe abitarvi anche tutto l'anno, ma quel clima gioverà alla mamma?

— Certamente, almeno d'estate. Ad ogni modo non è questa una condizione che possa infirmare il legato. Il notaio suppone che quel castello fosse prediletto dal signor Thouvelier... ma ecco la fotografia che il notaio mi ha consegnato per loro.

Sfeci un piccolo pacchetto quadrato e depose sulla tavola alcune fotografie. Guyonne e sua madre si curvarono avidamente su di esse e, alle spalle della padrona, anche Odilia lanciò qualche occhiata.

Il castello di Ploharnel era stato, nel tempo, un piccolo castello fortificato, fiancheggiato da torri di severo aspetto. La prima fotografia era una veduta ge-

Infine un piccolo canale sinuoso, bordato di salici, bagnava quasi tutto il lato nord del castello e i prati.

Le altre fotografie riproducevano i dettagli di questo insieme e la casa colonica che aveva delle velleità di graziosa civetteria.

— E' bellissimo! esclamò involontariamente Guyonne.

— Sì, sì, vi staremo benissimo, aggiunse la madre lievemente commossa. Caro ammiraglio, quest'estate sceglierete per vostra villeggiatura il castello di Guyonne.

Vengano subito ad accordarsi con mia moglie, rispose contento l'ammiraglio. Non ha potuto accompagnarvi perchè è il suo giorno di ricevimento che non abbandona mai in tutto l'anno, ma mi ha incaricato di dire loro che conta assai sulla loro compagnia per il pranzo. Le portino le fotografie... e verrai anche tu Odilia, la cameriera di mia moglie ha un debole per te. Tutti devono oggi essere contenti.

— L'ammiraglio è molto buono. Sarò contentissima di vedere Armanzia.

— Spero che ti farà allegria, ragazza mia, perchè non mi sembri contenta di vedere Guyonne castellana.

— Nè contenta nè scontenta, attendo di essere colà per vedere.

— Odilia è un po' testarda, aggiunse la signora Lehar con qualche dispetto.

Pranzarono dunque in casa della signora Faury, un'amabile donna fatta di bontà, la quale gioiva della fortuna di Guyonne, pur dolendosi che fosse così piccola cosa. Aveva fatto compere tutti i giornali che contenevano qualche notizia su Orazio Thouvelier. Guyonne guardò i ritratti con molto interesse. Non rivide quello che l'aveva malamente impressionata nell'antivigilia e nessuna delle fotografie in quelle pubblicazioni le rivelò quello sguardo fascinatore nel quale, evidentemente influenzata da sua madre, si era immaginata di trovare un'espressione sinistra. Il utilionario era rappresentato in diverse età e in diverse pose: nel suo studio luminoso, nella sua automobile, a cavallo, in pigiama, in frac coperto di

Des Mazis — Come, voi mi chiedete che cosa sia l'amore? Non siete dunque simile agli altri uomini?

Bonaparte — Io, non vi chiedo la definizione dell'amore. In altri tempi fui innamorato, e mi è rimasto di ciò un ricordo bastevole per non aver bisogno di quelle definizioni metafisiche che servono a confondere maggiormente: io faccio qualche cosa di più che negare l'esistenza dell'amore. Lo credo nocivo alla società, alla felicità individuale degli uomini; credo, infine, che esso faccia più male... e che sarebbe un beneficio di qualche deità protettrice toglierlo e liberarne il mondo.

Des Mazis — Che cosa dite? L'amore nocivo alla società, esso che vivifica tutta la natura, sorgente d'ogni produzione, d'ogni felicità. Abolire l'amore varrebbe quanto annientare la vostra esistenza!

Bonaparte — Voi vi riscaldate. La passione vi trasporta, riconoscetelo, ve ne prego, amico mio. Non guardatemi con indignazione e rispondetemi. Perché da quando questa passione vi domina, io non vi incontro più nella vostra società abituale? Che fate delle vostre occupazioni? e perché neglignete i vostri genitori? Le vostre giornate sono dedicate interamente ad una passeggiata monotona e solitaria, fin che l'ora vi consenta di vedere Adelaide.

Des Mazis — Ma che importa a me, le vostre occupazioni, la vostra società? quali risultati produce una scienza indigesta? che m'interessava ciò che è avvenuto mille anni or sono? Quale potere posso esercitare sul corso degli astri? Che mi importano i minuziosi particolari delle puerili discussioni degli uomini? Mi sono occupato di ciò, è vero. Ma che potevo fare di meglio? Dovevo in qualche modo sottrarmi alla noia che minacciava di prendermi; ma, credetemi, io sentivo in mezzo alla mia stanza, il vuoto del mio cuore. A volte il mio spirito era soddisfatto, ma i miei sentimenti! Oh, Dio! non ho fatto altro che vegetare fin che non ho amato. Attualmente, invece, quando Paurora mi strappa dal sonno io non dico più a me stesso: Perché il sole splende oggi, freme? No! con il primo raggio di luce io mi rappresento la mia cara Adelaide in abito da mattina. La vedo pensare a me, sorridermi. Ieri sera ella mi stringeva la mano; ella sospirava, i nostri sguardi s'incontravano. Come esprimevano i nostri sentimenti! Io contemplo

questa amicizia anch'io mi son sempre mantenuto degno. Avrei bisogno di ripetervi la riconoscenza che mi dovete e le prove che vi sono note dei miei sentimenti perchè lo stesso non sarei al riparo delle vostre contumelie negli eccessi del vostro delirio. Poi che il vostro stato è simile a quello di un inferno il quale null'altro vede se non la chimera che insegue, senza conoscere né il verbo dal quale essa sorge, né la salute che egli ha perduta, io non farò alcun sforzo se i vostri piaceri sono degni dell'uomo o se, soltanto, si confanno alla natura umana. Voglio credere che questo stesso, re del mondo per la sua forza, la sua industria, il suo spirito e tutte le sue altre facoltà naturali, trovi la sua felicità suprema a languire nelle catene di una molle passione e sotto l'imperio di un essere più debole d'intelletto e di corpo. Voglio credere, come voi dite, che il ricordo della vostra Adelaide, la sua immagine, la sua conversazione, possano compensarvi dei piaceri che vi venivano dalle vostre occupazioni, dalla vostra società; ma dite, in verità, se non desiderate che questo stato abbia fine e se non vorreste ottenere ciò che la virtù di Adelaide non può accordarvi. La mia freddezza tranquillità, lo vedo, non è sufficiente a portare il pesante fardello di che è tormentata l'esistenza di un amante di fronte alla più piccola delusione. Che diverrete se Adelaide si assenterà per quindici giorni? Quali sono le vostre ansie se un altro si sforza di piacere all'oggetto che voi credete vi appartenga? Se una madre venuta in rispetto si adombrò per visite troppo frequenti che diano chiacchiera ad un pubblico maligno; e, in fine, signore, che dire di cento altri piccoli fatti tali da colpire fortemente un amante e che voi pare agitano! Spesso, le notti trascorrono insonni, i pasti senza voglia di cibo. La terra non basta per contenere la vostra inquietudine estrema. Il vostro sangue ribolle, voi camminare a rilento, con lo sguardo smarrito. Povero cavaliere, è questa la felicità? Non dubito che se, oggi, nell'estasi causata da una stretta di mano penserete l'essere questo stato la suprema felicità, non dubito, vi dico che domani, per contrario, troverete insopportabile la vostra debolezza.

Ma, cavaliere, ecco la vostra posizione. Se bisognasse difendere la patria assalita, che fareste? Se bisognasse... Ma di che cosa siete capace? Sarà mai possibile affidare la felicità dei vostri

stessi. E' vero che è questa la base dappoi per servire di regola alla nostra condotta. Ogni essere è nato giudice di ciò che può convenirgli; ha dunque il diritto di disporre del suo corpo come delle sue affezioni, ma questo stato di indipendenza è veramente opposto allo stato di servitù nel quale ci ammette la società.

Cambiando stato si è dovuto cambiare carattere. Si è dovuto dunque sostituire al grido dei nostri sentimenti, quello dei pregiudizii. Ecco la base di tutte le istituzioni sociali. Si è dovuto prendere l'uomo dalla sua origine per farne, se è possibile, un'altra creatura. Credete voi, che senza questo cambiamento tanti uomini patirebbero di essere governati da un piccolo numero di grandi signori, e che sontuosi palazzi sarebbero rispettati da uomini ai quali manca il pane? La forza è la legge degli animali, la convinzione quella degli uomini. Sia per respingere gli attacchi di animali più forti, sia per non essere esposti a battersi ad ogni istante, si convenne, dico, furono stabilite leggi di proprietà, e ognuno fu assicurato nel nome di tutto della proprietà del suo campo.

Questa convinzione non esisteva che tra un piccolo numero di uomini. Furono dunque necessari magistrati tanto per respingere gli attacchi di popoli vicini, come per far rispettare la convenzione ricevuta.

Questi magistrati sentirono l'attrattiva del comando, ma i più vigilanti del popolo vi si opposero. Furono vinti e associati così ai disegni degli ambiziosi. Il popolo venne soggiogato. Voi vedete l'ineguaglianza introdursi a grandi passi, vedete la classe regnante formarsi dalla classe governata. La religione venne allora a consolare quegli sventurati che si trovarono privi di ogni ricchezza. Essa venne ad incatenarli per sempre. Non fu più col grido della coscienza che l'uomo doveva condursi. No! si temette prendesse il sopravvento un sentimento, che con ogni mezzo si cercava di soffocare.

Vi fu dunque un Dio. Questo Dio conduceva il mondo. Tutto si faceva per atto della sua volontà. Egli aveva dato leggi scritte... e l'impero dei preti cominciò, impero che probabilmente non finirà più mai.

Che l'uomo dunque sia degradato, triste verità! Ma che lo stato della società non sia legittimo, ecco l'argomento sul quale non si può dissentire. Il silenzio degli uomini su questo punto è

per essere virtuosi, amare la propria patria, gli uomini, la società, chi più virtuoso di Adelaide? Credete che io faccia il bene con la freddezza della filosofia? Quando la volontà di Adelaide sarà la molla che mi condurrà, e mia ricompensa sarà il piacer suo... Oh! no, voi non foste mai innamorato.

Bonaparte — Io compiangio il vostro errore. E che, cavaliere, credete che l'amore sia il cammino della virtù? Esso ad ogni passo v'invischia. Da che questa fatale passione ha turbato il vostro riposo, avete mai sognato altra felicità se non quella d'amore? Voi compiete il bene o il male secondo i sintomi della vostra passione. Ma che dico! Voi e la passione non formate che un solo essere. Finch'essa durerà, voi non agirete che per essa, e poichè siete convinto che i doveri di un uomo ricco consistono nel fare il bene, e strappare alla miseria gli sventurati che gemono, poichè siete convinto che i doveri di un uomo, di nascita lo obbligano a servirsi del credito del suo nome, per distruggere gli intrighi dei malvagi, e che i doveri di un cittadino consistano nel difendere la patria e nel concorrere alla sua prosperità, confesserete che i doveri di un buon figlio consistono nel riconoscere verso il proprio padre il debito di una accurata educazione e verso la propria madre... No! cavaliere, io farei se dovessi dimostrarvi simili cose evidenti.

**PER PURGARSI
PER RINFRESCARSI
PER CURARE L'OBESITÀ
IL GASTRICISMO
LA STITICHEZZA**

e tutti i disturbi da questa derivanti
È SOVRANO IL
**GRANULATO DI FRUTTA
TRABATTONI**

preparato con Estratto di Frutta di sapore squisito, che agisce senza recare alcun disturbo, indicato per adulti, persone gracili e bambini di qualunque età.

Trovasi nelle migliori Farmacie

Leggete « L' A CHI O S A »

DIALOGO SU L'AMORE

di NAPOLEONE BONAPARTE

Pubbllichiamo in questo numero uno scritto ignoto della pensosa e rigida giovinezza di Napoleone.

E' un dialogo: Dialogo su l'amore. Esso è ben diverso da quello che un lettore moderno potrebbe supporre...

Noi che conosciamo quella che fu in seguito la vita amorosa di Napoleone (ricca di capricci, per quanto dominati tutti dalla sua volontà infrangibile) noi possiamo crederlo, questo scritto, un'affermazione di desiderio e di dominio, del diritto del forte a una più larga preda, a una legge diversa da quella della morale ordinaria.

Invece questo dialogo è di un così austero colore da rievocare al pensiero la imagine degli Scipioni e dei Catoni, degli eroi e degli stoici dell'antica Roma.

Il giovane Napoleone aveva diciannove anni quando scriveva questo lavoro e sottotenente d'artiglieria viveva poverissimo a Parigi, sostituendo spesso il pranzo con una passeggiata; ma, nella giovane mente già era la concezione oscura, ma non meno viva dell'alto fatto rombante. E se il giovane generale nell'armata d'Italia avrà un soggetto senza età ai suoi soldati e a tutti, già in questo giovanissimo ufficiale ignorato è il culto delle idee assolute e di ogni virtù e di ogni eroismo; la sua vita non esiste che per questo. Perciò Pasquale Paoli, l'eroe che so, poté allora dirgli: « Napoleone, tu non appartieni a questa età, tu appartieni all'età di l'Autarc ».

Un soffio umanitario (il soffio dell'umanità nuova noto dagli enciclopedisti e che diventerà uragano nell'ambiente rivoluzionario) anima la fine di questo scritto curioso e importante che può dirsi la storia di un'anima che d'ora innanzi proietterà non più la luce dei suoi sentimenti, ma quella delle sue azioni.

Des Mazis — Come, voi mi chiedete che cosa sia l'amore? Non siete dunque simile agli altri uomini?

Bonaparte — Io non vi chiedo la definizione dell'amore. In altri tempi fui innamorato, e mi è rimasto di ciò un ricordo bastevole per non aver bisogno di quelle definizioni metafisiche che

non ritratto che mi a ipisce l'anima. Cento volte lo poso, e subito lo riprendo. Questa passeggiata, che voi, signore, dite monofona, contiene più varietà che non la vasta estensione del globo. Da prima il mio spirito ripete ciò ch'ella m'ha detto; rileggo il biglietto ch'ella m'ha scritto; penso a quello che deve esprimere tutta l'estensione del mio amore. Cento volte torno a comporlo. La mia immaginazione s'inabba; a poco a poco vedo coronarsi i miei desideri ardenti; poi mi rammarico di non possedere una fortuna da offrirle. Anche in questo momento vorrei avere una corona. Potete voi concepire la gioia di proporla ai suoi genitori, la gioia ch'ella ne proverebbe. Tutto ciò che le si avvicina è salvo ai miei occhi. Un'altra volta io penserò ai preparativi delle nozze che presto ci debbono unire, ai doni che io devo offrirle. Il mio cuore si dilata nell'immaginare qualche cosa che possa esserle grata e possa dimostrarle il mio amore. Vedete il castello dove dobbiamo trascorrere la nostra vita; i boschetti pieni di ombra, i prati ridenti, i giardini deliziosi. E nulla m'attrae come il piacere d'esser ogni giorno al suo fianco. Ma presto ella deve darmi le prove del nostro amore. Voi ridete! In verità, vi detesto!

Bonaparte — Io rido delle grandi occupazioni che tengono l'anima vostra e più ancora del fuoco con il quale me ne istrinite. Quale strana malattia si è impadronita di voi? Sento che la ragione che invocherò in vostro soccorso non produrrà alcun effetto e che nel delirio dal quale siete posseduto più che chiedere le orecchie alla sua voce, la dispregherete. Ricordatevi che voi non siete di sangue freddo e che la mia amicizia fu sempre il giudice che vi richiamò ai vostri doveri. Ricordatevi che di questa amicizia anch'io mi son sempre mantenuto degno. Avrei bisogno di ripetervi la riconoscenza che mi dovete e le prove che vi sono note dei miei sentimenti perchè lo stesso non sarei al riparo dalle vostre contumelie, negli eccessi del vostro delirio. Poi che il vostro stato è simile a quello di un inferno il quale null'altro vede se non la chimera che insegue, senza conoscere

simili a un fanciullo che piange senza tregua, s'inquieta o si rallegra per un solo atto d'un'altra persona? Sarà mai possibile confidare un segreto di Stato a colui che non possiede volontà?

Des Mazis — Sempre grandi parole vuote di senso! Che importano a me e il vostro Stato e i suoi segreti? In verità, voi siete incomprendibile, oggi. Non avete mai ragionato in modo così pietoso.

Bonaparte — Ah! cavaliere, che cosa v'importano lo Stato, i vostri concittadini, la società? Ecco le conseguenze di un cuore rilasciato, abbandonato alla volontà. Nè forza, nè virtù nel vostro sentiero. Voi non ambite che di fare il bene, e oggi questo bene stesso vi è indifferente. Qual'è dunque questo sentimento depravato che ha preso il posto del vostro amore per la virtù?

Voi non desiderate che vivere ignorato, all'ombra dei vostri pioppi. Profonda filosofia! Ah! cavaliere, quanto detesto questa passione che ha prodotto una metamorfosi così grande.

Voi non pensate d'incamminarvi così verso Pegoismo, e che tutto vi diviene indifferente, opinione degli uomini, stima dei vostri amici, amore dei vostri genitori. Ogni cosa diviene schiava del tiranno che è la vostra debolezza. Uno sguardo, una stretta di mano, un bacio, cavaliere, e che v'importano allora le sofferenze della patria, la cattiva opinione dei vostri amici, un contatto corporale... ma non voglio irritarvi. Voglio crederlo: l'amore di piaceri impareggiabili, dei dolori forse più grandi ancora, ma non importa, consideriamo soltanto l'influenza che esiste nello stato di società. E' vero, cavaliere, che noi siamo nati per essere felici, e che è questa la legge suprema impressa dalla natura nel fondo di noi stessi. E' vero che è questa la base dattaci per servire di regola alla nostra condotta. Ogni essere è nato giudice di ciò che può convenirgli, ha dunque il diritto di disporre del suo corpo come delle sue affezioni, ma questo stato di indipendenza è veramente opposto allo stato di servitù nel quale ci annette la società.

Cambiando stato si è dovuto cam-

una facita approvazione che nulla può sciantire. Voi, signore, avete vent'anni, scegliete: o rinunciate alla vostra posizione, alla vostra fortuna e lasciate il mondo che detestate, o, iscrivendovi nel numero dei cittadini sottomettetevi alle sue leggi. Voi fruite dei benefici del contratto, sareste infedeli alle altre clausole? Dubitarie non sarebbe credervi onest'uomo. Voi dovete dunque essere affezionato ad uno Stato che ci procura tanto benessere, procurando a vostra volta di fare un uso degno dei benefici ch'esso vi accorda, dovete rendere felice il popolo, sopra il quale vi siete inalzato e far prosperare la società che vi ha distinto. Per ciò, mio caro cavaliere, bisogna che voi siate sempre signore della vostra anima e delle vostre occupazioni, e bisogna che l'apparenza degli affari non vi sia impedimento. Per ciò, bisogna che sempre guidato dalla luce della ragione, voi possiate bilanciare, con equità, i diritti degli uomini, ai quali vi dovete. Per ciò bisogna che pronto ad intraprendere ogni cosa per il servizio dello Stato, voi siate soldato, uomo di affari, anche cortigiano, se l'interesse del popolo e della vostra ragione lo richieda. Ah! come sarà dolce la vostra ricompensa! Stimato dai tuoi simili, rispettato, amato dai tuoi vassalli, verrà la morte a toglierti via in mezzo alle lagrime di coloro che ti circondaeranno, dopo aver trascorso una dolce vita, oracolo dei tuoi prossimi, padre dei tuoi vassalli.

De Mazis — Io non v'intendo. Come potrebbe, o signore, il mio amore impedirmi di seguire il piano che mi avete tracciato? Quale idea dunque vi siete formato di Adelaide?

Se per compiere i suoi doveri bisogna soccorrere gli sventurati; se occorre, per essere virtuosi, amare la propria patria, gli uomini, la società, chi più virtuoso di Adelaide? Credete che io faccia il bene con la freddezza della filosofia? Quando la volontà di Adelaide sarà la molla che mi condurrà, e mia ricompensa sarà il piacer suo... Oh! no, voi non foste mai innamorato.

Bonaparte — Io compiangio il vostro errore: E che, cavaliere, credete che l'amore sia il cammino della virtù? Esso

Altre volte, una moda, pur destinata a morire, fa un passo più avanti. Dal *mannequin* passa alle regine dell'eleganza, ma non va oltre. Il gran pubblico le rifiuta accoglienza, per una ragione o per l'altra, e il successo si arresta, ed anzi questo arresto prelude alla morte, perché solo la grande diffusione può rendere vitale una moda, se è permesso chiamar vitale una moda, sia essa pure la più duratura.

Vi sono inoltre altre mode che raggiungono addirittura il record della morte subitanea: muoiono prima di nascere dal laboratorio del sarto, il quale, quando nella sua alta competenza s'accorge che è lontano dal capolavoro, distrugge l'opera già compiuta, che costava chi sa quanti sudori. Ma queste son tragedie segrete e non è quindi il caso di scoprirle. E' invece interessantissimo rintracciare e ricordare le mode più caratteristiche che ebbero vita brevissima in questi ultimi anni, e di cui molti non si ricordano o addirittura non ebbero mai conoscenza.

Cinque anni or sono ci fu nel regno dei sarti un tentativo per lasciare l'abito a pallone, ma il successo mancò completamente. Quest'abito che fino alla cintura e nell'ultima parte della gonna non aveva nulla di straordinario, ostentava al centro una rigonfiatura, non troppo vasta, che dovette colpire l'occhio del signore come uno schiaffo. Si era ben lontani dalle esagerazioni delle nostre nonne, e nel complesso, l'abito intero portato da una snella personcina, non dispiaceva; ma il « pallone », considerato a parte, offendeva l'estetica e morì prima di essere causa di qualche derivazione.

Un sarto, evidentemente non ancora convinto delle qualità negative dell'abito a pallone, volle provare a ridargli vita, partendo lontano dalle strade, nel fasto compiacente delle sale da ballo. Ne fece un abito molto scollato, per sera, con il pallone meno appariscente e ornato di ricchissime guarnizioni in oro. Poi, per meglio aiutare l'opera sua sulla via della fortuna, volle completarla con una speciale acconciatura che molto bene si addiceva all'abito e alla persona. Si trattava di un triangolo formato dai capelli divisi in due bande laterali molto pronunziate, fatte complete da una lunga piuma inalberata nel centro. E così l'abito di sera a pallone ebbe la fortuna di morire almeno accompagnato: in compagnia dell'acconciatura creata per completarlo.

Una terza moda che pure ebbe breve esistenza è quella rappresentata dai giri. Era un abito di cui faceva parte una gonna composta di cinque giri di stoffa sovrapposti e che, di mano in mano, andavano crescendo di dimensioni. Il giacchetto non aveva nulla di speciale, che a completare l'abito bastava un cappello a pani di zucchero, con le falde alquanto larghe all'indietro, ornato di due piume verso il cocuzzolo. Sui demeriti di quest'abito sfortunato si potrebbe forse tentare, ma le condizioni di questo

me io dite, parlo presto. A settembre sarò in alta montagna. Adagio.

Carlotta

73 Carla — Il vostro parere sulla « Passione » è sul « delitto passionale »? Certo la corrente della « Passione » è seminata di scogli che le torbide acque nascondono a chi vuol vedere assolutamente tutte le terre meravigliose che attraversano. Il minimo errore, un piccolo gesto troppo violento e si affonda. **Passione** il tuo nome è radioso, hai tutti gli splendori dell'Olimpo, ma, come Piragano, non duri! Qual'è la vostra preferenza, amiche mie? La passione folle o la dolce e tenera amicizia? Ditelo alla vostra discreta.

Rosalba

74 You You — Che pseudonimo! Cos'è? Il nome di una bambola giapponese? Recomi a voi. Non simpatizzo con nessun straniero. Gli inglesi sono troppo freddi, gli Americani grossolani e importuni, gli Spagnuoli gelosi e cattivi, i Turchi ipocriti. Meglio un italiano con tutti i suoi difetti, ma italiano.

Sull'argomento delle ragazze-madri, avete ragione, ma io sono molto più cattiva perché tutti biasimano la fanciulla quando abbandona il suo piccino, ma è molto più colpevole colui che si nasconde ed è salvato e si salva pur sapendo di essere il padre e la colpa prima nella tragica colpa di entrambi.

Vera

75 — Credo di aver scritto altra volta a **Mughetto** qualcosa di simile. Sì, la morale che serve ancora di base all'educazione, i principi che meglio siano rigidi che blandi, aumentano ancora l'istinto della proprietà morale innata e creano in taluni una dirittura d'animo reale e tenace e tutti gli elementi che formano un primo amore vi si trovano più forti e quasi indistruttibili!

Quando queste donne sono abbandonate, il dolore è tale che nessun amore nuovo

76 Amicizia — Possa il vostro pseudonimo portarvi un po' di fortuna. Non sono del vostro parere perché conosco signorine nate in ottobre e bellissime! **Ivana**, **Cirosa** e **Bruciola**, per esempio, sono pittoresche... e molto belle. Andate sulla spiaggia di Sireia e ne rimarrete persuasa. Non so ballare il black; la vostra offerta così gentile cade dunque inutilmente. Vorreste avere voi la bontà di volermi come allieva?

77 Aia — Mandatemi fotografie originali e la « Chiosa » sarà lietissima di pubblicarle nella sua futura ed elegante pagina degli avvenimenti illustrati. Sicuro, faremo anche questo. Ma un po' di pazienza. Perché non ancora trasformata? Se bastasse la buona volontà, amica mia, sarebbe già fatto!

78 Corte d'amore — La stessa delicata questione mi è stata posta ieri l'altro dall'Amazzone bianca. Non avevo ancora risposto ed ora eccomi a voi. Vi dico i quesiti di Amazzone e il mio pensiero, sui due casi di egoismo.

« Il primo: un uomo virtuoso, freddo, che sa dominare le sue impressioni e ragionare i suoi sentimenti. Nessuna prevenzione nessuna gentilezza, nessuna cortesia per la sposa schiava dei suoi desideri; con un tranquillo egoismo egli si affonda nella morbida sicurezza, incurante della felicità dell'Isletta come un Buddha fra volute di incenso.

Il secondo: un uomo volubile che non sa resistere alle tentazioni fatte donne. Alletta la sua donna con abilità prodigandole carezze, dolci, regali, con mille piccole attenzioni, ma è innamorato di un'altra. Fa così bene che la sposa tradita è felice e riconoscente.

A fisico uguale, quale preferite: l'Incoerente o l'infedele?

14 ore Inghilterra — 14,70 nell'Africa orientale; le 6 nell'Alabama; le 3 nell'Alaska; le 5 nell'Alberta; le 12 in Algeria; le 13 in Germania; le 12,53 in Argentina; le 19,11 nell'Annam; le 15 nell'Arabia; le 3 nell'Arizona; le 7,13 nella Repubblica Argentina; le 6 nell'Arkansas; le 21,30 nell'Australia meridionale; le 20 nell'Australia occidentale; le 13 nell'Austria Ungherica; le 6,50 nelle isole Bahama; le 12 nel Belgio; le 7,40 nelle isole Bermuda; le 18,30 in Birmania; le 22 nell'Arcipelago Bismarck; le 7,27 in Bolivia; le 20 nel Borneo; le 13 in Bosnia Erzegovina; le 7 a Buenos Aires; le 14 in Bulgaria; le 4 in California; le 19 nel Cambodge; le 13 al Camerun; le 7 nella Carolina del Sud; le 22 nelle isole Caroline; le 7,3 nell'Carolina del Nord; le 17,30 nell'isola di Ceylan; le 7 nel Cile; le 20 nella Cina; le 6,53 nella Columbia Britannica; le 5 nel Colorado; le 13 nel Congo Belga; le 13 nel Congo francese; le 7 nel Connecticut; le 21 in Corea; le 6,23 a Costarica; le 6,30 a Cuba; le 13 in Danimarca; le 14 in Egitto; le 6,45 nell'Equador; le 12 in Spagna; le 6 nella Florida; le 20 nell'Isola Formosa; le 7 in Georgia; le 12 a Gibilterra; le 13,35 in Grecia; le 7,53 nella Guadalupa; le 8,7 nella Guinea inglese; le 11,4 nella Guinea francese; le 7,31 nella Guyana; le 11,30 nelle isole Hawaii; le 6 nell'Onduras; le 20 a Hong-Kong; le 17,30 nell'India inglese; le 17,53 nelle Indie francesi; le 17,21 nelle Indie portoghesi; le 19,6 nell'Indocina; le 11,34 in Irlanda e finalmente le 13 in Italia.

Continuerò giovedì, va bene?

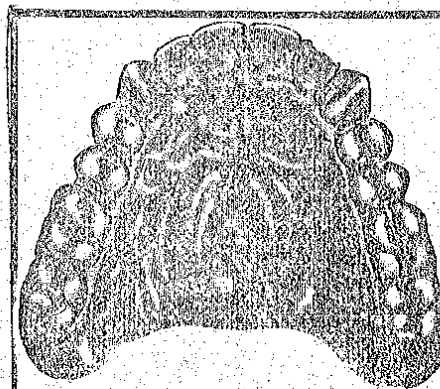
Abbonamento L. 26 — In numero L. 0,50

Ferdinando Scarpetta — Responsabile

Soc. An. Editrice Genovese — Genova

Proprietaria

Diffondete
" LA CHIOSA "



VILCCHIO SISILMA
La dentiera occupa tutto il palato

Primario Gabinetto Dentistico
del Cav. UR. V. DE GIORGIO

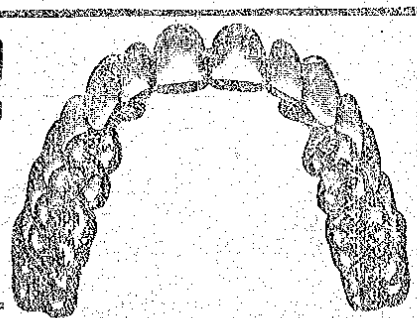
— CHIRURGO-DENTISTA —

Implianto moderno secondo i più recenti progressi dell'igiene e della scienza odontoiatrica. Specialità in applicazioni di denti e Dentiere. Sistema Americano soppressione delle piucche ingombranti il palato.

CONSULTAZIONI dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 10
Festivi dalle 10 alle 12

Piazza Umberto I. N. 25 (c/o piazza Nuova) GENOVA

TELEFONO 35-61



SISTEMA MODERNO

La dentiera occupa solo

lo spazio dei denti

Le mode effimere

Le mode effimere! Si ha l'impressione che la frase non abbia senso. Forse che vi sono delle mode durature? Forse che ogni moda, uscendo dalla mente creatrice di un sarto, non ha già segnata la sua condanna capitale a breve scadenza, anche se questa aspettativa della morte trascorre attraverso i trionfi e la popolarità? Tutto ciò è vero, ma bisogna anche ammettere che ci sono delle mode più caduche delle altre, anzi, per dire tutto in una sola parola, delle mode abortite. Spesso queste predestinate a morte immatura sono quelle che han nascita più fastosa: rappresentano i grandi elementi dei sarti a base di audacia. O il colpo va bene e la nuova moda ardimentosa conquista il mondo in una giornata, o il pubblico non vuol sapere della novità, e allora l'abito che ne era l'espressione ritorna nel laboratorio, a godersi un riposo quasi certamente eterno. C'è però una gradazione nella durata di queste istesse mode caduche: non tutte muoiono dopo il primo s'gorgio. Un abito nuovo e ardito, si sa, che esce dalle vetrine, vien lanciato dalle viaggiatrici, per così dire, della moda, dai *mannequins*, che hanno il compito di s'gorgarli alle passeggiate, nei teatri, alle feste pubbliche, ecc.; e una volta fatta questa esposizione, tocca alle signore elegantissime e danzose il seguire l'esempio, impossessandosi subito della nuova moda.

Il gran pubblico, quello che non può o non vuole curarsi di essere estremamente chic, verrà poi, quando anche le più umili sarte dei sobborghi avranno imparato i misteri del nuovo taglio, riuscendo ad adattarli alle stoffe meno costose, traendone effetti non inferiori. Durante questo breve viaggio, che è segnato da diversi stadi, le mode caduche hanno segnata la creata della loro esistenza. Alcune, create dal sarto e portate in giro dai *mannequins*, si fermano a questo primo passo: veri casi, questi, di aborto. Le dame del gran mondo o della galanteria non abbandonano: l'abito è giudicato eccessivamente eccentrico o poco estetico o condannato per altro capo di accusa; ed è finita. Il creatore sfortunato deve rinunciare alla sua creatura, e pensare ad altro.

Altre volte, una moda, pur destinata a morire, fa un passo più avanti. Dai *mannequins* passa alle regine dell'eleganza, ma non va oltre. Il gran pubblico le rifiuta accoglienza, per una ragione o per l'altra, e il successo si arresta, ed anzi questo arresto prelude alla morte, perchè solo la grande diffusione può rendere vitale una moda; se è permesso chiamar vitale una moda, sia essa pure la più duratura.

competenti, lo vollero tolto di circolazione, onde sarebbe inutile accendere una discussione postuma.

Dando un'occhiata alle varie epoche, si acquista la convinzione che tutti gli abiti di brevissima vita dovettero l'immatura fine ai rigonfi al disotto della cintura e un po' anche ai cappelli. Questo ultimo ha un po' l'aria di quell'eterno cappello che la fantasia dei caricaturisti esteri si ostina a considerare come il copricapo italiano per eccellenza, essendo stato il cappello leggendario, il famoso cappello a pan di zucchero dei briganti; con l'aggiunta di un lungo volatile e di un nastro oscillante sulle spalle. Se chi portava in giro quest'abito e questo cappello aveva anche un po' di coraggio, poteva completare la *lollotte* con uno snello bastoneino.

Alcuni abiti morirono prima di nascere, cioè rimasero nella bottega dei sarti che li avevano creati; e forse nessuna signora si legherà di non averli potuti conoscere più da vicino. Il nessuno, probabilmente, rimpiangerà pure la fine immatura dell'abito e del cappello che prese ispirazione dalla Cina. Eviden-

temente il sarto-artista che aveva creato questo «completo», come si direbbe in gergo, si era ispirato alle pagode cinesi, e aveva sormontato la sua poco felice costruzione di un pennacchio che, a dire di un maligno, avrebbe dovuto sostituire la vecchia banderuola di lotta che da secoli indica la direzione dei venti sulla cima dei campanili.

In altri termini, tutte queste mode che hanno avuto la vita brevissima di un giorno, oppure di poche ore, si possono paragonare a delle creature che si sacrificano per la salvezza delle altre, cioè di quelle che nascono vitali. Servono ai sarti per esplorare i gusti del pubblico, per sfogare il loro impeto creativo e non hanno altra colpa che di costare qualche migliaio di franchi, che poi scompariranno nei lauti guadagni futuri. Magari, tutte le guarnizioni utilizzabili negli abiti morti appena nati o prima di nascere, vengono tolte e trasformate, vanno ad adornare i vestiti che usciranno di lì a pochi giorni, e con maggiore fortuna. Spesse volte è successo il curioso caso di un vestito, che dopo avere avuto un palese insuccesso, dopo pochi giorni, con qualche piccola ma sapiente trasformazione, è entrato nei favori del pubblico trionfalmente.

Il gusto delle eleganti cambia da un giorno all'altro e gli abiti ne approfittano per tornare al mondo... travestiti.

Rispondo: l'infedele mi sembra molto più amabile, soprattutto se ignoro che egli è infedele. Ma se scopriessi che le sue cortesie non sono che menzogne sarei certo di pessimo umore, a meno che non avessi la necessaria filosofia per farmi questo discorso: «Potrei essere la moglie di un orso che non si degna mai di sorridere, che manca di indulgenza per i miei difetti, che non trova mai sufficiente tutto ciò che io faccio per lui, e che mi colmerebbe di noia. Dopo di ciò che cosa mi importerebbe che egli mi scrivesse l'esclusività della sua persona? Questo bene non mi tenterebbe molto!»

«Ho la fortuna di avere un'amabile marito che mi inganna, è vero, ma che mi accarezza, mi loda, mi incanta e dà un tono di buon gusto alla mia vita. Il destino mi ha preferita e ripeto con il proverbio arabo:

Meglio mangiare miele con tutti che fiele da sola.

79 Chimera — (41) Abbonatevi alla bellissima rivista del tennis. Vi troverete tutto ciò che vorrete e che vi interessa.

80 Villeroi — Confondete: vari Richelieu, I Du Plessis duchi di Richelieu cardinali entrambi uno di Lione e l'altro cardinale ministro di Luigi XIII non hanno nulla a che fare con il maresciallo di Richelieu, come tempo, non come parentella, che il maresciallo fu il don Giovanni di cui parlate, libertino a tutto spiano.

Vorreste conoscere perchè la duchessa di Borgogna lo chiamava *jolie poupée*, i suoi intrighi con la De Charolais e con la signorina De Valois, il suo romanzo con madama Michelin le sue avventure con la Villeroi e con la Pomplinière? Cara, siete forse troppo giovane per interessarvi così apertamente a tutte queste cose e siete forse troppo bella. Me l'ha detto il grafologo.

81 Musica — Chi mi saprebbe indicare un libro utile e pratico di estetica musicale?

82 Metron — Mi fate una domanda imbarazzante e... faticosa.

Quando a Londra è mezzogiorno che ora è nei vari paesi? mi domandate, e vi par poco? Proviamo.

12 ore Inghilterra — 14,30 nell'Africa orientale; le 6 nell'Alabama; le 3 nell'Alaska; le 5 nell'Alberga; le 12 in Algeria; le 13 in Germania; le 12,53 in Angola; le 19,11 nell'Annam; le 15 nell'Arabia; le 3 nell'Arizona; le 7,13 nella Repubblica Argentina; le 6 nell'Arkansas; le 21,30 nell'Australia meridionale; le 20 nell'Australia occidentale; le 13 nell'Austria Ungherica; le 6,50 nelle isole Bahama; le 12 nel Belgio; le 7,40 nelle isole Bermuda; le 18,00 in Birmania; le 20 nell'Arabia

La Posta delle Lettrici

Chiose e cicalate

Modalità per partecipare a questa rubrica:

1. — Essere abbonate alla « Chiosa ».
2. — Scegliere uno pseudonimo.
3. — Non superare mai le 40 righe di testo e evitare argomenti scabrosi.

72 Bergereite — La vostra pietà mi è dolcissimo balsamo. Grazie. Soffrire è di tutti, ma è stolto soffrire per gli uomini quando essi non meritano nemmeno una beffa, nemmeno l'orrido di un'anima. Come voi dite, partirò presto. A settembre sarò in alta montagna. Addio.

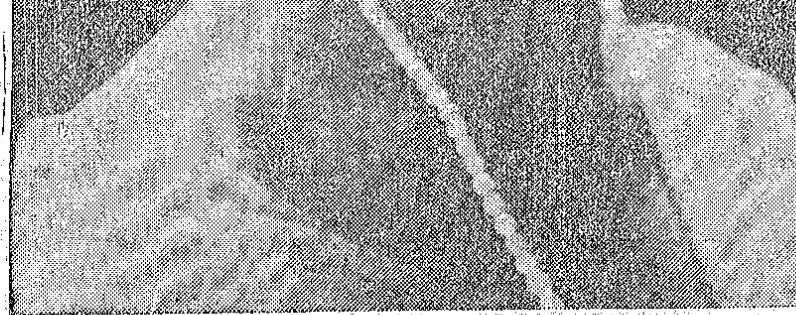
Solitaria

73 Carla — Il vostro parere sulla « Passione » e sul « delitto passionale »? « Certo la corrente della « Passione » è seminata di scogli che le torbide acque nascondono a chi vuol vedere assolutamente tutte le terre meravigliose che attraversano. Il minimo errore, un piccolo gesto, un'occhiata, un sospiro, un'emozione

potrebbe compensarle, perchè esse non dimenticano, ed è pura illusione pensare che il passato possa essere dimenticato. Ma in altri casi, meno complessi, senza i rigidissimi principi, senza una morale eccessiva, senza un rigorismo ad oltranza, vi sono donne che, pur non essendo affatto felici, secondo le loro aspirazioni, restano tuttavia fedeli e non arrischierebbero mai la loro piccola quiete e, soprattutto, quella del loro compagno, per un amoroso piacere come la intende « l'uomo » che saprebbe amarle, farle felici, desiderarle, e... soprattutto, tradirle.... Ricordati di

Lucera

76 Amicizia — Possa il vostro pseudonimo portarvi un po' di fortuna. Non sono del vostro parere perchè conosco signorine nate in ottobre e bellissime. Ivana, Curiosa e Bruciola, per esempio, sono ottobrini... e molto belle. Andate sulla spiaggia di Sturla e ne rimarrete persuasa. Non so ballare il black; la vostra



Brunella



Dods



Giorgio Stelvio



Edna Wyle

Esce
a Genova
ogni
Giovedì

La Chiossa

Novelle
Romanzi
Commenti
Varietà

ANNO VIII - N. 33
25 Agosto 1927 - V. Annuale

:: :: :: Direzione e Amministrazione Via Brigata Liguria, Num. 15 :: :: ::
Pubblicità: «U. P. I.» Unione Pubblicità Italiana - Via Roma, 4 p. p. Tel. aut. 51-741

Abb. annuo L. 20 - Estero L. 40
— Un numero L. 0,50 —

QUATTRO CANDIDATI AL CONCORSO FOTOGENICO

(per gentile concessione del «Giornale di Genova»)



semplice lusso dei fiori. Guyonne non le parlava affatto di colui al quale dovevano tanta felicità, ma provava dentro di sé e per lui una profonda riconoscenza e ardentemente domandava a Dio, per quell'anima, il conforto della luce eterna.

Le prime ore della notte furono penose, ma all'alba il calore scomparve e lo sostituì, nel vagoncino, una temperatura quasi fredda. Attraverso il vetro che ella aveva alzato perché la mattina non avesse a soffrire, Guyonne attendeva avidamente il levar del sole su quel paese sconosciuto. Era anche per lei l'aurora di una nuova vita. Effettivamente la piccola fortuna ereditata le evitava il lavoro e le assicurava una modesta indipendenza, la ricollocava nella categoria delle ragazze del suo mondo e apriva sulla sua giornata un più vasto orizzonte.

L'avvenire? Non è che Guyonne lo condensasse in un sogno speciale, ma, non tutto più era chiuso; qualche cosa v'era che si apriva più liberamente al suo domani.

— Sei sicura che qualcuno ci attenderà alla stazione? domandò Odilia che continuava a mantenere il suo atteggiamento di riserva e sembrava, fino a quel momento, inaccessibile ad ogni entusiasmo.

— Senza dubbio, il buon signor De-Jorge, il segretario del notaio, si è preso cura di scrivere ai guardiani della casa, te l'ho già detto. Sembra che vi siano vetture nella rimessa e, quando ne avremo bisogno, il guardiano ci darà il cavallo.

La signora Lehard aperse gli occhi e sorrise alla figlia.

— Arriveremo presto, Guyonne?

— Sì, presto... Che bella regione. Queste colline ancora imbrumate, queste brughiere, come sono diverse dalle ammaestrate campagne che circondano Parigi. Prendi il tuo cappello, poi Odilia arrotondò le coperte e riunì i nostri pacchi.

— Che buon'aria pura, disse Lorenza rabbrivendo un poco. Sembra delizioso di aver quasi freddo.

Il treno si fermò un minuto in una piccola stazione di campagna. Il piccolo villaggio raggruppava le sue case in disordine a qualche centinaio di metri e, fra due colline, l'occhio correva verso il mare azzurro.

— Siamo arrivate, disse ad un tratto Guyonne aprendo velocemente lo sportello.

Un piccolo villaggio raggruppava le sue case in disordine a qualche centinaio di metri e, fra due colline, l'occhio correva verso il mare azzurro.

— Nessuna fotografia ha potuto darci la bellezza di questo magnifico quadro, esclamò Guyonne entusiasticamente. Mamma, mi dici la tua impressione? Sarà delizioso trascorrere qui qualche mese dell'anno e ricevervi quei cari signori Raury.

— E' veramente bello, disse Lorenza, impressionata dall'importanza delle rovine e dall'aspetto della casa. Come mi è dolce essere con te, cara. E tu, Odilia, che cosa dici nel vedere mia figlia padrona di tutte queste belle cose?

Il viso di Odilia si distese visibilmente. Alla sorpresa del primo momento succedeva una soddisfazione contro la quale ormai non lottava più che debolmente.

— Non credevo vi fosse una cosa così e credevo tutto questo non fosse altro che un inganno.

Le rispose una risata argentina della sua padrona, poi, madre e figlia continuarono a guardare avidamente gli aspetti del loro dominio. Sembrava che da un minuto all'altro dovesse sorgere qualche sorpresa. La masseria diventava sempre più visibile e accentuava la nota pittoresca dell'insieme.

La carrozzella lasciò lo stradone e si avviò sulla piccola stradetta che attraversava i prati. Il fieno era già stato falciato, ma l'erba già rispuntava, grazie all'abbondante irrigazione. Un cancello ammantato di vite selvatiche chiudeva il cortile tenuto con molta cura, fiancheggiato, a destra, dalle scuderie, a sinistra dal muro del giardino e in mezzo, secondo le tradizioni, era il pozzo dall'orlo in ferro battuto.

Sulla facciata della casa v'erano cespi di rose rampicanti e una larga scalinata di cinque o sei scalini terminante, a destra e a sinistra con volute di pietra muschiose.

— Che stupenda casa antica! mormorò Guyonne, sperimentando per la prima volta la sensazione della proprietà.

Una donna sulla quarantina scendeva la scala per ricevere le viaggiatrici. Portava una cuffietta di mussola e un grembiule di seta nera.

— Guyonne fu un po' disillusa; si attendeva di trovare persone del paese, bretoni cioè, leali e fedeli.

— Mio marito ed io siamo agli ordi-

ne. Un piccolo villaggio raggruppava le sue case in disordine a qualche centinaio di metri e, fra due colline, l'occhio correva verso il mare azzurro.

— Tutto vecchio e sano, disse la portinaia con tono apologetico. Ma era l'idea del signore quella di nulla mutare. Qui, forse, si riposava del lusso degli altri castelli... Del resto, qui non è quasi mai venuto. La sua signorina vi passò qualche settimana con la governante e le piaceva. Ma era già molto ammalata. Le signore vogliono forse far colazione prima di continuare la visita?

Fu Odilia a rispondere. L'espressione del suo viso rivelava qualche favorevole disposizione.

— Sì, queste signore vogliono mangiare... Che cosa avete preparato per loro?

La portinaia guardò dapprima con un certo sdegno quella figura bruna e quella acconciatura esotica, ma negli occhi di Odilia v'era qualche cosa che la rendeva più dolce.

— C'è del caffè e latte.

— Odilia, prenderemo un po' di caffè e poi sceglieremo una camera per la mamma perché possa mettersi a letto, rispose Guyonne.

La portinaia le precedette e, attraversato il vestibolo aperse la porta in faccia. Era quella della sala da pranzo, simmetrica al salone e rivestita di castagno. Un buffet massiccio, una tavola enorme, alcune sedie di paglia dallo schienale fatto a lira contribuivano a renderne l'aspetto severo e triste, nonostante qualche quadro di caccia, orri-

logici popolati di ninfe e di pastori, un magnifico specchio attirò subito lo sguardo di Guyonne e quando la sua immagine fu riflessa, livida, subito ella pensò alle immagini da tempo scomparse che quello specchio aveva tenuto, per attimi, negli anni passati.

La mano di Odilia già aveva sollevate le coperte e tastate le lenzuola; fece una mossa di sorpresa. La sua padrona aveva conservato le tradizioni creole e dormiva fra lenzuola fini come la batista.

— Misericordia! gridò, ma questo è un cilicio. Se sapessi che le casse non ritardassero molto...

— No, no. Sono stanca e starò benissimo in questo gran letto... Questa biancheria è di bucato... disse la signora Lehard con un amabile sorriso rivolto alla portinaia che, quasi quasi stava già per prendere un aspetto piccato.

Qualche minuto dopo, quando Lorenza fu coricata, Guyonne licenziò la donna e continuò la sua visita domiciliare attendendo le valigie mentre la mulatta scendeva in cucina per prendere conoscenza delle riserve della casa.

Guyonne era sempre più meravigliata. Le sue scoperte non avrebbero certo prodotto la stessa impressione in una ragazza moderna amante di tutte le comodità e di abitudini raffinate. Per lei tutte quelle cose antiche avevano un'attrattiva particolare ed era lieta che quella casa ereditata, avesse quell'impronta di semplicità. Un cambiamento si faceva strada nel suo cervello nei riguardi di quello sconosciuto, di quel testatore che aveva avuto un così strano presentimento di ciò che poteva piacerle, che aveva, bisognava riconoscerlo, portato nella scelta del legato una illimitata delicatezza e aveva espresso l'omaggio verso la donna amata con una forma discreta e umile. Poi si sentì appassionatamente attratta verso il passato di quella vecchia casa.

Era questa parte dei beni della famiglia Thouvenier o non era parte integrante con il castello feudale rovinato e, in questo caso, come molti altri castelli, com'era finito in mani borghesi? Checché fosse accaduto, quelle mani erano state rispettose preservatrici; se, per un miracolo gli antichi possessori fossero apparsi improvvisamente, avrebbero potuto riprendere la loro vita dallo stesso punto in cui l'avevano lasciata e ritrovare le stesse cose là ove l'abitudine e la tradizione le avevano poste.

(Il seguito a giovedì).

L'ANELLO DI ZAFFIRO

Sesta Puntata

ROMANZO DI ARYAN

Coloro per i quali la villeggiatura annuale fa parte delle loro abitudini e di una vita ben regolata non possono immaginare la gioia infantile quasi di Lorenza e di sua figlia. Da tempo il loro bilancio impediva loro ogni distrazione, ogni scappata, sia nella campagna, sia in spiaggia; gli ardenti calori del luglio e dell'agosto le trovavano senza forze nel loro angusto appartamento e il dottore non celava a Guyonne che il precario stato di salute della madre dipendeva in gran parte dalla necessità della continua permanenza in una grande città. Guyonne stessa, così ragionevole, rotta a tutte le abnegazioni, non aveva potuto impedire a sé stessa di seguire alla sera, con uno sguardo d'invidia le carrozze e gli omnibus carichi di valigie che se ne andavano verso le stazioni, mostrando agli sportelli graziose faccine di fanciulli e di spensierate fanciulle. Quando dalle finestre della sua casa aperte entrava l'aria della sera, entrava più calda ancora, più densa di odori malsani le apparivano visioni di montagne ricoperte di neve, di oceani dai freschi tramonti, di foreste profumate ed era con un sospiro di malinconia ch'ella distoglieva il suo pensiero da quelle cose che tanto piacevano alla gioventù, ma che non erano e che, ella pensava, non sarebbero mai state per lei.

Ora tutto era cambiato. A sua volta ella inquadrava il suo volto felice nella porticina della carrozza che a suo parere andava troppo lenta e la portava verso la stazione dell'ovest. Sua madre era presso di lei sorridente, felice, avvolta in un leggerissimo spolverino. L'aria del mare vicinissimo a Plohar nel Pavrebbe fatta rivivere. Chi sa come avrebbe goduto del conforto di una grande casa, di un bel giardino e del semplice lusso dei fiori. Guyonne non le parlava affatto di colui al quale dovevano tanta felicità, ma provava dentro di sé e per lui una profonda riconoscenza e ardentemente domandava a Dio, per quell'anima, il conforto della luce eterna.

Le prime ore della notte furono peno-

— La stazione è isolata... C'è veramente una vettura? domandò la signora Lehard un po' inquieta.

— Sì, certo, e una bellissima vettura, disse gaiamente Guyonne. Il cavallo è un po' rustico, ma sarà divertentissimo lo stesso passeggiare per la campagna con questo mezzo di trasporto.

Nel cortile della stazione infatti una carrozzella a quattro posti stazionava a fianco di una charrette vuota. Un contadino stava presso la charrette e un uomo dall'aspetto di un servitore signorile s'avvicinò alle viaggiatrici.

— Penso che voi siate le nostre nuove padrone. Io sono il guardiano e il giardiniere del castello, per servirvi... Volete darvi la bolletta dei vostri bagagli? Pierrick, il ragazzo della proprietà, s'incaricherà di portarli nella sua charrette.

Dopo qualche momento la vettura filava a tutta velocità perchè il cavallo, nonostante la sua esile e stremenzita espressione, aveva della sostanza e con la sua criniera al vento divorava la strada accidentata della montagna.

L'automedonte si voltava, a tratti, per indicare i più bei posti del paesaggio, spesso la strada s'incuneava fra due alte scarpate, ma subito la vista ritornava a spaziare su lontane colline, su lande, su praterie, su poveri cascinali, su chiese di granito e, lontano, sul mare.

— Ecco Ploharnel, disse l'uomo indicando cineschi di boschi sopra un'altura.

Una reale emozione accelerò il respiro di Guyonne alla vista di quell'angolo di terra che le apparteneva. Una apertura attraverso il bosco lasciava vedere le rovine che dominavano il paesaggio. Veduto così, di lontano, si sarebbe detto un castello intatto, con quattro torri rotonde i cui merli si scagliavano sul pallido cielo. Gli alberi coprivano con il folto delle loro chiome il pendio qua e là annerite da gruppi di pini; in basso, ai piedi della piccola collina, appoggiato contro il fondale d'alberi, il castello stava circondato di prati.

— Nessuna fotografia ha potuto dar-

ni di lor signori, disse la donna con un vago accento di sobborgo parigino. Ho allestito le camere e, nonostante io sia una mediocre cuoca, ho preparato il pranzo.

Mentre suo marito conduceva la carrozzella nella rimessa, spinse i due battenti della porta d'ingresso e Guyonne varcò la soglia dei suoi appartamenti.

Le cose, come gli uomini, raramente rispondono alla nostra immaginazione.

Senza ben definire le sue idee, Guyonne era vagamente preparata a trovare in questa casa posseduta da un milionario e già amata da sua figlia, se non del lusso, almeno un confort moderno. Ma la sua prima impressione fu inattesa. L'aspetto della casa, come appariva dal vestibolo, era un po' antico, vecchio, non senza una certa grandiosità, ma molto austera.

La scala, abbastanza ampia, senza tappeto, aveva un che di primitivo. Una copertura di quercia rivestiva il vestibolo provvisto di tutti gli ornamenti che ingombrano oggi le entrate grandi o piccole. Il pavimento era in marmo grigio e bianco, a striscie e le porte che si aprivano sulla destra e sulla sinistra erano più solide che stilizzate.

La portinaia, se questo nome poteva darsi alla donna che le aveva introdotte, aperse una di queste porte e le impressioni di Guyonne e di sua madre ebbero ancora una conferma. Esse si trovavano in questo momento, in un salone vastissimo, prospiciente da un lato sul cortile d'entrata, dall'altro sul giardino. Travi irregolari attraversavano il soffitto un po' basso. Su due lati i muri erano rivestiti di legno dipinto in grigio, e, sugli altri era applicata una tappezzeria scolorita che non aveva più ormai altro che qualche tono verde-bleu. I mobili rappresentavano una cozzaglia di stili: divani Luigi XIII, Luigi XIV e Luigi XV, d'un modello piuttosto semplice, senza sculture e senza ornamenti, ricoperti di velluto usato. Niente tappeti, niente era sui pavimenti ch'erano semplicemente lavati. Tavoli massicci completavano l'ar-

bile, che metteva sui muri macchie di rosso e di verde.

Una tovaglia era stata stesa sulla tavola e sopra v'erano due tazze di porcellana filettate in oro.

Odilia avvicinò le sedie e seguì la portinaia per controllare i suoi preparativi. Qualche minuto dopo ritornò con degli utensili sommarî contenente il latte, il caffè e fettine di pane fatto in casa.

— Le nostre valigie sono arrivate? domandò Odilia che spiava con inquietudine i segni della stanchezza sul viso della padrona.

— Non ancora.

— Povera cara! Avrei voluto mettere le lenzuola al suo letto perchè si coricasse subito, mormorò Odilia.

— I letti sono pronti, disse la portinaia. Se la signora vuol salire...

Lorenza che incominciava a sentirsi molto stanca si lasciò condurre al primo piano.

La disposizione della casa si rivelò, singolare e incomoda, ma pittoresca. Molte camere erano interdipendenti, inoltre v'erano dei mezzanini bassissimi con mobili senza valore in legno dipinto. Tre o quattro camere soltanto si staccavano un poco dall'estrema semplicità dell'insieme. Nella più grande vi era un letto a colonne con cortine in damasco di seta che furono rosse, oggi d'un colore rosa pallido.

Un bel divano in legno di rosa, ornato di rame finemente cesellato, due poltroncine ricoperte di velluto pechinese della stessa tinta svanita, davano un aspetto quasi di ricchezza. Un'altra camera attigua e preparata per Guyonne era molto allegra perchè aveva due finestre e un occhio di buca e sui muri, anzichè il solito rivestimento, una bella tappezzeria figurata con villaggi mitologici popolati di ninfe e di pastori, un magnifico specchio attirò subito lo sguardo di Guyonne e quando la sua immagine fu riflessa, livida, subito ella pensò alle immagini da tempo scomparse che quello specchio aveva tenuto, per attimi, negli anni passati.

La mano di Odilia già aveva solleva-

mente, annoverando, baritonone Campagnoli, concertista, didatta e compositore. Senonché, quando il Campagnoli esplicava la sua attività, il bisogno strumentale era già formato e la tecnica violinistica aveva già acquistato una forma sovrana.

La tecnica violinistica, iniziata da Ciambalista del Violino e dal Ballestrani, riconosce in Arcangelo Corelli il suo fondatore, ed attraverso all'arte del Locatelli e del Tartini giunge ad un alto grado di perfezione. E fu appunto dall'Italia che venne promulgato il nuovo verbo e vennero gettate le fondamenta di varie scuole e tendenze.

Nell'orbita di questa manifestazione artistica Bartolomeo Campagnoli seppe con più vigorosa tempra e penetrante intuizione svolgere la sua attività, lasciando nella storia della musica italiana una luminosa traccia di didatta con quel famoso *Melodo progressivo*, che ancora oggi serve di base e di guida a chi intende iniziarsi all'arte del violino.

All'età di undici anni inizia a Cetovo col Dall'oca lo studio del violino per continuare a Modena col Giustaroba.

A Modena intraprende pure lo studio della composizione.

Ma dopo di avere trascorsi due anni nella nativa città (1766-1768), ricoprendo la carica di maestro della Cappella Parrocchiale e del Teatro, il Campagnoli, deciso di aprire l'ali a più gran voli, decide di trasferirsi a Firenze allo scopo di apprendere gli studi presso la celebrata scuola del Nardini (allievo del Tartini).

In Firenze fece parte dell'orchestra del Teatro alla Pergola insieme coll'allora giovanetto «Cherubini», col quale strinse legami di fraterna amicizia, vivendo in comunione d'affetti e di intenti artistici.

Da Firenze si trasferisce a Roma, ove al Teatro Argentina, in diverse esecuzioni dà prova della sua valentia, raccogliendo plausi ed onori.

L'eco diffusa dei brillanti trionfi riportati, giunge alle orecchie del Principe Arcivescovo di Breising, che lo invita ad assumere la carica di maestro direttore dei concerti di Corte.

Da quel giorno il destino aveva mostrato al giovane Campagnoli il suo volto sorridente e promettente e, attraverso i floridi sentieri della speranza, lo aveva avviato verso l'agognata mèta.

Nel 1776 il nostro artista parte per la Baviera. Ciò non gli impedisce di associarsi il celebre violoncellista Reinert per recarsi in Polonia e precisamente a Cracovia e Varsavia, poscia a Dresda allo scopo di svolgere una serie di concerti da camera.

Dovunque l'ammirazione e l'entusiasmo lo raggiungono e lo accompagnano; dappertutto trova fervidi ammiratori che fanno a gara per onorarlo e per esternargli i sensi della loro simpatia.

A Dresda, il Duca Carlo di Cullandia,

una pena sensibile a quanti lo avvistano: cerca un libretto. E non lo trova, naturalmente. Ciò che può esser comodo talvolta a costituirsi un alibi contro la propria sterilità.

Di belli, pur troppo, non se ne scrivono più, dopo *La Bohème* o *Tosca*. Non c'è più librettista. — lo sentirete gemere con un sospiro a mautico, come un impresario che dicesse: — Sono scomparse le belle voci di soprano leggero, Peccato!

È, quasi si sentisse defraudato da questa pretesa mancanza di materia prima, lo udrete ripetere con quella compunzione che più si addice al genio:

— Non si scrivono più opere di giro, (leggi commerciabili) perché mancano i librettisti.

La ragione però è un'altra, che egli non dice perché forse non la sospetta neppure.

Difficilmente oggi un poeta che meriti tal nome, si scabarca all'ingrato e poco remunerativo lavoro di comporre un poema per musica. Soprattutto perché esso, data la mentalità corrente, passerebbe inevitabilmente in ultimo piano, considerato dal pubblico solo come un accessorio di quello del musicista.

E di questo erroneo apprezzamento, che si collega almeno in parte con la decadenza dell'opera in Italia, sono colpevoli precisamente coloro stessi che si dolgono. Perché essi, con una presunzione quanto mai gignesca, non hanno ancora voluto fare un esame di coscienza e si sono finora ribellati a una revisione seria di valori nei rapporti fra musicista e poeta. Molto cammino ha fatto l'arte lirica negli ultimi tempi, eppure si è rimasti, a questo riguardo, saldamente trincerati nella vecchia concezione ormai superata.

Che cos'era infatti il melodramma nell'epoca d'oro?

Un pretesto ai cantanti per emettere delle belle note, per filare delle caballette saporose o delle romanze sentimentali. E il pubblico vi si adagiava, pago solo di sentirsi cullare dal ritmo di melodie semplici e soavi, senz'altro chiedere oltre un'emozione puramente uditiva.

Il soggetto era niente. Commedia dell'arte verseggiata e nulla più. Il musicista ne traeva motivo per comporre i suoi pezzi. Il testo: parlato o recitativo cantabile con accompagnamento puramente tonale di un cembalo o di pochi altri strumenti.

Ma quando il gusto del pubblico si affina maggiormente e l'orchestra assume a maggiore importanza, a detrimento della parte vocale, si cominciò a scoprire tutta la deficienza dei vecchi canovacci e la mancanza d'ispirazione da parte del poeta il quale si limitava a scrivere dei versi più o meno ridicoli, spesso adattandoli al pezzo composto precedentemente dal maestro.

insistente contesta all'imputato. — B' inaudito. Avete avuto il coraggio di uccidere quella vostra disgraziata vittima con tre colpi di coltello.

— Dunque, risponde l'assassino, si fa come si può: Mia tutti posso permetterli il dusso di una rivoltella.

Perché soprattutto non bisogna confondere, come si è sempre fatto, l'arte che è fine a sé stessa e quella che non lo è. Un quadro di Tiziano, il *Mosè* di Michelangelo, un canto della *Divina Commedia* o una sonata di Beethoven sono espressioni del genio creatore dalla loro ideazione fino alla forma definitiva. L'opera in musica per teatro, invece — salvo l'eccezione wagneriana e boitiana — non può aspirare ad essere considerata alla stessa stregua e non rappresenta pertanto una manifestazione d'arte completa, poiché in essa la ispirazione poetica dell'ideazione non proviene dal musicista; il quale altro non si riduce ad essere che il collaboratore musicale del quadro poetico.

Scomponiamo, se vi piace, l'opera suddetta — quale generalmente è — nei suoi fattori primi. Vedremo subito quanto sia errata la valutazione del pubblico rispetto alle parti che la compongono.

Primo: l'opera fondamentale; il soggetto; il libretto; la visione poetica della vicenda che i personaggi devono rappresentare; l'intensità e il travaso dei sentimenti liricamente valutati; il colore ambientale.

Secondo: il linguaggio musicale che tali personaggi devono esprimere in formule toniche, ritmiche ed armoniche, a seconda del loro stato d'animo, dell'ora, dell'ambiente, del colore.

Terzo: il quadro, ossia l'adattamento pittorico dell'ambiente, ideato dal poeta: scenarii, costumi, luci ecc.

Ora, se questo risponde al vero, non vi sembra che si sia data sempre minore importanza all'autore primo di tutto ciò, per riversarla quasi interamente sul suo collaboratore più ragguardevole?

E si è arrivati al colmo (in Italia, almeno) che *autore* è chiamato il musicista, mentre l'autore effettivo della «pièce» teatrale per musica è chiamato quasi con dispregio *librettista*.

Orbene, è appunto questa inversione e questo errore d'apprezzamento artistico che tiene lontani i migliori da una forma d'arte che può aspirare ad essere considerata tale solo se vi collaborino armonicamente e con giusta proporzionalità di diritti, un poeta, un musicista e un pittore. Perché, ripeto non si dovrebbe mai dimenticare che opera d'arte è ispirazione e visione di poeta creatore, sia esso scrittore, pittore, scultore o musicista. Insomma, tornando all'opera lirica da teatro, il vero creatore di essa chi è? Evidentemente colui che dopo aver avuta la visione della vicenda comica, drammatica o tragica, e d'averla tradotta in forma scenica dando una voce alle passioni, una ideazione ed una colorazione adeguata all'ambiente in cui essa si svolge, sente in sé anche l'espres-

COMPLETO ASSORTIMENTO
Quaderni, Protocolli, Copie,
Album disegno ecc.

BOTTEGA della CARTA

CARTA E CANCELLERIA

Via Carlo Farini
GENOVA
Piazza del Garibaldi
Via Lanoli

PREZZI DI FABBRICA RIDOTTI

**PER PURGARSI
PER RINFRESCARSI
PER CURARE L'OBESITÀ
IL GASTRICISMO
LA STITICHEZZA**

e tutti i disturbi da questa derivanti
È SOVRANO IL
**GRANULATO DI FRUTTA
TRABATTONI**

preparato con Estratto di Frutta di sapore squisito, che agisce senza recare alcun disturbo, indicato per adulti, persone gracili e bambini di qualunque età.

Trovasi nelle migliori Farmacie

Automobili da Noleggio

GRANDE ISOLA

VIA MYLIUS, 2
da Piazza Carignano.
Telefoni 55-163 54-997

Nuove Macchine di primarie marche
PREZZI RIBASSATI

IL CENTENARIO DI UN MUSICISTA ITALIANO

Bartolomeo Campagnoli, centese (1731-1827)

La ricorrenza del primo centenario della morte di Bartolomeo Campagnoli invita tutti i musicisti italiani a celebrare un rito di ammirazione ed a compiere un atto di omaggio verso la memoria di un insigne artista che seppe attingere i vertici luminosi della gloria, lasciando in eredità alla gioventù studiosa un inestimabile tesoro di insegnamenti nell'arte del violino.

La sua rinomanza ebbe larga eco non solo in Italia ma anche in Germania, ove l'opera del Campagnoli fu tenuta (e lo è attualmente), in grande estimazione.

Sarebbe perciò imperdonabile dimenticanza se la ricorrenza del centenario della sua morte, passasse sotto silenzio in Italia, tanto più oggi, in quanto l'Italia lesinata vuole la realizzazione di tutte le glorie della Nazione.

A Cento, sua città natale, un gruppo di amici dell'arte e di estimatori dell'estinto, con lodevole iniziativa, sta costituendosi in comitato per decretare degne onoranze all'illustre cittadino; e nel prossimo settembre, durante l'annuale stagione di opera al Comunale, verrà dedicata in suo onore una serata musicale.

Dalle prime rozze diafonie di Guido Monaco, ai contrappunti elaborati e solenni di Pier Luigi da Palestrina, da Claudio Monteverdi, da Alessandro Scarlatti, al Tortini, al Viviani, l'arte dei suoni è stata una singolare prerogativa del genio italiano.

Era dunque logico che in Italia fiorissero altresì i mezzi meccanici di esecuzione ed uscissero, come dal cervello di Minerva, una lunga schiera di virtuosi che diffondesse in Europa il culto e l'amore per la musica.

Ed ecco Giulio Caccini gettare le basi della scuola di canto italiana, ed ecco Gasparo da Salò inventare quel mirabile strumento che fu detto l'anima dell'orchestra — il violino — perfezionato poscia dalla scuola cremonese degli Amati, degli Stradivari e dei Guarneri e germogliare quella falange di artisti che seppero diventare i più efficaci assertori della nuova letteratura strumentale.

Fra questi merita di essere particolarmente annoverato Bartolomeo Campagnoli, concertista, didatta e compositore. Sfortunatamente, quando il Campagnoli esplicava la sua attività, il linguaggio strumentale era già formato e la tecnica violinistica aveva già acquistato una forma concreta.

La tecnica violinistica, iniziata da Giambattista del Violino e dal Balletti,

soggiogato e vinto dal fascino della sua arte sovrana trattenne presso di sé il virtuoso per offrirgli la direzione dei concerti di corte.

L'alta fama che circonda il Campagnoli si estende di luogo in luogo e fra i Principi ed i potentati di quel tempo si apre una gara continua per contenterselo.

Dopo circa cinque anni, lo troviamo nel 1733 in Svezia quale membro dell'Accademia Reale di musica a Stoccolma.

Ma in mezzo alle soddisfazioni, agli onori ed ai trionfi, il Campagnoli conservò nell'animo vivo il ricordo della sua città natale.

Un senso di nostalgia gli pervase l'animo durante il suo soggiorno all'estero e gli fece desiderare il ritorno in patria. Per le vie di Lipsia, Weimar, Norimberga, Ratisbona, Monaco, Innsbruck, Verona, Mantova, arrivò a Cento carico di allori e di danaro. Ma breve fu la sua permanenza nella città natale, poiché il maestro, richiamato dal suo mecenate Duca Carlo di Carliandria, fece presto ritorno a Dresda e solo in seguito alla morte del Principe abbandonò quella città per recarsi a Lipsia e quindi a Neustrelitz, ove il 6 Novembre 1827 chiuse gli occhi al sonno che non ha risveglio per essere accolto nelle sfere celesti fra la schiera dei musicisti nella quale Dante trovò l'unico Casella.

Bartolomeo Campagnoli fu concertista e didatta. Con mente sicura abbracciò il vasto campo della tecnica violinistica ac-

quistata attraverso la costante attività di virtuoso, ordinò e coordinò la materia in guisa tale da renderla di pratica utilità. Di qui gli studi, i duelli, i sette capricci intesi a formare la tecnica e la padronanza nelle sette posizioni del violino, ed infine il Metodo progressivo composto in armonia coi criteri didattici del Nardini; metodo che in parte è tuttora in vigore non ostante un secolo quasi di vita. La qual cosa dimostra che certi principi fondamentali di insegnamento non soffrono l'ingiuria del tempo, quando riposano sopra cardini immutabili e che solo il genio sa creare.

Il metodo del Campagnoli fu tradotto in varie lingue ed adottato dalla quasi universalità degli insegnanti: ciò che forma il migliore elogio per l'autore.

È ben giustamente si può affermare che il Campagnoli insieme col Viotti chiuse il periodo classico dell'arte, che nel volgere di un secolo o poco più, seppe acquistare per merito di quegli artisti un alto grado di perfezione e raggiungere una forma più cosciente e più matura.

Per quanto la sua rinomanza sia particolarmente dovuta alle sue preclari doti di virtuoso e di didatta. Il Campagnoli è altresì conosciuto favorevolmente quale compositore.

Scrisse musica da camera, concerti per flauto, per violino, seguendo le migliori tradizioni italiane.

Nato quando la musica pura e tecnica violinistica, in Italia, avevano raggiunto il loro pieno sviluppo, il Campagnoli non può dirsi un riformatore né tanto meno un novatore: ma assimilando le forme ed i procedimenti sanzionati dalla tradizione, seppe dare alla materia assimilata l'impronta della sua singolare personalità.

L. P.

sione musicale di tutto l'insieme. E se il poeta fosse pure musicista si avrebbe il prodotto artistico perfetto. Ma poiché nella maggior parte dei casi non lo è, egli dovrebbe affidare a un musicista-compositore il compito importantissimo di tradurre in musica il lirismo che emana dalla sua concezione. Invece è accaduto proprio il rovescio; e cioè il musicista si è appropriata l'ispirazione del poeta — deformandola spesso come più gli è piaciuto — ed ha poi lasciato a questo povero cireneo la sola paternità di una versificazione quasi sempre scelta perché costretta nelle strette delle convenzioni melodrammatiche abusate quando non pure nella tirannia di un pezzo musicale già composto indipendentemente dall'azione principale.

In altri termini egli ha chiesto ad un poeta non solo l'ispirazione, ma la costruzione dell'opera d'arte, vi ha adattato la sua musica e poi ha barattato per roba propria quello che ne è risultato. Con qual diritto?

Ma la musica, sostengono molti, è arte per eccellenza, quella che tutte le altre riassuma. Via, non esageriamo! La musica è.... quello che è, divina quanto si vuole, ma nella sua forma pura.

Quando il musicista compone un poema sinfonico di sua ispirazione esclusiva, allora egli è veramente autore dell'opera d'arte. Quando però, come nell'opera di teatro, la musica non rappresenta che la traduzione fonica della creazione poetica di un artista che non è il musicista, non può né deve questi arrogarsi più diritti e maggior merito di quanto ragionevolmente non gli spetti.

Il nostro stesso grande Verdi, che faceva? Si serviva in generale di capolavori preesistenti. Se ne faceva fare un estratto versificato coi metodi più sopra accennati, e lo imbottiva di musica facendo cantare i personaggi secondo che egli li sentiva a traverso la sua anima.

Ma *Violetta*, *Otello* e *Falstaff* esistevano già, e avevano una paternità cospicua. Egli li avrà interpretati musicalmente bene, benissimo anzi, ma ciò non vuol dire che il povero signor Shakespeare, poverino, e il signor Dumas non dovessero proprio entrare per nulla nelle sue manipolazioni.

I. C.

Cinismo — Alla Corte d'Assise il presidente contesta all'imputato:

— Il inaudito! Avete avuto il coraggio di uccidere quella vostra disgraziata vittima con tre colpi di coltello.

— Ehm, risponde l'assassino, si fa come si può: Mica tutti posso permettersi

Musiche e Libretti

Si ritorna a parlare dell'eterna polemica sui poeti e sui musicisti nella creazione dell'opera.

— Vi è mai accaduto di parlare con un maestro compositore? Egli non ha che una pena ostensibile a quanti lo avvicinano: cerca un libretto. E non lo trova, naturalmente. Ciò che può esser comodo talvolta a costituirsi un'alibi contro la propria sterilità.

Di belli, pur troppo, non se ne scrivono più, dopo *La Bohème* o *Tosca*. Non c'è più librettisti! — lo sentirete

Era arte tutto ciò? Certamente. Se la assolto il suo compito per sì lungo tempo e se è riuscita a suscitare un brivido o una commozione. Ma non vi è dubbio altresì che essa recasse in sé il germe del dissolvimento e della caducità, appunto perché non era l'espressione di una visione di poeta, ma la costruzione barocca di un esperto melodista.

Perché soprattutto non bisogna confondere, come si è sempre fatto, l'arte che è fine a se stessa e quella che non lo è. Un quadro di Tiziano, il *Mosè* di

La "Società Peter-Paul-Fellner-Film" è in trattative con un capo della rivoluzione russa perchè consigli il "metteur en scène" di un film sulla fine dell'ultimo Czar.

Nello stesso tempo viene scillurato come collaboratore particolare una personalità che è stata a fianco dei membri della famiglia imperiale fino agli ultimi momenti.

Peter-Paul Fellner è uno dei "metteurs en scène" tedeschi, più quotati. Egli s'è fatta una fama internazionale con i suoi grandi films: Il Conte d'Essex, Il Mercante di Venezia e, recentemente, con la realizzazione de Il mare, dal lavoro di Kellermann.

Il matrimonio di Renée Adorée

La notissima attrice cinematografica americana ha sposato, in questi passati giorni, il commerciante Sherman Gill. La sposa è già stata moglie dell'alloro cinematografico Owen Moore, e lo sposo qualche anno fa era il marito dell'attrice Fariss Bennet.

Che bel passatempo ch'è il matrimonio in America!

L'aumento del gettito sulla tassa erariale sui pubblici spettacoli

Una pubblicazione ufficiale rende noto che l'Erario ha incassato, quest'anno, dieci milioni in più del precedente dal gettito della tassa erariale sui pubblici spettacoli, dei quali sei unicamente dal cinematografo.

Cinema OLIMPIA

— OGGI —

**AMORE
IN QUARANTENA**

Originale, spigliata, piacevole
vicenda drammatica che ha per
interprete la bellissima

NORMA TALMADGE

Adattamento a grande orchestra
diretta dal maestro Silvio Barbini

come un dandy, perseguitato da un destino implacabile (sarà sempre solo al mondo), fragile e brionfatore fra le avversità, ridicolo e fragico, malle e beffardo, innamorato e deriso, straccio fra gli stracci, topolino fra i leoni (belve o uomini che siano), amoroso fratello dei bimbi abbandonati e dei cani incinurrati, costretto a sfogare la trabocchevole onda degli affetti più teneri attraverso le corde del suo violino sconnesso, unico confidente della sua anima amante.

Questo piccolo personaggio, dico, è un gigante.

I più se ne sono accorti tardi. Il casoso si degnarono di allungare il collo nelle sale cinematografiche quando l'umile folla aveva da anni intuito che Chaplin è il più geniale artista dei nostri tempi, e che egli solo conosce tutte le battute del dramma della vita, e le sa esprimere impareggiabilmente con i suoi bellissimoi occhi di eterno sognatore melancolico.

Oggi, con *La febbre del Poro* anche il casoso e g'imbecilli sono domati.

I casoso convengono — quale stitichezza! — che Chaplin è un artista: g'imbecilli si vantano... d'averlo scoperto per i primi.

Un po' di storia.
Charlie Chaplin è nato a Fontainebleau nel 1889. Proviene dal caffè-concerto: era clown della celebre *troupe dei Marno's* con la quale andò in America.

Mack Sennett, il notissimo *manager* dei produttori di « comiche », uomo di vista lunga, lo scritturò, s'era nel 1913, per la Keystone a 150 dollari la settimana.

Chaplin, sul principio, fu condannato ad eseguire quegli intrugli cinematografici la cui comicità, che fa squillare di risa i bambini, è il risultato della seguente miscela: salti, tonfi, imbrattamenti di nerofumo, lanciamenti di torte... alla crema, randellate che stordiscono un uomo fino a farlo stramazzone per la durata di due, di cinque, di dieci minuti, a seconda delle necessità dell'azione scenica.

Larry Semon (Ridolini), qualche anno fa, disotterrò quel raucido mestiere, riverniciandolo di tecnica moderna. Ma non vi fece fortuna, o meglio, la sua fortuna durò quanto un vestito rivoltato.

Chaplin, a quei tempi, il genere era quasi nuovo e la cinematografia, spe-

...a Chaplin, per i suoi
di rigattare, ma più avrebbe immagi-
nato ch'essi avrebbero concorso a crea-
re il personaggio più interessante della
presente epoca artistica.

Alla — Essenay Film Corporation — Chaplin « gira » una serie di 14 films, fra i quali « *Charlot al Music Hall* », « *Charlot marinaio* », « *Charlot bo-xeur* », « *Charlot esordiente* ».

Dal 1916 al 1917, presso la « Mutual », crea « *Charlot violinista* », un gioiello di finezza lirica. Chi non lo ricorda, quando, per avvicinare una sua piccola amica, attacca una suonata patetica che a mano a mano, per la concitazione del *Panimo*, prorompe in un impeto musicale così travolgente che la fanciulla non sa più se ridere o piangere, se fuggire o restare, tanto è il turbamento che la tumultuosa e inebriante musica del violinista le infonde?

Alfine il tono decresce e si smorza in un dolcissimo sospiro. Charlot, il vagabondo, ha terminato la sua fatica, e saluta, e tende il cappello alla stupefatta spettatrice. Pare con questo gesto che egli voglia nascondere, per timidezza, quanto ha rivelato la sua eloquente suonata d'innamorato.

Si lavora per la fabbrica dell'appetito...

Questi trapassi, questi contrasti definiscono la spiritualità dell'artista.

V'immaginate ora che ad un uomo di una tale spiritualità si possano rimproverare la trascuratezza della casa, i bacucchiamenti alla moglie, le riverenze alla suocera, la diligenza ai pasti domestici?

Eppure questi miserandi rimproveri gli vengono mossi da sua moglie, Mildred Harris, per istigazione della suocera.

Ah, suocere; castigo di Dio!

I rimproveri trascendono in lite, la lite in divorzio. Con 200 mila dollari Chaplin ricupera la sua libertà. E da New York parte per la California.

Gira « *Una donna di Parigi* » e « *Il club dei suicidi* », poi si scrittura, siamo nel 1918, con la « *First National* » per interpretare otto films col compenso di « un milione di dollari ».

Ormai tranquillo dal lato materiale, produce in piena libertà, cesellando sempre più le sue interpretazioni.

Scopre Jackie Coogan e ci dona un gioiello indimenticabile: « *The Kid* ».

Finisce la guerra mondiale, ed egli li commenta con « *Charlot in trincea* », film che è la tragedia traversata dall'u-

...e che voleva mettere in scena. Da molto tempo Chaplin aveva promesso a Edna Purviance di lanciarsi nella parte di protagonista di un gran film, e l'occasione si era finalmente presentata. Le fece un nuovo contratto, aumentandole la paga, la chiamò « *stella* » per il suo film *Destino*, il film che lui stesso avrebbe messo in scena e dove, contrariamente alle sue abitudini, non avrebbe fatto una parte principale perchè Charlie Chaplin ama giocarsi degli spettatori, interpretando nei suoi films piccole parti nelle quali nessuno lo può riconoscere.

Lo stesso l'ho veduto in una scena in cui faceva la parte di un facchino di una piccola stazione, e non l'ho riconosciuto!

Deciso allora di girare *Destino*, Chaplin scelse come primo attore a fianco di Edna Purviance il francese Adolphe Menjou, e, per primo attor giovane, Carl Miller.

La prima scena fu girata il 1.0 dicembre 1922. A tutto aprile, Chaplin aveva girato parecchie migliaia di metri di negativo, ma le scene da lui accettate per il film non erano poi molte. Di dieci parti non erano state eseguite che tre. Vi ho detto che Chaplin non ha mai premura!

In aprile, decise poi di cambiar titolo al film. *Destino* non gli piaceva, gli sembrava troppo banale, e lo intitolò *Opinione pubblica*. Charlie Chaplin ha voluto dare a questo film un seguito della sua straordinaria originalità anche come direttore di scena. Egli è il primo direttore di scena del mondo che sia riuscito ad ottenere dai suoi artisti una recitazione perfettamente naturale. Negli stabilimenti di Chaplin non si recita, ma si vive. Egli non vuole che si lavori molto, ma che si lavori per raggiungere un solo preciso scopo artistico: la naturalezza. Mentre si lavora nessuno deve parlare nello stabilimento. Chaplin, muto anch'esso, siede da una parte, e guarda tranquillamente la scena. Non interrompe mai l'azione degli artisti ad alta voce. Qualche volta perde però la sua calma, e se la piglia a gran voce con tutti. Ma questo gli accade assai di raro. La prima volta che lo vidi andare sulle furie, ne fui assai meravigliato.

La cosa andò così: non riusciva ad ottenere da un gruppo di comparse quello che voleva. Allora, dopo averle fatte provare e riprovare, dopo aver soffocato la sua ira per qualche tempo, esplose.

La settimana cinematografica

PRIMI PIANI

Charlie Chaplin

(Charlot)

Si dice: la poesia è morta.

Non è vero: vive con Charlot.

Il comico, l'umorista, il filosofo, devono cedere il passo al Poeta che sullo schermo rispecchia l'Umanità nei suoi aspetti tragici e grotteschi.

Poeta, prima di tutto.

Anatomizzando le sue manifestazioni artistiche, possiamo soffermarci sul filosofo, sull'umorista, sul comico, ma soltanto per scandagliare la sua geniale versatilità, che sarebbe miopia esaltare una faccia della sua arte poliedrica a detrimento delle altre, e cecità misconoscere che la ragione prima della universalità dell'artista proviene dalla poesia con cui sono intessute ed espresse le sue concezioni cinematografiche, in specie quelle presentateci negli ultimi anni.

Ogni artista è un poeta, è vero, ma Charlot lo è in sommo grado, potendosi affermare che egli sintetizza, lo ripetiamo, la Umanità con tutti i suoi attributi.

Il mondo intellettuale s'è accostato alla cinematografia per Charlot.

La cinematografia americana s'è valorizzata nel mondo per Charlot.

I misoneisti di professione han dovuto riconoscere che la cinematografia è un'arte per Charlot.

E si deve a Charlot l'interpretazione realistica della travagliata vita moderna.

Questo piccolo personaggio, raffinato come un dandy, perseguitato da un destino implacabile (sarà sempre solo al mondo), fragile e trionfatore fra le avversità, ridicolo e tragico, nullo e beffardo, innamorato e deriso, straccio fra gli stracci, topolino fra i leoni (belle o uomini che siano), amoroso fratello dei bimbi abbandonati e dei cani

cialmente per gli americani, quasi bambina, non vi si ritrovava.

Si sentiva infastidito da quei vestiti senza « stile » fornitagli dalla sartoria dello stabilimento: infastidito e irritato: *Sentiva* che quei vestiti imprigionavano Charlot, quello che noi oggi conosciamo, e rivelavano invece il solito comico acrobatico e giuggiolone, il cui spirito è uno spirito melesno, e che se non da il capo nei muri, e non abbonda d'ineciamponi e di capriole non cava una risata neppure a un portoghese.

Tirò innanzi per dovere di contratto.

Finalmente dalla Kaystone passa alla Essenay. Avendo assimilata la tecnica del cinema, dà i primi saggi del suo *humour*. Il buffone, man mano che la produzione aumenta, si affontana per lasciare avvicinare Charlot, il rifiuto sociale che ti fa sbellicare dalle risa, sì, ma che a un tratto ti dà un brivido di commozione da serrarti la gola.

Il suo vestito di clown, che egli aveva conservato con gelosa cura in fondo ad un cassone, riprende la sua vitalità e la narrazione delle storielle intessute ai bei tempi del circo. Che il tubino, il tights, i calzoni, le bretelle, il gilet, la cravatta, il solino, gli scarponi, ogni indumento ha il suo linguaggio particolare, dal grande animatore armonizzato mirabilmente con la sua eloquentissima mimica.

Chi vendette a Chaplin quei cenci di rigattere, mai più avrebbe immaginato che essi avrebbero concorso a creare il personaggio più interessante della presente epoca artistica.

Alla — Essenay Film Corporation — Chaplin « gira » una serie di 14 film, fra i quali « Charlot al Music Hall »,

morismo, e la più terribile caricatura fatta all'elmo chiodato.

Rimane con la First National fino al settembre del 1922.

Converrà ora presentare Charlie Chaplin scrittore e direttore di scena, quale ce lo descrive il collega Robert Florey, riferendosi appunto al 1922, data dell'unione Chaplin agli « Artisti Associati ».

« Chaplin da molto tempo aveva in animo di far la parte di protagonista in un film tragico « Il clown », ed anche gli piaceva l'idea di mettere in scena una nuova edizione dell'« Amleto ». Ma non ne fece nulla né dell'uno né dell'altro, per essergli venuta addosso un'ondata di pigrizia. E se ne andò a passare qualche giorno all'isola di Carolina. Ritornato ad Hollywood, non parlò più né di « Amleto », né del « Clown ».

Quasi ogni sera Douglas Fairbanks gli domandava:

— Quando incomincerete dunque il vostro primo film per gli « Artisti Associati »?

E Chaplin rispondeva con la sua famosa calma:

— Non so. Non ho nessuna premura, io...

Ed era veramente così, ed è veramente così: Charlie Chaplin non ha mai premura.

Però aveva allora un progetto, e lo maturava in gran segreto nel suo cervello. Stava preparando un « soggetto » nuovo.

Una mattina, era certamente una bella mattina, Charlie Chaplin ecco che convoca nello « studio » i suoi artisti, e spiega loro, nel più grande segreto, il soggetto di un film che aveva ideato e scritto, e che voleva mettere in scena. Da molto tempo Chaplin aveva promesso a Edna Purviance di lanciarsi nella parte di protagonista di un gran film, e l'occasione si era finalmente presentata. Le fece un nuovo contratto, aumentandole la paga, la chiamò « stella » per il suo film *Destino*, il film che

È successe un piacevole incidente.

Appena Chaplin gridò col megafono:

— Via tutti dalla scena... — vi fu un fuggi fuggi generale. Anche un vecchio artista, sordo-muto nato, abituato a capire Chaplin dal solo movimento delle labbra, fuggì in tutta fretta. Ciò produsse una generaleilarità.

Chaplin scacciò i nervi con una scena risata. La scena fu rifatta e tutto andò bene.

Adriano Giovannetti

MINIME

Un Arciduca d'Austria alla « Universal »

L'arciduca Leopoldo d'Austria, ha consentito di collaborare, graziosamente, nella direzione di alcune scene del film *Surrender* (La resa), che Edward Sloman sta eseguendo alla « Universal » con Mary Philbin ed Juan Mosjoukine.

Si tratta di scene che si riferiscono alla dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia, nel 1914, e nessuno può conoscerne ogni dettaglio meglio dell'Arciduca Leopoldo che, oltre appartenere alla famiglia imperiale, era anche generale nell'esercito austriaco.

La Sirena dei tropici

È questo il titolo del soggetto originale che Maurice Dehobra ha espressamente scritto per l'interpretazione di Josephine Baker.

Gli altri interpreti principali saranno Pierre Batcheff, George Melchior e Regina Barry.

La realizzazione sarà curata da Henry Elkéant, Mario Nalpas e Jacques Natanson.

Gli ultimi giorni dello Czar Nicola

La « Società Peter-Paul-Felmer-Film » è in trattative con un capo della rivoluzione russa perché consigli il « meilleur en scène » di un film sulla fine dell'ultimo Czar.

Un altro modello assai carino, ha una banda di plissée messa a jabot che rompi la semplicità di un vestito di marocain tutto bianco. Sull'alto del jabot una fibbia in strass mette la nota in voga e marca la collaborazione (se in veri diamanti) del gioielliere e del sarto.

Con questi abiti i loro accessori.

Una borsa di seta plissée con montatura in gioielleria, accompagnerà per il thé; pranzo o teatro, l'abito in voile incrinamente plissée.

Un'altra borsa tutta in daino beige montato a grosse pieghe sotto la cerniera di tartaruga bionda, completa elegantemente l'abito di marocain; infine la sciarpa cape, bleu o beige guarnita di un altro volant plissée, sostituirà lo scialle spagnolo, di cui si tenta ora, fin l'abuso.

Continuando la serie degli abiti, dirò che un costumino di chine rosso sarà graziosissimo se guarnito da una lunga banda che parla dalla spalla rientri nella cintura e continua fino al basso della gonna: la banda, naturalmente, sarà plissée.

In quanto alle pieghe si dispongono con più facilità ancora del plissées ed hanno il vantaggio di essere meno costose perchè si possono fare in casa.

Ecco una graziosissima toiletta di marocain „vert-de-gris" con corsage tipo jumper, incrustato in punte sulla gonna e con cintura sottile in cuoio di argento. Gruppi di pieghe a ventaglio costituiscono la sola guarnizione della gonna e le danno una discreta ampiezza.

Si capisce che lo sport deve molto alle pieghe: anzi le pieghe sono la principale „parure" che d'altronde, è anche una necessità. E' impossibile fare dello sport con una gonna che non rispetti la libertà delle gambe. Susanna Lenglen, con le sue gonne a pieghe ha consacrato uno stile classico per il tennis. Per il golf, si può dire la stessa cosa con la differenza che la „swing" delle giocatrici non esige tanto movimento come lo „sprint" delle giocatrici di tennis.

Per questo, per il golf si portano soltanto gruppi di pieghe coricate, mentre per il tennis, le pieghe sono per tutta la gonna.

Molto grazioso il costume in crespino bianco a gruppi di pieghe cucite in principio, incrustazioni dello stesso crespino nel corsage e cintura di cuoio rosso. Foulard quadrato in seta rossa e bianca annodato alla „diable" metterà su questa veste giovanile una nota viva.



Oggi si pieghetta a macchina, con una malinconica ed inerte perfezione, ma queste pieghettature hanno tuttavia la loro seduzione, perchè ogni donna le adopera.

Anche la biancheria, oggi è molto plissée, benchè ad essere sincera, questo sistema non mi pare conveniente che, per le belle vetrine dei negozi moderni. Vi sono le „manchettes" dei guanti, pure plissées, e gli abat-jours sono egualmente plissées ed interpongono il loro ventaglio tra la luce viva e noi.

E per questo io dichiaro, che non è difficile essere alla moda. Non importa quale jumper sopra una qualunque gonna plissée, un abat-jour su di una doccia di cristallo o un qualsiasi vaso: ecci per l'abito e per la casa.

porta due stili: all'inglese con una cravatta bianca e pantaloni lunghi; alla francese, con un gilet montante, una „culotte" alla Waleffe ed un piccolo jabot.

Sarà bene aggiungere a questo costume l'antico bicorno di corte, da tenere sotto braccio.

Mai il protocollo matrimoniale, non aveva variato con tanta disinvoltura.

Redingote grigia alla „Boni de Castellane", frac nero alla „Cogny", giacca nera del conte di Mareuil, redingote avana del signor Dubonnet, giacca incrociata del marchese d'Oakland, smoking di...

Il frac bleu riuscirà? Qualcuno dice che sarà bello specialmente per i vecchi servitori stilles. E' lo spirito, soprattutto, che ha bisogno di bleu...

no. Possibile la durata del Charleston fino a metà inverno, esattamente a mezzo dicembre, aggiungono gli amanti di statistiche, dopo un ultimo tentativo del Blak-bottom che non è piaciuto, si assisterà al „lanciamiento" dubbio e momentaneo della New River e del Colorado passi imitanti certe danze negre, di antichi piantatori di canna da zucchero.

Ma v'è tuttavia chi assicura che si ritornerà nel gennaio del '28 al valzer, al vecchio valzer in tre tempi. Il movimento girante piace ed allura, tutto gira: la terra, le stelle e le teste.

Qualcuno ha scritto che l'amore è un valzer a due tempi: primo tempo, allacciarsi; secondo tempo, lasciarsi...

Bruno e biondo

Si dice che le bionde stiano per sparire e l'elemento bruno, turbolento e migratore invada a poco a poco i centri ove regnano le donne bionde.

Questo disastro non è da temersi, almeno per gli uomini.

La statistica di un sapiente svedese parla nientemeno che del numero di capelli degli uomini. I bruni ne posseggono pare da cento a centodieci mila, mentre i rossi non ne hanno che trenta o trentadue mila. Pochi in verità. I biondi invece sarebbero più favoriti, perchè ne contano (per modo di dire) da centocinquanta e cent'ottanta mila. La loro forza dominerà dunque il mondo. Ciò che vorrei invece conoscere è il procedimento impiegato da questo sapiente per valutare la „densità" capillare dei suoi contemporanei.

Ma forse è il caso di dire che le statistiche sono come le brave ragazze: il bene tutto quello che si vuole...

Simonetta da Certaldo

La Ditta non ha Succursali



Succ. ANGELOCCI S. R.

PIAZZA CAMPETTO, 13 ROSSO

il più vasto assortimento

in tutti gli articoli

La donna e la moda

Pieghe e pieghettature

Non è la prima volta che mi accade di parlare di pieghe e di pieghettature, ma tutto mi fa credere che non sarà neppure l'ultima, perchè nessuna moda, non si mantiene con tanto successo come questa.

Inutile enumerarne le ragioni: nulla di più giovane, di più grazioso, del plissé e delle pieghe. Esse convengono ad ogni età ad ogni viso ad ogni circostanza.

Le donne greche e le egiziane lo sapevano assai prima di noi, e per poco che si guardino le antiche sculture, noi troviamo le Vergini, le sante, le sibille, e fin gli angeli in abiti a pieghe, e se le portavano loro, figurarsi s'eran belle.

Vi sono molti modi di impiegare il plissé e molti modi di disporre le pieghe, che il meglio è ancora enumerarli; a voi lettrici, la scelta.

Volete voi la veste interamente piegata? Ecco un grazioso modello in crepe Chine montata su di un „empiecement“ quadrato. Il basso della gonna e le maniche sono „déptissées“ per dare larghezza al passo: una cintura drappaggiata chiusa in una fibbia di strass, marca bassa la vita e rende leggermente sbuffante il corsage.

Se temete la monotonia del plissé generale, le pieghe parziali offrono simpatiche risorse, e numerose. Così, una sola punta di plissé fantasia guarnirà un abito di crepe bleu scuro. Montata sul corsage stesso, l'incrustazione di plissé forma grembiata che discende fino al basso della gonna. Una cintura annodata da un lato, marca il principio della gonna.

Un altro modello assai carino, ha una banda di plissé messa a jabot che rompe la semplicità di un vestito di marocain tutto bianco. Sull'alto del jabot una fibbia in strass mette la nota in voga e marca la collaborazione (se in veri diamanti) del gioielliere e del sarto.

Con questi abiti i loro accessori.

Una borsa di seta plissée con montu-

Altro „ensemble“ sportivo, ha una blusa di jersey di lana beige, collo e cravatta „brique“ posate sulla gonna di lana „brique“ con pieghe sul davanti formanti tablier. Una cintura di cuoio „brique“ fa sulla blusa un accordo con la gonna.

In questa cronaca, non vi è bisogno d'illustrare le mille ed una varietà di pieghe che possono guarnire i colli, le „guimpes“, i „jabots“, le maniche di biancheria destinate a rallegrare gli abiti estivi, ma come, non parlarne, quanto esse hanno tanta importanza?

Purtroppo non si trovano più le pazienti operate che con gli aghi di pini, le paglie ed i giunchi, piegavano le guarnizioni minute dei colli e delle cuffie, al tempo delle nostre nonne.

E' una cosa assai semplice, ma pure bisognava pensarci.

Il frac maschile

Vedremo rinascece dunque il frac in colore, questa elegante vestito maschile ristabilito, pare con successo dai fondatori del Club dell'Étrier, a Parigi?

I cronisti mondani, hanno segnalato recentemente l'abito del matrimonio di un giovine consigliere di ambasciata che volle illustrare questo bel giorno in frac bleu de roi a bottoni d'oro, calzoni gris perle a bordatura bleu, gilet grigio.

Si ricorda che il frac in colore com-

Parrucchieri

I concorsi di „coiffeurs“ si moltiplicano nell'universo intero: una esposizione, molto ben riuscita, ha riunito recentemente tutti i Figari, tutti i Leonardis esotici o indigeni di Montreal.

Bisogna bene difenderli: non si è detto che la moda capricciosa e frivola vuole ristabilire nel loro eterno splendore i capelli lunghi?

Lo Stato di „Yova“ vuol sopprimere questa ingrata mutilazione con la legge... La tassa verrà percepita alla sorgente ossia dal parrucchiere che taglia le trecce, e forse un timbro speciale sarà applicato sul cranio...

Due eminenti parrucchieri giapponesi hanno ricevuto accoglienze entusiastiche a Parigi: essi hanno presentato ai parrucchieri parigini la pettinatura di una sposa giapponese.

Uno di questi ha tre case di coiffure, due a Kobe e una a Osaka, occupano ciascuna cinquanta impiegate, l'altro, professore all'Istituto dei coiffeurs di Tokio dirige due case separate, una maschile e l'altra femminile.

Si dice che le giapponesi abbiano abbandonato in massa le loro antiche tradizioni; esse hanno i capelli corti. Per gli uomini la pettinatura a codino è scomparsa da più di cinquanta anni.

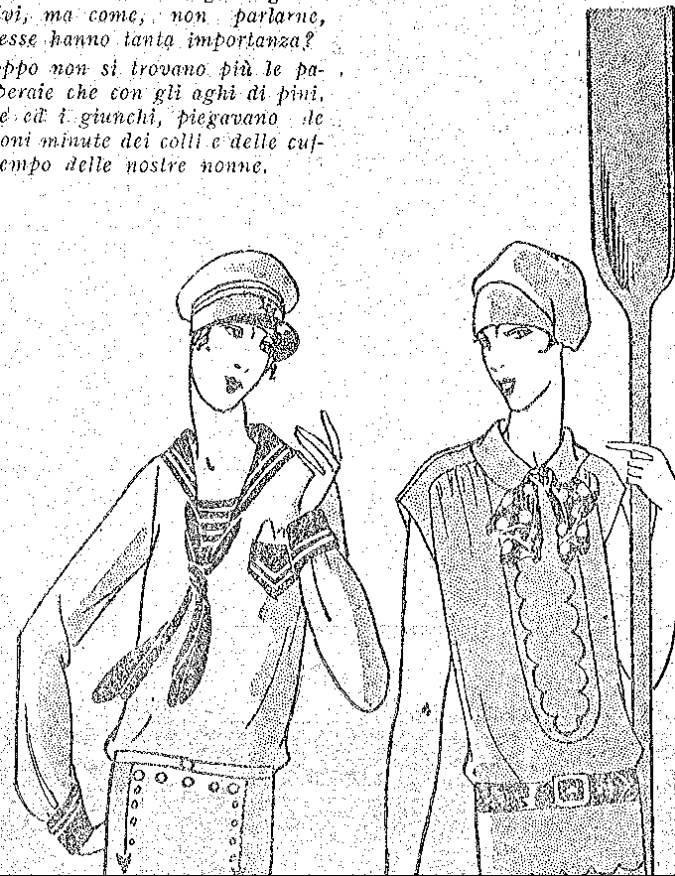
Un concorso internazionale di ondulazione permanente è stato organizzato a Parigi all'Hotel Continental ove si presentarono centodieci ondulatori.

La giuria era presieduta dal parrucchiere della Regina del Belgio e pare che la perfezione raggiunta abbia sorpassate tutte le speranze.

Così almeno dichiarano i comunicati.

Pronostici

Gli spiriti ponderati e seri, ritengono possibile la durata del Charleston fino a metà inverno, esattamente a mezzo dicembre, aggiungono gli amanti di statistiche, dopo un ultimo tentativo del Black-bottom che non è piaciuto, si assisterà al „lancio“ dubbio e momentaneo della New River e del Colorado passi imitanti certe danze negre, di antichi piantatori di canna da



Lo conobbi, mentre musiche vi-
brate dalla mano e dall'anima di un
nonno-dio, povero come l'esule di
Calil, pazzo come un vizioso febbrici-
tante nella visione superumana,
riempivano di visioni e di carezze il
vuoto e diffondevano dolore.

L'inconosciuto era, infatti, celato
sotto la maschera grinzosa di una
vecchia aristocratica, francidita dal-
le opere di beneficenza varitosa, ma-
cidita da un'isterica esaltazione,
sprigionantesi, quotidianamente, per
causa di un effettuabile sogno di bel-
lezza, di uno strano rammarico che
poteva essere provocato dal non aver
potuto sfoggiare, nemmeno per un
giorno, una bella scollatura come
quella di Ninon o una caviglia fine
come quella bellissima della Du-
Barry.

Il suo più grande martirio doveva
essere questo: aver vissuto tanti an-
ni nello striminzimento del suo cor-
picciatolo senza forma e aver ospita-
to nel suo salone dorato le più belle
dame, nude fino alla quinta costola,
plasmate nella deliziosa conca della
bellezza, sfumate dalla sinuosa fiam-
ma di una divina modellatrice.

La vedevo per la prima volta; gia-
la come un ranuncolo appassito;
chiazzata di lentichie fra le rughe,
qualche pelo sul mento, prolungato
dalla cavèa delle gengive ormai soli-
tarie e annerite dal resto delle caria-
tidi: pareva uno scheletro assiso sul-
la esuberanza dei suoi desideri vis-
suti.

Se m'avessero rivelato d'un tratto
che quella larva aveva ucciso non a-
vrei meravigliato.

Pareva coniata per quella bisogna
e la chiamavano la duchessa di Roc-
casparviera.

Una bella signora era venuta dal-
la terra delle rondini e delle inessi,
là dove queste s'infiammano e s'ab-
bronzano nel sole sempre ardente e
quelle non fuggono per mitar di sta-
gioni, era venuta nella città italiana
portando seco la generosità del suo
sole fecondo. Pareva fatta d'amore

impudicizia e forse anche molta por-
fidia. Sì, sì, decisamente doveva es-
sere così, sotto quelle bellissime for-
me doveva esservi molta malvagità.

La duchessa di Roccasparviera era
pronta per mordere.

L'ora del valico era giunta e la
vipera attendeva da troppo tempo.
Non un camminatore era passato più
sul suo sentiero e la vipera aveva
troppo atteso: scaricare le sue glando-
le era, ormai, un dovere fisico,
naturale.

La contessa di Montenuovo atten-
deva nel suo salotto qualche novità,
la baronessa di Violata era assetata
di parole, la signora Dupernois non
vedeva l'ora di poter succhiare qual-
che storiella clamorosa, e la portina-
ia era costretta a passeggiare nel
portico deserto... Facevano com-
passione... bisognava alimentare,
nutrire tanti desideri, sparsi qua e
là per i palazzi, per le campagne,
fra i muri civettuoli delle ville ele-
ganti.

Finalmente poi, perchè tacere? Era
doveroso per lei rimediare al fal-
lo che aveva commesso presentando-
la nel mondo elegante.

Non le sarebbe stato difficile. U-
na bella donnina non poteva a me-
no di tenersi uno, due, dieci adora-
tori, un preferito, un ganzo, un ap-
partamento clandestino, pelliccie di
dubbia origine, un pied-à-terre per
appuntamenti, un marito lontano,
lontano, comuto come un cervo ca-
dente, un figlio abbandonato a sé
stesso in preda agli strozzini, o tuf-
fato nella manovita dei sobborghi.

Ed era riuscita, la duchessa, a
convincersi che queste accuse rispon-
devano a verità, siccome fa un ladro
che a poco a poco si convince di pro-
fessare un onorevole mestiere, sic-
come fa la sguadrina che giunge a
stimare le sue azioni pari a segrete,
ma importanti missioni.

E poi... l'avevano veduta un gior-
no con un giovane ventenne dal viso
buono come quello di un fanciullo,
giù per una stradetta solitaria... Non
c'era più tempo da perdere.

I pensieri divennero parole, le pa-

vi via alla prima.

— Non sapendo mai dove sarei an-
dato a finire, sono riuscito a condurre
gli altri!

— Che avete fatto per essere finito
in prigione? — Non ne so nulla! —
Tanto peggio! Sarei stato beatissimo
di perdonarvi; ma una volta che non
ne sapete nulla, fareste meglio a ritor-
nare nella vostra cella.

— Non si crederebbe quanto denaro
possa essere contenuto nella mano di
una donna, soprattutto quando quella
mano è piccola.

Fu, del resto, facendo un motto di
spirito che il Meilbac passò di vita. A-
gli amici che lo circondavano, mentre
egli era agonizzante, disse col suo so-
lito sorrisetto ironico: « Guardate! Ho
le gambe atrofizzate, il ginocchio gon-
fio: non mi è possibile fare un solo
movimento! Senza dubbio, non potrò
mai andare al cimitero! ».

Nella Kunsthalle di Brema si conser-
va un piccolo schizzo di Alberto Dur-
er, un autoritratto il quale rivela la
malattia che uccise il grande pittore.
Il foglio ha il formato di 11 x 12 milli-
metri e proviene dalla collezione del
senatore Klugkist, legata nel 1851 alla
Kunsthalle. Nudo, con solo un panno
ai fianchi, il Durer si è ritratto dallo
specchio. È un vero « Ecce Homo »
nella tristezza del volto. I capelli lun-
ghi sono qua e là radi, la barba è tra-
securata, gli occhi pieni di dolore. L'in-
dice della mano destra è appuntato su
una macchia ovale giallastra che al na-
turale avrebbe la grandezza di un piat-
tello. Il profilo della figura è tracciato
a penna e inchiostro cinese, i capelli
in colore brunastro, la carne rossiccia.
Sopra la figura si legge: « Do der gelb
Fleck ist und min dem Finger darauk
deut, do ist mir we ». (Così dove è la
macchia gialla e indico con il dito, so-
ffro).

Nel dicembre del 1520 Durer, duran-
te il suo viaggio nei Paesi Bassi, fece
un'escursione verso il Seeland per ve-
dere e copiare una balena che l'acqua
aveva gettato a terra. L'arcipelago
seelandese era un focolare di ma-
laria e il Durer vi prese l'infezione.
L'autoritratto suddetto e il giornale
del pittore, esaminati ora dal dottor
Pedersmidt, non lasciano più dubbi
in proposito. Il Durer dice infatti che,
dopo l'escursione, fu colto da assalti di
febbre e nota le spese fatte per il me-

casa alla Tiergaertner, dove abitava
dal 1509, e morì senza agonia. Il Pirke-
heimer piange nella sua elegia latina
per la morte del pittore: « Non mi fu
concesso di toccare il capo moriente e
dare l'estremo addio al morituro, poi-
chè egli aveva appena affidato le stau-
che membra al giaciglio e già la mor-
te lo rapì ».

Delicatissima è la storia del grisan-
temo, il fiore che ha in un rito di pie-
tà, la sua celebrazione. Secondo una
leggenda giapponese — una bellissima
fanciulla dal fantasioso nome di « Or-
chio di luna sorgente » attendeva da
tempo il fidanzato che combatteva in
terra lontana per la gloria del Giappone
e dell'Imperatore. Nessuna pace ella
trovava fuor che camminare nel bosco,
incalzata dall'ansia del suo povero cuo-
re. Una sera che i suoi piedini sangui-
navano, ella si strinse intorno il kimono
e si stralò sulla nuda terra invo-
cando l'aiuto di Buddha dalle cento
braccia; e chiuse gli occhi e sognò. So-
gnò di essere nel tempio di « Tohochi-
ra » e sentì il dio abbagliante e possen-
te dirle: « Torna nel bosco e cerca la
« stella d'oro »; il tuo fidanzato vivrà
tanti anni quanti sono i petali della
sua corolla ». La vergine si svegliò: il
suo corpo era tutto un brivido, ma
quel sognò le aveva scaldato il cuore.
E camminò in cerca della « stella d'o-
ro ». Cammina, cammina, finì e vil-
laggi rimasero indietro, finchè dopo
tre giorni ella vide drizzarsi davanti a
sé l'esile stelo del sospirato fiore. Ella
lo prese e cominciò a contarne i petali,
mentre il suo puro corpo era squassato
da brividi di febbre. Contava e ricon-
tava perchè i petali le sembrano trop-
po pochi per suo amore e per suo desi-
derio. Allora la fanciulla si tolse lo
spillone dai capelli e dolcemente divi-
se ogni petalo in tanti petali sottili. A
poco a poco la « stella d'oro » diventa-
va più bella, più ricca. Ma il freddo e
la fatica aveva intanto ucciso la fan-
ciulla che si irrigidì al suolo, mentre
intorno le sorgevano come per incanto
tanti fiori simili a quelli del suo au-
rore e del suo sacrificio.

Così nacquerò i crisantemi.

Diffondiete

“ LA CHIOSA ”

VIPERA

Novella
di SLYP

Città di mare ove rombano gli autocarri colmi di merce, ove sorride il cielo alla fortuna degli uomini di affari e allo sconforto dei letterati prenutti dalla povertà che li nutrice come fieno putrefatto.

Città di mare, dalle innumerevoli guglie, che sopravanzano le castella e gareggiano in mole con le storiche torri quadrate; materia che ora ci narra i fasti dell'antico e rinfaccia aspramente, con il suo cipiglio severo, la inettitudine degli uomini di oggi.

Città di mare ove l'amore trionfa con multiformi visioni e si nutre di sogni, al rezzo delle colline turgide o su l'onde, pasciate di lontananza, le quali sembrano tornare ogni attimo ad abbeverarsi di terra madre prima di un altro cammino.

La città che conserva memorie ancora orgogliose in questa epoca di velocità e di distruzione e possiede la preziosa facoltà di alimentare una nazione, tempo e ministri permettendolo.

Gli uomini chiusi nelle valli montane o smarriti in mezzo alla pianura, ignorano, forse, la bellezza della città distesa sulle prime curve dell'Appennino, ma adorano ugualmente il suo porto che immette od emette ricchezze da ogni dove e per ogni dove.

Nella città di mare io conobbi l'inconosciuto. E lo conobbi in uno di quei tanti saloni istoriati, frequentati da nobili dame, sovaccariche di veluti e di broccati, mentre seduto entro una poltrona dall'alto ed ampio schienale sculto-dorato, ne vantava l'artefice insigne, celando l'antiquario gabbamondo che gliel'aveva venduto a caro prezzo.

Lo conobbi, mentre musiche viviate dalla mano e dall'anima di un uomo-dio, povero come l'esule di Gallipoli, pazzo come un viziato febbricitante nella visione superumana,

per essere avvolta da un'aureola di canti.

Nella sua voce trillava la stessa bontà che le vibrava nell'occhio bellissimo, quasi in essa fossero contenute le luminose immagini della cordigliera lontana.

La duchessa di Roccasparviera l'aveva conosciuta, non si diceva come, forse aveva cercato di conoscerla tutte le luminose immagini della corrente « novità » piovruta di lontano.

Esperciò l'aveva portata nella sua casa, l'aveva colmata di rose e di regali, l'aveva quasi adorata in ginocchio, adulandola come il più giovane dei suoi sogni; aveva organizzato per lei le più eleganti serate musicali e letterarie, presentandola come regina e dea, tanto che gli uomini chiamavano la bella figlia del mondo nuovo con il fantasmico binomio: Walkiria di Roccasparviera.

Ma un giorno, il più bel giorno dei diciottomilacinquecento che avevano rovinato la salute della duchessa, venne con tutti i fascini lugubri di una notte burrascosa, irto di dubbi.

La dama straniera alla quale aveva molto donato di se stessa, era poi veramente una signora per bene?... la complimentavano troppo, era troppo bella!.... strano... per una donna d'intelligenza superiore?... son tutte brutte e deformi... e poi, era mai possibile in pieno secolo ventesimo unire onestà e bellezza? Uhm!!... Onestà in una donna straniera, venuta in Italia da un momento all'altro misteriosamente..... C'era di che pensare!

Ci doveva essere il dentrou po' di fuga, un po' di intrigo, un po' di impudicizia e forse anche molta perfidia. Sì, sì, decisamente doveva essere così, sotto quelle bellissime forme doveva esservi molta malvagità.

La duchessa di Roccasparviera era pronta per mordere.

role formarono brevi discorsi punteggiati, sincopati, sottintesi... lo stile divenne unico per tutti i salotti e la Montenuovo, la Villalta, la Dupernois e la portinaia, ampliarono, fiorirono, completarono nei loro bassi parlottari confidenziali e, premettendo con ogni amica la frase sacramentale: « sia detto come ad una sorella » divulgavano nella città del mare, ove le fanciulle sorridono con iridi colme d'azzurro, e baciano con labbra succose e morbide, divulgarono l'accusa, nutrita di veleno viperale.

Dieci giorni dopo un duello uccideva il giovane dal viso buono come quello di un fanciullo, quel giovane che accompagnava sua « madre » nelle brevi passeggiate al vespero.

Poco più tardi la povera Walkiria entrava in una casa di salute vinta dal dolore.

Si diceva della Duchessa, quando io l'ho conosciuta, che stesse come attorcigliata, attendendo un nuovo

viatore al suo valico, per mordere, prima di morire, l'ultimo morso.

Chi mi raccontò la viscida storia della duchessa di Roccasparviera? Forse nessuno la parlò... forse me la raccontarono le innumerevoli femmine che agiscono così, contro ogni felicità, e che vivono ovunque, fino alla soglia della mia casa.

La vipera umana, c'è ovunque vive carne da mordere, felicità da distruggere, gloria da stroncare: ha lingua ch'è lunga come un destino e punge come una povertà senza luce.

Nella cespugliata rocca degli spavieri, si nasconde un aspidemile, ma più generoso: perchè addenti, bisogna offenderlo.

Se gli uomini fossero rettili, non soltanto nell'anima, sarebbero forse più generosi, ma purtroppo l'umano veleno continuerà sempre ad essere più forte di un destino, ad uccidere più tristemente di una povertà senza conforto.

Slyp

VARIETA'

Venticinque anni or sono, in sul cominciare di luglio, moriva Enrico Meilho, « il fuoco d'artificio più risplendente » com'ebbe a chiamarlo Giulio Claretie, e l'autore di tante felici commedie leggere e... parigine.

Ecco qui alcune sue « boutades »:

— Vi sono dei monumenti in cui non è possibile non commettere sciocchezze: e ciò sia chiama « entusiasmo »!

— Per disgraziata fatalità, quelli che sanno amare meglio, son quasi sempre coloro che conoscono male il linguaggio amoroso.

— Val meglio rivolgersi, in generale, a due donne, anziché a una sola. La prima vi accetterà perchè la seconda non vi appartenga, e la seconda si darà a voi per avere il piacere di portarvi via alla prima.

— Non sapendo mai dove sarei andato a finire, sono riuscito a condurre gli altri!

— Che avete fatto per essere finito in prigione? — Non ne so nulla! — Tanto peggio! Sarei stato beatissimo

dico e per le medicine. Ma la malattia diventò cronica. Nel 1534 egli scriveva al Consiglio della sua città pregandolo di accettare ad interesse mille fiorini che egli aveva risparmiato « perchè di giorno in giorno si sentiva più debole e più misero ». E' pertanto falso che la sua malattia fosse causata dall'abuso dell'alcool, come da molti si era ritenuto. Quanto all'aspetto del Durer nell'ultimo periodo della sua vita, Willibald Perkhelmer, suo amicissimo, narra che il pittore era magro come un'acciuga e il Campe scrive nelle sue « Reliquie »: Il suo corpo si struggeva; la sua bella figura fu devastata; stanco della vita egli cadde con i capelli tagliati sul letto mortuario ». Il Durer morì il 6 aprile 1528 nella sua casa alla Tiergärtnertor, dove abitava dal 1509, e morì senza agonia. Il Perkhelmer piange nella sua elegia latina per la morte del pittore: « Non mi fu concesso di toccare il capo morituro e dare l'estremo addio al morituro, poiché egli aveva appena affidato le stau-

regolare delle tre ospiti che l'assalirono in un tempo solo.

— Abbiamo scelto male il giorno per venirci a trovare, disse Simona, perchè avremmo avuto molto piacere di conoscere il fidanzato di Loletta.

— Ve lo presenterò fra qualche giorno, disse vivacemente Adriano.

L'amor proprio materno della signora Vertheuille aveva, senza dubbio, un po' sofferto apprendendo la notizia del matrimonio di Loletta, perchè guardando con compiacimento sua figlia maggiore, disse:

— Credo che presto avremo una notizia press'a poco eguale da darvi.

Adriano cambiò bruscamente di colore.

Simona diventò rossa ed esclamò con civetteria:

— Mamma, perchè parlarne? Fin'ora non v'è nulla di concluso.

— Si direbbe, piccola cara, che questo progetto non vi sorrida molto... insinuò la signora Bussièrs prendendole affabilmente la mano.

— Signora, non conosco che pochissimo la persona in questione, rispose con riserva la fanciulla, e non posso ancora pronunciarmi.

Vi fu un po' di silenzio imbarazzante. La signora Vertheuille ne approfittò per spiegare lo scopo della sua visita. Ella avrebbe dovuto dare nel giovedì venturo un piccolo ricevimento per festeggiare i diciott'anni di Carlotta, e molto graziosamente si rivolse a Marcello dicendogli che avrebbe contato sulla sua presenza.

Il signor Oudon ringraziò, ma « egli non sapeva con precisione se a quella data sarebbe ancora stato al Taillan ».

Quest'allusione alla sua partenza fece infuriare Adriano. La signora Bussièrs intervenne e dichiarò che l'avrebbe trattenuto e non lo avrebbe lasciato partire così presto.

— Ma non ho abiti da serata, mormorò Marcello a corto di argomenti.

— Nessuno vestirà abiti da sera, signore! disse Simona. Saremo pochissimi e ci mancheranno certamente i cavalieri per il ballo... per questo ci farete il più gran piacere venendo e noi ci contiamo veramente.

Marcello non cercò più di difendersi, benchè sentisse quanto fosse pericoloso fermarsi ancora al Medoc.

— Verrete pure voi, spero; disse Simona a Maddalena.

— No, io non posso lasciare la mamma.

— Verrà, verrà! esclamò la signora

Siete molto amabile nel dirmele, signora; rispose la giovine, tutta rossa di contentezza.

Era già ricompensata del suo sacrificio dal sorriso di sua madre e dallo sguardo riconoscente della sorella.

Quando si separarono Simona abbracciò sua madre e sua sorella, come se dovesse restare più giorni lontana e incaricò Carlotta di portare tutte le sue tenerezze a suo padre.

Marcello fu dapprima tentato di sorridere, ma lo sguardo severo di Maddalena gli fermò il sorriso sulle labbra. Aveva gli occhi umidi: forse rammentava in quel momento le sue condizioni di orfana e, quella pace familiare, la commoveva.

Queste signore stavano per partire, quando portarono ad Adriano un telegramma:

— Sono sicuro che è di mia zia! Avranno perduto il treno. Non s'ingannava. Il telegramma era così concepito: « Impossibile partire con il primo treno. Vieni a prenderci a Pauillac, otto e mezzo, Hotel del porto. Avremo pranzato ».

— Io vi domando, disse Adriano con molto buon umore, se la zia non avrebbe potuto prendere una vettura a Pauillac. Non continuò perchè sentì la madre tossire. Questa piccola tosse, altrettanto eloquente che la parola, gli ricordava ch'egli era ospite della signorina Loverque, che cavalli e vetture appartenevano egualmente a lei e che aveva tutto il diritto di disporre come meglio credeva.

Simona, supponendo di essere causa di imbarazzo per i suoi amici espresse il suo rincrescimento di essere rimasta e domandò se parlando subito avrebbe potuto raggiungere la madre e la sorella.

— No, no, disse Adriano, non vogliamo rinunciare al piacere di trattenervi con noi e di riaccomagnarvi stasera. Non voglio lasciare Capitano nelle mani del fattore, ma per una volta... Dopo tutto non rischierà che la sua pelle, perchè al ritorno guiderà il duca di Lussaug.

— Farai meglio ad andarci tu in persona, figlio mio, disse la mamma. E Maddalena aggiunse:

— Siccome la ricondurrò io con la charrette inglese... condurrò il ragazzo come compagnia per il ritorno.

— Prendi piuttosto Marcello, suggerì Adriano, richiamato al sentimento del dovere.

Questi non aveva osato proporsi, ma

Adriano aiutò Simona a salire sulla charrette inglese e Marcello volle rendere lo stesso servizio a Maddalena, ma questa era già sul seggiolino.

Adriano guidava il break e i due equipaggi uscirono insieme dal portone principale, poi uno voltò a destra e l'altro a sinistra. Fra ancora giorno e Marcello, seduto indietro, poté seguire per lungo tratto l'amico, e constatò che questo si voltava continuamente indietro.

Adriano avrebbe dato, senza dubbio, un anno di vita per essere al suo posto e Marcello ben volentieri gli avrebbe ceduto il posto per prendere il suo.

XI.

— Ecco un altro talento che vi invidio, Maddalena, disse Simona.

— Quale? guidare un cavallo? Non sta che a voi d'imparare... E' facilissimo.

— Non molto facile... ci vuole molto sangue freddo e polsi solidi... ma come avete fatto?

Anche a costo di passare per un rustico, Marcello non poteva rivolgere molti complimenti a Maddalena.

— Nei primi tempi del nostro soggiorno al Medoc, rispose Maddalena, mia mamma stava bene e poteva stare senza di me... allora io accompagnavo qualche volta Adriano che m'insegnava a guidare... cosa che può servire, come vedete...

Le due amiche chiacchieravano a bassa voce e Marcello, dapprima non prestava attenzione a ciò ch'esse dicevano, ma, a poco a poco, l'interesse lo avvinse e, senza scrupoli si mise ad ascoltare. Non lo sapevano esse? Mah! Nel momento in cui egli tese l'orecchio, Maddalena diceva:

— Così, mia cara Simona, anche voi siete sul punto di impegnare la vostra vita?

— Sì... i miei genitori desiderano questo matrimonio.

— E voi Simona? (un silenzio) mi sembra non siate troppo entusiasta...

— Non troppo, avete ragione.

— E' molto tempo che conoscete quel signore?

— No, dall'inverno decorso soltanto. L'ho incontrato in società... Me lo vantavano molto...

— Ma, infine, non avete simpatia per lui?

— Affatto!

— Non vorrei consigliarvi la ribellione, Simona; ma avete lasciato capire ai vostri genitori la vostra ripugnanza per questa unione?

— Mio Dio, cara mia, finora non ave-

— Sì, da due mesi.

— E' quello che pensavo. Siamo coetanee e alla nostra età è ancora lontano il tempo per dirci vecchie...

— Non siamo che ragazze « azzardate », come dice zia Haricette. Infine, Simona, avete cinque o sei anni di vera giovinezza dinanzi a voi... godetela... lasciate che gli avvenimenti decidano... forse prima d'allora potrete cavare un partito che vi piacerà... Siete ambiziosa? Volete essere ricca?

— No, balbettò Simona che indovinava dove l'amica voleva portarla. Ho gusti modesti, non amo il mondo...

— Lo so... ma vivreste tutto l'anno in campagna?

— Mi rincresce sempre quando partiamo di qui per rientrare a Bordeaux e sono sempre la prima a parlare di ritornarci in primavera e precisamente il signor di Barlange detesta la campagna.

— E' il signor di Barlange che vogliono farvi sposare?

— Non avrei dovuto nominarlo! Mi è scappato...

— Non rimpiangetelo Simona, perchè io posso dirvi così con maggiore sicurezza che quello non è un marito per voi.

— Ditemi di lui ciò che sapete, Maddalena... Non è per me che vi chiedo questo, perchè io sono ben decisa a dire: No. Ma mio padre e mia madre vorrebbero che il mio rifiuto avesse una ragione plausibile.

— Ebbene! io so da buona fonte che il signor di Barlange ha un carattere detestabile e ciò gli ha già fatto mancare più di un matrimonio.

— Grazie! esclamò Simona con slancio. Stasera stessa io annuncerò ai miei la mia risoluzione di non sposarmi ancora.

— A mia volta, Simona, io vi dico questo, riprese Made abbassando la voce. Io darò un po' di speranza a qualcuno che le parole di vostra madre hanno dato molto dolore.

Si strinsero forte le mani e si tacquero per qualche momento. Fu Maddalena a rompere il silenzio per segnalare tre persone che camminavano in mezzo alla strada. Credette di riconoscere il signore e la signora Vertheuille con Carlotta. Erano proprio loro e presto li raggiunsero.

Quando la carrozza si fermò, Marcello balzò a terra per aiutare Simona nel scendere, e Simona subito si gettò nella braccia di suo padre.

(Il seguito a giovedì).

Il Matrimonio di Loretta

... romanzo di M. Troussant.

SESTA PUNTATA

Maddalena guardava ogni momento sua madre come se temesse di vedersela portar via da un momento all'altro. Eppure, a parte l'impossibilità di camminare, la signora Bussières non sembrava nemmeno ammalata: Adriano e Loretta non avevano la benchè minima preoccupazione e se ne stavano alle parole del dottore che aveva sentenziato essere la mamma sulla via della guarigione.

La signora Vertheuil era una donna di circa cinquant'anni, dalla fisionomia aperta, fatta per mettervi subito in confidenza. Le sue figliuole, Carola e Simona erano alte e slanciate, la più adulta aveva già l'aspetto di una donna fatta, la minore, un po' pallida ancora, non doveva avere molti anni più di Loretta, ma pur essendo gaia come tutte le fanciulle della sua età, era più ragionevole. Né l'una né l'altra erano belle, ma avevano molta freschezza, un insieme modesto e di grande semplicità.

Costoro si mostrarono molto gentili verso la signora Bussières e l'interessamento col quale le domandarono notizie della sua salute non aveva nulla di convenzionale.

Testimoniarono pure molta amicizia alla signorina Maddalena, ma l'assenza di Loretta causò a Carlotta un vero disappunto.

La signora Bussières annunciò, non senza una certa ferezza il matrimonio di sua figlia minore. Questa sensazionale notizia fece scattare le due fanciulle in una profonda esclamazione e Maddalena dovette accorrere in aiuto della mamma per rispondere a tutte le interrogazioni delle tre ospiti che l'assalirono in un tempo solo.

«Abbiamo scelto male il giorno per venirvi a trovare», disse Simona, perchè avremmo avuto molto piacere di conoscerle il fidanzato di Loretta.

«Ve lo presentavo fra qualche giorno», disse vivacemente Adriano.

Bussières. Attendiamo una vecchia parente e starà quella presso di me.

Maddalena ringraziò con uno sguardo sua madre, ma il suo sorriso non conteneva molta gioia.

Marcello pensò ch'ella pure, forse, non aveva abiti da serata.

Quando queste signore si alzarono per partire, espressero ancora il loro rincrescimento di non aver veduto Loretta.

«Rientrerà presto», disse la signora Bussières, attendetela fermandovi a pranzo da noi...

«E' impossibile», rispose la signora Vertheuille, mio marito arriva stasera con lo stesso treno dei vostri viaggiatori. Non passa con noi che la sera del sabato e la giornata della domenica.

«In queste condizioni, non insisto», riprese la signora Bussières, ma lasciate qui almeno le vostre figliuole, ve le ricondurremo stasera.

La signora Vertheuille guardò le sue figlie; quelle guardarono la loro madre. Avevano una gran voglia di accettare, ma non osavano a causa del ritorno del padre.

«Se volete rimanere, fate pure, ma papà resterà un po' male di non trovare alcuna delle sue bambine.

«E' vero», disse la maggiore, E' un peccato che ciò accada proprio oggi.

Il suo rincrescimento era così visibile che Carlotta disse:

«Ascolta, Simona, resta se vuoi... Rientro io con la mamma e il papà avrà almeno una delle sue figlie per riceverlo.

«Siete molto gentile», disse la signora Bussières, attirando a sé Carola per abbracciarla, ma ci rincresce molto del vostro sacrificio.

«Siete molto amabile nel dirmelo», signora, rispose la giovine, tutta rossa di contentezza.

Era già ricompensata del suo sacrificio dal sorriso di sua madre e dallo sguardo riconoscente della sorella.

affermò di essere a completa disposizione delle signorine.

«Ebbene? Ecco tutto combinato, esclamò Maddalena, la quale all'idea di questa piccola passeggiata sembrò rallegrarsi. Ida resterà presso di te fino al mio ritorno, va bene?

«Benissimo, e sono lieta di vederti fare questa passeggiata in carrozza. Ti farà bene.

Simona, passati gli scrupoli, si rivelò la più amabile delle conversatrici, o, meglio, ella possedeva il talento, più raro che non si creda, di far parlare e brillare gli altri.

Alla signora Bussières parlò del matrimonio di sua figlia; ad Adriano delle vignaie. Portò il signor Oudon sul capitolo di Parigi e Maddalena su quello della musica.

La ragazza aveva una bellissima voce e la signorina Vertheuille l'obbligò a cantare, quando tutti entrarono nel salone, pochi minuti prima del pranzo. Si mise al piano per accompagnarla e Maddalena cantò con molto gusto un'aria del Massenet.

La sua bella voce di contralto aveva accenti che andavano al cuore. Il pezzo finì e Simona domandò a Marcello se non era un delitto che Maddalena non cantasse sempre per donare ai parenti e agli amici i tesori del suo talento e della sua voce. Egli fu completamente del suo parere, ma ammirava non poco anche l'amica che si faceva in quattro per valorizzare l'amica.

Dopo il pranzo Maddalena accompagnò la mamma nella sua camera per usarle le solite cortesie, poi le due vetture furono preparate dallo stalliere.

Adriano aiutò Simona a salire sulla charrette inglese e Marcello volle rendere lo stesso servizio a Maddalena, ma questa era già sul seggiolino.

Adriano guidava il break e i due equipaggi uscirono insieme dal portone principale, poi uno voltò a destra e l'altro a sinistra. Era ancora giorno e

vo creduto le cose così avanzate e questa sera quando ho udito la mamma dir tutto in presenza vostra, ho quasi avuto paura.

«Ebbene, cara Simona, bisogna dir tutto francamente, sia al papà, sia alla mamma... sono molto buoni e non vogliono che la vostra felicità... Non potete legarvi per tutta l'esistenza ad un uomo per il quale non avete la minima inclinazione. Con il vostro temperamento così buono, sareste orribilmente infelice.

«E' vero. Non l'ho mai sentito così evidente come oggi, mormorò Simona.

«Io non posso concepire che ci si possa sposare senza amore», disse Maddalena con fermo tono di voce.

«Allora voi non fareste mai un matrimonio di convenienza?

«Oh, io sono fuori causa. Io non mi sposerò mai.

«Perchè? Sono indiscreta?

«No, Simona, se ciò vi interessa, un giorno ci troveremo sole e vi farò conoscere i miei motivi; ma a mia volta, mi trovereste curiosa se vi facessi ancora una domanda?

«Potete domandarmi tutto ciò che volete», disse affettuosamente Simona.

«Siete però libera di non rispondermi; ecco la mia domanda: «Avete premura di sposarvi? Voglio dire, la famiglia vi vuol sposare a tutti i costi?

«Non credo... siamo tanto felici così! Tuttavia, come tutti i genitori, i miei giudicano che è loro dovere di non lasciare invecchiare le loro figlie...

«Ma siete così giovine! Non avete ancora ventin'anni.

«Sì, da due mesi.

«E' quello che pensavo. Siamo coetanei e alla nostra età è ancora lontano il tempo per dirci vecchie...

«Non siamo che ragazze «azzardate», come dice zia Harriette. Infine, Simona, avete cinque o sei anni di vera giovinezza dinanzi a voi... potete-

Italia ed all'estero mai potrà essere uguagliato. Non mi è possibile dirvi approssimativamente il numero di persone intervenute in quella memoranda serata di premiera, ma potete farvene un concetto notando che l'introito fu di 827.198 lire per la prima sera e nelle altre 8 successive l'incasso si aggirò sulle 220.000 e 250.000 lire serali.

Non concordo nel vostro secondo giudizio: Non fu suggestione ambientale per la entusiastica esaltazione che precedette la pubblicazione dell'opera, o la osannante letteratura che la seguì: Fu vera gloria: Pensate al binomio Arrigo Boito-Arturo Toscanini.

88. Studiosa - Siena. — Lo spazio non mi consente di accontentarvi rispondendo dettagliatamente alle vostre domande. Gli « Annales » di Tito Livio devono considerarsi perduti nel naufragio della latinità insieme ai 25 libri « Antiquitatum ætærum humanarum » di Varrone ed ai 16 libri « Antiquitatum rerum divinarum » dello stesso Varrone, per quanto, non è gran tempo, i giornali abbiano parlato un po' troppo affrettatamente della scoperta di Codici Liviani fatta dal prof. Mario De Martino-Fusco. Rammento che le polemiche e le bombe giornalistiche scoppiate nell'agosto 1924 crearono il cosiddetto scandalo Liviano su cui è meglio stendere un pietoso velo. ALTESSANDRA.

89. Amedea - Pesaro. — Mi è pervenuta con gregghiera di pubblicazione la risposta alla domanda che voi avete diretto in altro giornale alla signorina Paola da Albenga. Nel leggere una e l'altra mi sovvenne un pranzo presso certi nuovi ricchi, durante il quale il marito rimproverando la moglie per la « gaffe » commessa nel ritenere « Demostene » una specie di formaggio che essa non gradiva, soggiungeva « en sachant » che Demostene è un vino cipriota. Vi è molta analogia fra voi due... ed i due coniugi sullodati.

90. Signora E. G. - Genova. — Voi non avete ottemperato a nessuna delle tre modalità indispensabili per partecipare alla posta delle lettrici e quindi con dispiacere non diamo corso alla domanda che voi rivolgete alla signorina Arnida. La novella passerà quando « La Chiosa », elegantemente trasformata, potrà mettere maggior spazio a disposizione delle gentili collaboratrici.

91. Dina R. Savona. — Ti rispondo con le parole di Stendhal: « Più si piace generalmente, meno si piace profondamente ». Ciao, ricordami IDA.

92. Collezionista - Nervi. — Grazie gentili espressioni; contraccambio sinceramente.

si vuol far la carità, non bisogna mai guardare al povero a cui si vuol farla. L'elemosina va fatta con la mano, non con gli occhi ». E questo sulla grandezza: « I grandi uomini sono come i bei fiori; crescono sotto il letame e a traverso il letame che gli invidiosi e gli imbecilli gettano su di essi ». Infine: « Il sublime dell'amicizia consiste nell'essere amico sino all'oblio, sino all'indifferenza, sino all'ingratitude. »

Se in Alfredo de Vigny, lo scrittore e, sopra tutto, il poeta delle « Odi » e di « Mosè », presentano qualche tratto di analogia con Victor Hugo, la psicologia o, la patologia di De Vigny innamorato oltre parecchie e spiccatissime identità con l'eroticismo di Alfredo de Musset. Questi amori, che ricordano qua e là la Sulamita del « Canticum dei Cantici », la regina di Saba, Jauffre Rudei, Paolo e Francesca, Romeo e Giulietta, Abelardo ed Eloisa, Werther e Carlotta, De Grioux, Manoel Lescaut, Armando Duval e Margherita Gauthier, superano e vincono, per estasi mistica, impeto selvaggio, infermità cerebrale e delirio dei sensi, gli amori più celebri dell'antichità, del medio evo e dell'epoca moderna. Fu nel 1831, l'anno di « Hernani », che Alfredo de Vigny incontrò sul teatro la signora Dorval e fu nel 1833, l'anno di « Ruy Blas », che Alfredo de Musset vide per la prima volta, Giorgio Sand a un pranzo dato dalla « Revue des Deux Mondes ».

Le due coppie, a tre anni di distanza, simpatizzarono e si amarono con la stessa fulminea intensità. Il fascino che Giorgio Sand esercitava allora per la sua meravigliosa capigliatura, per i suoi romanzi e per la sua vita audacemente libera e liberamente audace, lo esercitava anche la Dorval, che incarnava sulle scene il tipo magnifico della eroina romantica. Naturalmente venne anche per i due Alfredi, il tempo del disinganno. La Dorval non s'accontentò più di essere amata romanticamente ed è noto che la Sand tradì De Musset col bellunese dottor Pietro Pagello. Ma Alfredo De Musset trovò nel suo cuore di « bon enfant » tanta indulgenza non solo da perdonare a Giorgio Sand il suo passato, il suo presente e il suo futuro, dichiarandosi anzi che « non aveva saputo amarla », ma anche da unire le belle mani della sua volubile amica a quelle grassocce del nuovo titolare della proficua amica sandiana, il dottor Pagello, esclamando, in uno scatto degno di Talma: « Voi vi amate e, tuttavia, oh!

ve, e perché la signora Hugo respinse le indegne proposte e ne avvertì il marito. Sainte-Beuve se ne vendicò calunniando la impeccabile signora nel suo « Libro d'amore » che, viceversa, è un libro d'odio e di ricatto. Al Sainte-Beuve, poi, Giorgio Sand non nascondeva alcuno dei suoi peccati erotici. Così gli rivelò senza falsi pudori che « il giorno tale alla tale ora » Alfredo de Musset era divenuto il suo amante: « Ditelo pure a tutti, scrivetelo al Sainte-Beuve, non vi chiedo alcuna discrezione ».

Non tutti gli artisti, e soprattutto gli scrittori, concepiscono subito nitidamente, chiaramente, le loro creazioni che, tradotte in forme tangibili ed intelligibili mediante la plastica, il disegno o l'allabetto, verranno poi sottoposte al giudizio del pubblico. Narrasi anzi che Flaubert, ad esempio, intravedesse confusamente le linee e le situazioni dei suoi romanzi e che soltanto con un'opera faticosa, lenta e pensosa di correzioni e di rifacimento riuscisse a poco a poco a liberare dal caos dei pensieri che gli tumultuavano nel cervello i concetti e le figure umane e possenti che vivono nei suoi capolavori. Paolo Bourget, invece, quando ha trovato il soggetto del suo romanzo incomincia a raccogliere i documenti ed a preparare i suoi « dossiers »: poi fa quella che si chiama letterariamente « la sua anatomia », cioè il piano preciso, dove sono fissati, scena per scena, tutti i particolari ed i dati per l'opera futura, in linee schematiche, ma senza la più piccola dimenticanza di dati; poi detta la prima stesura del romanzo ad un dattilografo, tenendo in mano il fascicolo e passeggiando lentamente. Terminato il libro, rivede la dattilografia, la corregge e spesso la rifà; rielabora, insomma, l'opera dal punto di vista stilistico. Quindi riscrive tutto di suo pugno, rifacendo e raffinando tutta la sua opera. Anche Stendhal dettava in un primo tempo i suoi lavori, poi, di suo pugno, rifaceva tutto: rifecce sei o sette volte la « Certosa di Pavia », anche in seguito ai severi consigli di Balzac. Maurizio Barres detta; poi corregge, aggiunge, taglia a colpi di forbici il dattiloscritto, correggendo ogni periodo; fa rifare anche tre volte le bozze di stampa. Renan correggeva le bozze fino dieci volte. Anatole France scrive di getto e rifà, però senza una correzione, i suoi lavori almeno tre volte.

padre si avvicino all'orlo di questo e disse stupidamente: « Figlio mio, che farai adesso? ». E Bu Adem: « Bahho, sta attento, non muoverti. Vado a prendere una fune e ti tiro giù ».

Abbonamento L. 20 -- Un numero L. 0,50

Ferdinando Scarpetta - Responsabile
Soc. An. Editrice Genovese - Genova
Proprietaria

PUBBLICITA'

Ultima pagina L. 1,50
Pagine di testo » 1,50
Corpo del giornale sotto forma di Cronaca » 2,50
per millimetro di altezza larghezza di una colonna - Tassa Governativa in più - Pagamento anticipato.

«U. P. I.» Unione Pubblicità Italiana
GENOVA - Via Roma 4 p.p. - Telefono 25-8X
— ed alle Succursali d'Italia —



VIA ROMA
STEFANO
PASTORE
& FIGLI
OMBRELLINI
VENTAGLI
BORSE

La Posta delle Lettrici

Chiose e cicalate

83. **Manimista.** — Vi meravigliate che io non insista più per il voto politico alle donne e mi domandate se mi sono convertita all'antifemminismo. Vi confesserò che essendo stati esauditi i miei voti col trovare l'urna per mia suocera, non domando altro al cielo. NINA.

84. **Linda M. - Bosco Marengo.** — Per avere fiori in inverno senza ricorrere alle fioriste che vi amareggiano il piacere di ornare il vostro salottino a causa del... profumato prezzo che richiedono per una semplice rosa, seguite il mio consiglio:

Quando le ultime rose delle quattro stagioni, stanno per fiorire, tagliatene i bocciuoli, sigillatene il gambo con della cera, chiudetele ermeticamente in un sacchetto di carta e sospendetelo in un armadio. In dicembre poi o gennaio od anche febbraio, è sufficiente bruciare la estremità dei gambi, ove avete avuto cura di mettere la cera, come sopra suggerito, e metterli in un vaso d'acqua fredda; per ottenere delle rose magnificamente sbocciate. EDVIGIO M.

85. **Elisa R.** — Al vostro posto io non scriverei in quei termini all'amica. Ricordatevi in proposito il Talleyrand: « Non dite mai male di voi stessi: i vostri amici ne diranno sempre troppo ». LILIA.

86. **Rosalba.** — Il vostro sonetto è grazioso ed a suo tempo verrà pubblicato. Grazie. Mandate pure le novelle morali di cui parlate: nate dalla stessa matrice avranno indubbiamente gli stessi pregi dei sonetti ed egual destino. E diteci un poco: non potreste firmare per esteso i versi e le novelle? La « Chirosa » ha sempre gradito conoscere e far conoscere le collaboratrici che hanno veramente del fosforo nel cervello.

87. **Carina - Pegli.** — Sì, è vero, il « Necone » di Boito, dato alla Scala di Milano nel 1924, ebbe tale un successo, che in Italia ed all'estero mai potrà essere uguagliato. Non mi è possibile dirvi approssimativamente il numero di persone intervenute in quella memoranda serata di premiare, ma potete farvene un concetto notando che l'introito fu di 327.198 lire per la prima sera e nelle altre 8 successive l'incasso si aggirò sulle 220.000 e 250.000 lire serali.

mente l'augurio. Circa l'informazione che desidero, risponderò in « Varietà » della settimana ventura mancandomi la certezza su di una data. Posso già per ora indicarvi il paese d'origine del francobollo postale. È esso è l'Inghilterra: — A questa istituzione che non è gran che antica, neppure cent'anni, è annesso un interessante aneddoto che ne potrebbe spiegare la genesi. Arrivederci a giovedì, allora. COLLEZIONISTA - GENOVA.

93. **F. G. - Foco.** — Per lo stile della vostra lettera devo ritenervi di una coltura per lo meno discreta e per la descrizione che fate del vostro salottino e della vostra verginale alcova devo credere che i vostri genitori godono di una buona posizione sociale. Come dunque conciliate questa vostra coltura, quell'educazione che indubbiamente avete avuta, con certe frasi delle quali non osereste scrivervi per far conoscere alla mamma, i sentimenti che nutrite per la persona cui è diretta l'epistola? L'anonimo non esclude il dovere della verecondia. LA POSTINA.

Spunti, curiosità e aneddoti

Conoscete il satanico Barbey d'Aurevilly? Eccovi alcuni pensieri:

« Che merito ha una donna a farsi adorare? Nessuno. Ella appare, la si adora, ed ecco tutto! Essere, però, brutta e vecchia, aver pallidi colori, la pelle bucata dal vaiolo, e reguare... ecco quel che vale serialmente la spesa di esser donna, e riscatta le facili conquiste della bellezza! ». E poi: « Noi siamo vecchi soltanto per quelli che vengono dopo di noi. Per coloro che hanno invecchiato con noi, siamo sempre giovani ». E ancora: Quando si vuol far la carità, non bisogna mai guardare al povero a cui si vuol farla. L'elemosina va fatta con la mano, non con gli occhi ». E questo sulla grandezza: « I grandi uomini sono come i bei fiori; crescono sotto il letame e a traverso il letame che gli invidiosi e gli imbecilli gettano su di essi ». Infine: « Il sublime dell'amicizia consiste

94. **Casalinga 1327.** — Vi compiango per la infelice scelta del paese di vostra villeggiatura. In compenso dell'alcool che non riuscite a trovare dall'unico bottegaio, in attesa che vostro marito ve lo procuri nella prossima visita, avrete certamente molta buon'aria e mi si dice che costassi sia freschetta anziché no.

Ad ogni modo, ecco, se la memoria non falla, con che pulivano gli specchi i nostri vecchi in campagna:

In un bicchiere d'acqua calda mescevano qualche goccia di aceto e vi univano un pezzo di gesso o creta. Si formava allora una leggera effervescenza, dopo la quale avveniva il precipitato. Filtrato poi adagio, adagio il liquido, si servivano di questo come ordinariamente si adopera l'alcool o qualunque altra materia liquida del commercio atta alla bisogna.

95. **Impaziente 37.** — Suvvia, siate indulgente con l'amica Esmeralda e con noi. Infiniti possono essere i motivi per quali non vedete ancora pubblicata la sua risposta. Per quel che riguarda la postina posso assicurarvi che nulla ha ancora ricevuto. Ad ogni modo essa, tanto gentile, si impegna a togliervi il dubbio che turba la vostra pace col far indagini negli archivi della società e vi risponderà essa stessa se l'amica Esmeralda non avrà provveduto prima. Sta bene? Et surtout, gentile impaziente, pas trop de empressement.

si, mi amate e m'avete salvato anima e corpo! », cui Giorgio Sand risponde, con una volata degna della Rachel: « Io l'amo come un padre e tu sei il nostro figliuolo! ». Cosa curiosa: lo stupefacente terzetto aveva, verso la stessa epoca, il suo non invidiabile riscontro nel terzetto di casa Hugo, composto, come si sa, dalla signora Adele, la virtuosa e generosa moglie di Victor Hugo, l'infedele, e dell'attrice Julietta Drouet. In questo idillio a tre voleva entrar quarto il celebre critico e confessore laico delle dame Sainte-Beuve, e perché la signora Hugo respinse le indegne proposte e ne avvertì il marito, Sainte-Beuve se ne vendicò calunniando la impeccabile signora nel suo « Libro d'amore » che, viceversa, è un libro d'odio e di ricatto. Al Sainte-Beuve, poi, Giorgio Sand non nascondeva alcuno dei suoi peccati erotici. Così gli rivelò senza falsi pudori che

Una serie di facezie l'unche, facenti parte di una raccolta dovuta allo scrittore Mehmed Tefvik, protagonista degli aneddoti burleschi e Bu Adem (che significa propriamente «Quest'uomo», una figura leggendaria e assai popolare in Turchia. Bu Adem era straordinariamente brutto. Un suo amico perciò gli disse: « La persona che mi fa più pena nel mondo è tua moglie ». Ed egli rispose: « Fratello, se tu vedessi mia moglie, sarei io che ti farei compassione! ». Bu Adem era un ubriaccone. A un amico che gli consigliava di non bere più, rispose: « Io so, è un brutto vizio; ma che cosa posso fare se ormai per me è diventato un'abitudine? ». E l'amico: « Astieniti dal vino per una trentina di giorni, e allora ti diventerà un'abitudine il non bere ». Ma Bu Adem replicò: « Senti, amico; prova a bere per tre giorni di seguito, e poi vedrai se sarai capace di smettere ». Bu Adem andò a trovare un amico ammalato e gli domandò come stava. L'amico rispose: « Sto molto male. Il mio stomaco non digerisce più nulla. Le mie forze sono completamente esaurite. I miei occhi s'indeboliscono. La mia testa soffre di vertigini. Le mie ginocchia vacillano. Di notte non dormo. Un calore interno mi brucia. Questo tu devi dire agli amici che domandano di me ». E Bu Adem: « Fratello, scusa, ma io non riesco a tenere a mente tante parole. Se qualcuno mi interroga dirò: egli è morto. E' questa la sostanza del tuo discorso? ». Bu Adem era stato anche in guerra, nella sua giovinezza. Un giorno, tornando da una battaglia, egli portava infilato alla sua lancia, come trofeo, il piede di un nemico, invece della testa. Gli domandarono se fosse stato lui a uccidere il proprietario di quel piede, ed egli rispose di sì. Allora gli chiesero: « E perchè non hai portato la sua testa? ». Ed egli: « Prima che lo uccidessi, gli avevo già tagliata la testa e se l'eran portata via ». Bu Adem, quando era bambino cadde dentro un pozzo; suo padre si avvicinò all'orlo di questo e disse stupidamente: « Figlio mio, che farai adesso? ». E Bu Adem: « Babbo, sta attento, non muoverli. Vado a prendere una fune e ti tiro giù ».

Abbonamento L. 20 — Un numero L. 0.50

Ferdinando Scarpetta - Responsabile